

LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat

IVANVS DIONIGI

adiuuantibus PAVLO D'ALESSANDRO et MARIO DE NONNO

DOCTORVM COLLEGIVM

MARIVS DE NONNO - MIRELLA FERRARI

GVILELMVS KLINGSHIRN - MARIANNA PADE - SERGIVS PAGANO

THEODORICVS SACRÉ - MANLIVS SODI - MICHAEL WINTERBOTTOM

CORRECTORVM COLLEGIVM

Franciscus Berardi - Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro

Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

LATINITAS

SERIES NOVA

VIII · MMXXI
VOLUMEN ALTERVM

PA
L

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS
IN CIVITATE VATICANA MMXXI

ISSN 2310-161X

Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*

© Pontificia Academia Latinitatis

Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16

SCV - 00120 - CIVITAS VATICANA (segreteria@latinitas.va)

www.pontificiaacademialatinitatis.org

Hoc volumen ordinaverunt atque impresserunt typographeii qui nominantur

Grafica Elettronica Srl, via Bernardo Cavallino, 35/G - 80128 Napoli

IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR

HISTORICA ET PHILOLOGA

Alessandro Russo, <i>All'origine di una presunta fonte degli 'Hedyphagetica' di Ennio: Paternità e datazione del 'Glossarium Petronianum'</i>	9
Antonella Duso, « <i>Ultra terminum</i> »: Orazio lirico e l'inventario del mondo	19
Isabella Piras, <i>Il lemma 'bidentes' nella 'Compendiosa doctrina': Un caso di studio</i>	41
Jessica Felici, <i>'Pasiphaes fabula' (AL 731 Riese): Per una nuova edizione critica</i>	55
Michele Di Marco, « <i>Praecepta uel instituta ... sparsim prolata</i> »: Annotazioni sul lessico disciplinare morale e spirituale della <i>'Regula monachorum'</i> di Isidoro di Siviglia	67
Nico De Mico, <i>Bruno Luiselli, il latinista che cercava il silenzio</i>	113

HVMANIORA

Horatius Antonius Bologna, <i>Maritimum iter</i>	123
Maurus Pisini, <i>Varia balneantium studia</i>	129
Michiel Sauter, <i>Venus im Pelz (Venus in pelle)</i>	135

ARS DOCENDI

Laura Catastini - Franco Ghione, <i>Attualità del 'Liber abbaci' di Leonardo Pisano 'Fibonacci'</i>	139
Paolo d'Alessandro, <i>La Pontificia Academia Latinitatis e la didattica del latino</i>	145

APPENDIX

<i>Argumenta</i>	153
<i>Index universus</i>	159

HISTORICA ET PHILOLOGA

ALL'ORIGINE DI UNA PRESUNTA FONTE
DEGLI *HEDYPHAGETICA* DI ENNIO :
PATERNITÀ E DATAZIONE DEL *GLOSSARIUM PETRONIANUM**

ALESSANDRO RUSSO

Come è noto, tutte le nostre conoscenze sugli *Hedyphagetica* di Ennio vengono di solito fatte dipendere esclusivamente da una preziosa testimonianza contenuta nell'*Apologia* di Apuleio (§ 39), che dell'opera enniana ci conserva anche un frammento di 11 versi (ENN. var. 34-44 V.²). Dopo un lungo periodo in cui era caduto in oblio, Kruschwitz (1998) ha tuttavia cautamente segnalato come possibile, ulteriore testimone degli *Hedyphagetica* anche quello che Bergk (1861, p. 624 = 1884, pp. 293 sg.) indicava come «Scholiast zu Petronius 93» e il cui testo è il seguente :

scarus: piscis nobilissimi genus, Carpathio mari frequens, cerebrum Iovis dictus ab Ennio.

In effetti il generico richiamo a Ennio presente nello scolio trova un sicuro, evidente riscontro proprio negli *Hedyphagetica*, dove il pesce chiamato *scarus* viene appunto designato come «cerebrum Iovis», «cervello di Giove», cioè come una leccornia (ENN. var. 40 sg. V.²):

quid scarum praeterii cerebrum Iouis paene supremi :
Nestoris ad patriam hic capitur magnusque bonusque.

Bergk tuttavia riferiva quel «dictus ab Ennio» dello scolio non solo a «cerebrum Iovis», ma anche alle parole precedenti, e ne concludeva che anche in Ennio si affermava che lo *scarus* si trovava, oltre che «Nestoris ad patriam» — come sappiamo già dai versi enniani citati da Apuleio — anche «Carpathio mari». In questo modo Bergk ricavava un ulteriore argomento sussidiario per postulare una lacuna nel testo degli *Hedyphagetica* trådito nell'*Apologia*¹ che, secondo lo studioso tedesco, era motivata anche da altre ragioni che qui non mette conto indagare.

Per la verità, circa l'origine di questa glossa sul pesce *scarus* si dimostrava

* A Mario De Nonno, all'anonimo referee e, come al solito, a Ernesto Stagni devo un particolare ringraziamento per gli utilissimi suggerimenti. Solo mia resta ovviamente la responsabilità di ogni eventuale errore.

¹ Secondo Bergk, dopo il v. 41 sopra citato, sarebbe caduto un verso che iniziava con «Carpatioque mari».

incerto già lo stesso Bergk e, sulla sua scia, analoga cautela ha mostrato Kruschwitz (1998, p. 262 n. 4), il quale ipotizza che questo scolio sia soltanto una combinazione, risalente «aus der Zeit des Humanismus», di parte del testo enniano tramandato da Apuleio («cerebrum Iovis») e di una notizia ricavata da PLIN. *nat.* «9, 59 ss.» (che sarà più esattamente IX 63 «scarus ... Carpathio maxime mari frequens»). Ed è evidentemente sulla scia di Kruschwitz che lo scolio a Petronio è stato in seguito citato anche nell'edizione degli *Hedyphagetica* presente all'interno della quarta edizione dei *Fragmenta poetarum Latinorum* a cura di Blänsdorf (pubblicata nel 2011), dove si continuano a conservare i dubbi circa l'origine antica dello scolio e se ne propone dubitosamente una datazione al XV secolo², e ora nella recentissima edizione di tutto Ennio a cura di Goldberg e Manuwald (2018)³: in quest'ultimo caso, tuttavia, è da segnalare che gli *Scholia in Petronium* vengono addirittura inseriti in un elenco di fonti antiche di frammenti enniani premesso al primo volume che comprende anche fonti come Varrone, Festo, Nonio ecc.⁴.

Una simile classificazione degli *Scholia in Petronium* renderebbe la nostra testimonianza sullo *scarus* una interessante traccia della diffusione in epoca antica se non degli stessi *Hedyphagetica*, almeno dell'*Apologia* apuleiana in cui quell'opera di Ennio viene citata. Certo, come vedremo meglio tra poco, già in due distinti contributi — apparsi quasi contemporaneamente nel 1861 e nel 1862 — era stato dimostrato che questa nuova presunta fonte non è affatto antica, e nemmeno di epoca umanistica, ma addirittura di epoca più recente; se tuttavia si considera che, da una parte, 1) entrambi questi contributi su una questione di interesse enniano si annidavano in più ampi lavori dedicati a Petronio che potevano sfuggire e sono effettivamente e comprensibilmente sfuggiti alla bibliografia enniana più recente e che, dall'altra, 2) gli *Scholia in Petronium* vengono presentati senz'altro come fonte antica, come abbiamo visto, proprio nell'edizione enniana più recente, destinata a diventare sicuramente nei prossimi anni un diffusissimo strumento di consultazione e a influire quindi sugli studi relativi al poeta, non apparirà inutile dedicare alla questione una nota apposita: in questo modo si offrirà anche l'occasione per mettere in luce come i risultati a cui erano arrivati quei due vecchi contributi del 1861 e del 1862 siano stati recepiti molto parzialmente e non senza fraintendimenti persino nell'ambito stesso degli studi petroniani.

Per risalire alle origini della nostra glossa, converrà ripercorrerne le vicende a ritroso. Kruschwitz (1998) ricavava la citazione della glossa, come ho accennato, da Bergk (1861) e ne individuava la fonte nella seconda edizione del

² Cf. BLÄNSDORF 2011, p. 80 (ENN. 28).

³ Cf. GOLDBERG - MANUWALD 2018, II, p. 264, dove la glossa viene citata con l'indicazione «Schol. ad Petron. 119».

⁴ Cf. GOLDBERG - MANUWALD 2018, I, p. LVI.

Petronio «cum notis variorum» a cura di P. Burman (1743, I, p. 726)⁵. Ma è pressoché sicuro che Bergk (1861) abbia attinto la nostra glossa non direttamente da Burman, bensì dalla prima edizione enniana di Vahlen, uscita pochissimi anni prima (1854), dove si cita la testimonianza di cui si parla, attribuendola alle «Glossae veteres ad Petron. Sat. 93», nella sezione dei *Testimonia* relativa agli *Hedyphagetica*⁶ e la si riprende dichiaratamente da Burman⁷. Tuttavia, come avevo anticipato, poco dopo Vahlen (1854) e pressoché contemporaneamente a Bergk (1861), l'origine moderna di queste glosse sembrava già definitivamente chiarita nell'ambito di due ampi lavori dedicati a Petronio usciti rispettivamente nel 1861 e nel 1862. Il primo intervento era costituito da una discussione particolarmente dettagliata e documentata contenuta in un volume di G. Wehle (1861, pp. 7-10) che tuttavia è completamente sfuggita a quasi tutti gli studiosi successivi⁸. Agli stessi risultati di Wehle (e — a quanto pare — indipendentemente da lui) giunse l'anno dopo Bücheler, nella prefazione alla sua *editio maior* di Petronio del 1862⁹, nell'ambito di una trattazione più sintetica che — forse proprio a causa della sua stringatezza — è stata anche fonte di fraintendimenti nella bibliografia petroniana successiva e che converrà perciò qui riportare e analizzare più da vicino:

Neque minus turpi errore tamquam scholiastam veterem Boschius et Burmannus et recentiores aliquot observabant Rutgerum Hermannidem qui glossarium Petronianum male compilatum ex Wouwerii et Goldasti commentariis publicavit primum simulato nomine Lugduni Batavorum 1645, tum Amstelodami anno 1663¹⁰.

Dunque Bücheler — come già prima in maniera più dettagliatamente documentata Wehle (1861, pp. 8 sg.) — individuava l'origine degli scoli a Petronio in un «Glossarium Petronianum» frutto di una cattiva compilazione di note ricavate dai commenti contenuti nelle edizioni petroniane di Wouweren (1596) e Goldast (1610)¹¹ e pubblicato una prima volta «simulato nomine»

⁵ Ed è evidentemente sulla base di questa indicazione che, come abbiamo visto, in GOLDBERG - MANUWALD 2018 viene presentata come edizione di riferimento per gli *Scholia in Petronium* proprio l'edizione di Burman.

⁶ VAHLEN 1854, p. 167.

⁷ Ma non, come ipotizzava KRUSCHWITZ, da p. 726, dove la glossa è al cap. 119, v. 33, bensì da p. 582, dove la glossa, in forma identica, si riferisce appunto al cap. 93: sulle ragioni di questa ripetizione cf. più avanti nel testo.

⁸ Ho appreso dell'esistenza del contributo di Wehle solo grazie alla citazione che ne fece Heraeus in un esauriente ma breve passaggio di un suo saggio petroniano (HERAEUS 1899, p. 30 = 1937, p. 107) che molto opportunamente mi è stato segnalato dall'anonimo referee.

⁹ BÜCHELER 1862, pp. IIII-XXXXVIII.

¹⁰ BÜCHELER 1862, p. XXXX.

¹¹ Come faceva osservare WEHLE 1861, p. 9 n. 1, nel nostro caso specifico sullo *scarus* il compilatore del *Glossarium Petronianum* attingeva la citazione enniana (e la notizia, risalente a

(un'espressione su cui ci soffermeremo tra poco) a Leida nel 1645¹² e poi, sotto il nome di Rutgerus Hermannides, ad Amsterdam nel 1663¹³; in seguito tale glossario venne erroneamente scambiato per un testo antico da vari studiosi, tra i quali, oltre a «Boschius» (su cui si veda sotto) e Burman (che abbiamo appena citato), anche alcuni «recentiores» che non vengono indicati per nome, e nei quali è probabile intravedere un velato riferimento proprio a Vahlen (1854) e Bergk (1861)¹⁴.

Questi risultati raggiunti da Wehle nel 1861 e da Bücheler nel 1862 vennero evidentemente recepiti in tutte le edizioni enniane successive degli *Hedyphagetica* (dove scomparve senz'altro la menzione di un presunto 'scolista petroniano'), ma in una forma implicita¹⁵ che non ha impedito, come abbiamo visto, che la suggestione dell'esistenza di una nuova fonte antica per gli *Hedyphagetica* venisse riesumata da Kruschwitz 1998 (che appunto, come abbiamo visto, la ricavava da Bergk) e tornasse anzi a essere data pericolosamente per certa nel circuito degli studi enniani.

Bisogna per altro constatare — e qui veniamo a un'ulteriore ragione che motiva questo mio intervento — che le indicazioni fornite da Wehle e Bücheler non sono state recepite del tutto correttamente neppure nei successivi studi petroniani, che sulle edizioni del *Glossarium* forniscono dati in parte divergenti. A questo riguardo, sarà innanzitutto opportuno ribadire che la prima edizione del *Glossarium Petronianum* risale al 1645, non al 1618¹⁶.

Plinio, che lo *scarus* fosse «Carpathio mari frequens») dal commento di Goldast al cap. 119 di Petronio (GOLDAST 1610, p. 712).

¹² PETRONIUS 1645.

¹³ PETRONIUS 1663.

¹⁴ Anche su questo punto Wehle è più dettagliato poiché, tra gli studiosi più recenti che hanno erroneamente trattato il glossario alla stregua di una fonte antica, menziona esplicitamente — oltre a VAHLEN 1854 (cf. WEHLE 1861, p. 9 n. 1) — anche ORELLI 1836, pp. 17 sg., e STUDER 1843, pp. 182 sg. (cf. WEHLE 1861, pp. 7 sg.).

¹⁵ All'oblio del presunto scolio deve avere certo contribuito principalmente la sua omissione nell'autorevole seconda edizione di Vahlen, uscita mezzo secolo dopo la prima (VAHLEN 1903): ma la glossa a Petronio era già scomparsa nelle edizioni degli *Hedyphagetica* offerte da MÜLLER 1884 e da BAEHRENS 1886. Nessuno di questi editori menziona però mai esplicitamente il contributo di Bücheler.

¹⁶ L'edizione petroniana del 1645 è una ristampa di quella a cura di J. Bourdelot uscita per la prima volta nel 1618 (BOURDELOT 1618: cf. RINI 1937, p. 54). L'edizione di Bourdelot ebbe numerose ristampe (Parigi 1627, Leida 1645, Amsterdam 1663, Parigi 1677; l'edizione Parigi 1645 segnalata da RINI 1937 pare inesistente: cf. SCHMELING - STUCKEY 1977, p. 57), ma il *Glossarium* appare solo a partire dall'edizione del 1645 e non già — come invece afferma COLLIGNON 1905, p. 32 — nell'edizione del 1618 (è forse sulla scia di questa indicazione fuorviante che il *Glossarium Petronianum* viene ancora attribuito a Bourdelot da GRAFTON 1990, p. 245). Come faceva notare WEHLE 1861, p. 10, l'attribuzione del *Glossarium* a Bourdelot e la sua datazione al 1618 sono errori che trovano un precursore già in FABRICIUS 1773, p. 156, e che traggono origine evidentemente dal modo ambiguo in cui il *Glossarium Petronianum* veniva presentato nel frontespizio della sua prima edizione, quella del 1645 («Petronii Arbitri Satyricon, ejusdemque

Un'altra questione è poi stabilire chi sia stato l'autore del glossario, che Bücheler, come si è visto, individuava in un Rutgerus Hermannides che sarebbe stato nominato esplicitamente solo nella più tarda edizione del 1663, ma che egli identificava con il curatore che nell'edizione del 1645 veniva indicato «simulato nomine»: questa espressione di Bücheler è a mio avviso da riferire alla sigla «Di. S. S.» con cui il curatore dell'edizione del 1645 viene designato nel frontespizio, e deve quindi intendersi (come conferma anche una testimonianza che citerò fra poco) con il significato di 'tenuto nascosto il nome' (dunque con «simulato» usato nell'accezione di «dissimulato»).

Riguardo all'identità e al nome dell'autore del *Glossarium* un quadro diverso da quello offerto da Bücheler sembra invece emergere nel canonico repertorio delle edizioni di Petronio a cura di Schmeling e Stuckey (1977): qui, infatti, a proposito della sigla «Di. S. S.» che compare nell'edizione del 1645 si parla (p. 56) di «identity unknown», mentre accanto al nome Rutgerus Hermannides che compare nel frontespizio dell'edizione del 1663 si aggiunge l'indicazione che si possa trattare di uno pseudonimo (p. 57: «pseud.?»). Mi pare di poter affermare che da questa presentazione dei dati si ricavano le seguenti due deduzioni, entrambe erranee: 1) che il «Di. S. S.» curatore dell'edizione del 1645 non risulta avere alcun rapporto con il Rutgerus Hermannides curatore dell'edizione del 1663, e che anzi si tratti di due figure del tutto distinte tra loro, e 2) che quello di Rutgerus Hermannides sia uno pseudonimo.

Schmeling e Stuckey (1977) non dicono su quali basi fondino quest'ultima affermazione che, per quanto ho potuto vedere, non trova giustificazione nelle scarse informazioni disponibili sulla figura di Rutgerus Hermannides. Dall'*IBN* (CVIII [2000], p. 340) e dalla bibliografia lì citata¹⁷ ricavo che Hermannides nacque a Vilnius in un anno non precisabile (ma che, per una serie di indizi che vedremo tra poco, collocherei attorno al 1620), che nel 1645 fu rettore del Ginnasio a Harderwijk (nel nord dell'Olanda) dove insegnò diritto nel 1654, e che infine morì, a quanto pare, dopo il 1696¹⁸. In nessuna delle fonti ora citate si mette in discussione il fatto che Rutgerus Hermannides fosse un nome vero e non uno pseudonimo; aggiungo che sotto il nome Rutgerus Hermannides (presentato sempre come vero nome, non come pseudoni-

fragmenta, illustrata hac nova editione I. Bourdelotii notis criticis, et glossario Petroniano, edente Di. S. S.): una formulazione che poteva in effetti indurre a ritenere che anche il *Glossarium*, e non solo le *notae criticae*, fossero di Bourdelot e che quindi esso si trovasse già nella prima edizione da lui curata, quella del 1618.

¹⁷ JÖCHER 1750, p. 1543; ECKSTEIN 1871, p. 242; POEKEL 1882; VAN DER AA 1867, p. 672; TOOLEY 1970, di cui ho visto la ristampa complessiva in TOOLEY 1979, p. 295.

¹⁸ Come data di morte in Eckstein viene indicato il 29 maggio 1680, in *IBN* un non meglio precisato giorno del 1687: tuttavia in Van der Aa l'Hermannides appare coinvolto nel 1696 in una disputa tra dotti, a cui è effettivamente riconducibile un intervento polemico dello stesso Hermannides pubblicato nel 1696 (HERMANNIDES 1696).

mo) nei vari cataloghi online delle biblioteche vengono registrate numerose opere (nessuna delle quali menzionata nelle biografie da me viste)¹⁹. In base a questi dati, ad ogni modo, e in mancanza di un qualsiasi indizio in senso contrario, appare inevitabile concludere che Rutgerus Hermannides sia un nome autentico: l'affermazione di Schmeling e Stuckey (1977), che si tratti invece di uno pseudonimo, sembra nata solo da un fraintendimento del passo di Bücheler sopra citato, in cui « simulato nomine » (interpretato nel senso di 'con uno pseudonimo') è stato erroneamente riferito al nome del curatore della edizione del 1663, Rutgerus Hermannides, e non alla sigla «Di. S. S.» della prima edizione.

Altra questione è se il Rutgerus Hermannides nominato esplicitamente come curatore nell'edizione di Petronio del 1663 debba essere identificato o meno con il curatore che nell'edizione del 1645 viene indicato con la sigla «Di. S. S.» (sigla di cui effettivamente non sono riuscito a trovare una spiegazione). Se si considera che si tratta di edizioni pressoché identiche comparse a distanza di pochi anni, questa identificazione dei due curatori risulta già a priori l'ipotesi piú economica, e appare confermata in maniera inequivocabile dalla premessa all'edizione del 1663, dove è lo stesso Hermannides ad attribuire a sé stesso una precedente edizione di Petronio pubblicata anonimamente alcuni anni prima, quando era ancora giovane e aveva timore di associare il proprio nome a un autore considerato licenzioso come Petronio²⁰ (e poiché è molto probabile che Bücheler, nella sua storia complessiva delle edizioni di Petronio, avesse presente anche questa testimonianza, risulta confermato che nel brano riportato sopra egli intendesse « simulato nomine » nel senso di 'tenuto nascosto il nome'). E che l'edizione di Petronio sia stata una delle prime pubblicazioni di un Hermannides molto giovane appare inoltre confermato anche da altri dati²¹.

Qualche precisazione è poi possibile fare su come si sia arrivati a considerare questo glossario una fonte antica. A tale riguardo, sarà opportuno prendere le mosse dall'edizione originale del *Glossarium Petronianum*, quella del 1645: qui (e nella ristampa del 1663) il testo si trova alle pp. 230-251 e consi-

¹⁹ Avverto che, oltre all'opera dell'Hermannides appena citata qui sopra, n. 18, e alla pubblicazione a cui accenno a n. 21, non mi dilungo qui in elenchi di ulteriori opere che sono facilmente reperibili in rete.

²⁰ Cf. PETRONIUS 1663, f. 5^r: « ingenue fateor ac sine fuco, quamvis ante aliquos annos, inter tremulas adhuc adolescentiae lucubrationuculas, suppresso eum [scil. Petronium] nomine quondam ediderim, iam tamen palam meum me non erubescere nomen, qui cum maximis passim viris insuperabilem hominis non possum non dicendi laudare gratiam ».

²¹ A quanto risulta da uno spoglio dei vari cataloghi di biblioteche, la prima pubblicazione di Hermannides è del 1643; come «iuvenis vir» Hermannides viene inoltre designato in un testo del 1644 (cf. DE ROHAN 1644, p. [2] non numerata dopo il frontespizio: si noti che anche quest'ultimo testo in cui compare il nome di Hermannides fu pubblicato da Justus Livius, lo stesso stampatore che nello stesso periodo aveva pubblicato anche l'edizione di Petronio del 1645).

ste in un elenco in ordine alfabetico di parole o espressioni difficili che ricorrono nel testo petroniano. Per i lemmi «inexplicabilia» è previsto anche il segno * (cf. *legenda* a p. 230): così ad esempio a p. 248 per 'stericula' ci si limita a porre il segno * senza alcuna parola di commento; il nostro lemma 'scarus' si trova a p. 246. La prefazione (ff. 1^r-9^v, non numerati prima di p. 1) è anonima. A f. 9^v si dice che il volume raccoglie «Joannis Bourdelotij notas criticas ... ac pariter ipsiusmet Petronii glossarium (quo nil lucidius) aptissimum ad verba Latino sermoni penitus ignota, quod non mediocre afferet commodum, explananda perscrutandaque». In queste parole, come si vede, non pare esserci stato nessun esplicito intento falsificatorio da parte del redattore: al massimo si può ravvisare qualche genericità nella presentazione del glossario, di cui viene lasciata indeterminata la paternità. Nell'edizione di Petronio «cum notis variorum» a cura di Burman (1743) le varie glosse compaiono invece non in un elenco alfabetico a sé stante, ma inserite all'interno del commento (nei luoghi dove di volta in volta ricorrono le espressioni chiosate: poiché in Petronio il termine 'scarus' ricorre due volte, la glossa relativa, come si è visto, viene riportata in entrambi i luoghi)²² e indicate con la sigla «GLOSS.» che però non viene sciolta né nell'*Index* (in cui si trovano riportati per esteso i nomi degli autori delle note riportati in forma abbreviata all'interno del commento: cf. l'ultima pagina n. n. prima di p. 1), né nella prefazione.

In Burman, dunque, il glossario viene presentato in forma ancora più vaga e reticente rispetto all'edizione del 1645, ma una sua esplicita classificazione come fonte antica manca. Il vero punto di svolta si ha invece con l'edizione di Petronio a cura di Johannes Bosch (Petronius 1677), che in calce al volume (Petronius 1677, pp. 255-281) aggiunge il nostro glossario definendolo esplicitamente «vetus» («Glossarium denique vetus subiecimus»). Il fatto che Bosch sia stato indotto a presentare come antica una compilazione di pochi anni prima sembrerebbe da attribuire non a malafede, ma a ingenuità e fretolosità, difetti questi che l'avevano portato a fraintendere le generiche indicazioni con cui il glossario veniva presentato nell'edizione del 1645. A diffondere questa erronea valutazione dell'antichità del glossario avrà poi certo contribuito la stessa edizione di Burman, dove viene riportata tutta l'introduzione di Bosch, e quindi anche le sue parole sull'antichità del *Glossarium* (cf. BURMAN 1743, II, p. 408).

In conclusione, alla luce di quanto analizzato sopra penso dunque di poter concludere legittimamente che:

- 1) gli *Scholia in Petronium* sono una compilazione di epoca moderna pubblicata originariamente con il titolo di *Glossarium Petronianum* nel 1645;
- 2) l'autore degli *Scholia in Petronium* fu Rutgerus Hermannides, che a torto in recenti studi petroniani è stato considerato uno pseudonimo;

²² Cf. qui sopra, n. 7.

3) l'erronea classificazione degli *Scholia* come fonte antica si deve non a fraudolenta e deliberata operazione del loro autore, ma a una serie di successivi fraintendimenti che sembravano ormai superati grazie all'intervento chiarificatore di Bücheler ma che ora, seppure sulla base di ragioni diverse, hanno ripreso piede anche negli studi più recenti: di qui, a me pare, l'opportunità della presente nota.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAEHRENS 1886

Poetae Latini minores, VI. *Fragmenta poetarum Romanorum*, collegit et emandavit Ae. BAEHRENS, Lipsiae 1886

BERGK 1861

Th. BERGK, *Kritische Studien zu Ennius*, *Neue Jahrbücher* 83, 1861, pp. 316-334, 495-509 e 617-638 = BERGK 1884, pp. 246-316

BERGK 1884

Th. BERGK, *Kleine philologische Schriften*, I, Halle 1884

BLÄNSDORF 2011² (1995¹)

Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. BLÄNSDORF, Stutgardiae et Lipsiae 2011 (1995¹)

BOURDELOT 1618

T. Petronii Arbitri Satyricon. Io. BURDELETIUS emendavit, supplevit, commentarium perpetuum adiecit, Parisiis 1618

BÜCHELER 1862

Petronii Arbitri Satirarum reliquiae, ex recensione F. BUECHELER, Berolini 1862

BURMAN 1743

T. Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt, cum integris doctorum virorum commentariis ... curante P. BURMANNO cuius accedunt curae secundae, 2 voll., Amstelædami 1743 (rist. Hildesheim - New York 1974)

COLLIGNON 1905

A. COLLIGNON, *Pétrone en France*, Paris 1905

DE ROHAN 1644

Trutina Statuum Europae ..., Opus magni olim Galliae ducis [H.] DE ROHAN Gallico idiomate conscriptum nunc vero in Latinum recens translatum, Lugduni Bataavorum 1644

ECKSTEIN 1871

F. A. ECKSTEIN, *Nomenclator philologorum*, Leipzig 1871

FABRICIUS 1773

I. A. FABRICII *Bibliotheca Latina*, nunc melius delecta rectius digesta et aucta diligentia I. A. ERNESTI, II, Lipsiae 1773

GOLDAST 1610

T. Petronii Arbitri ... Satyricon, cum Petroniorum fragmentis, noviter recensitum, interpolatum et auctum. Accesserunt seorsim notae et observationes variorum, Helenopoli 1610

- GOLDBERG - MANUWALD 2018
Fragmentary Republican Latin, I. Ennius, *Testimonia. Epic Fragments*; II. Ennius, *Dramatic Fragments, Minor Works*, edited and translated by S. M. GOLDBERG - G. MANUWALD, Cambridge (Mass.) - London 2018
- GRAFTON 1990
 A. GRAFTON, *Petronius and Neo-Latin Satire: The Reception of the Cena Trimalchionis*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 53, 1990, pp. 237-249
- HERAEUS 1899
 W. HERAEUS, *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, *Wissenschaftliche Beilage zum Programm des Gymnasiums und der Realschule zu Offenbach a. M.*, Leipzig 1899 (poi in HERAEUS 1937, pp. 52-127)
- HERAEUS 1937
 W. HERAEUS, *Kleine Schriften*, Heidelberg 1937
- HERMANNIDES 1643
 R. HERMANNIDES, *De autoritate librorum apocryphorum in condendis et probandis fidei articulis*, in L. P. F. Laurentius, *Disputationum anti-Anabaptisticarum prima generalis, partim historica, partim dogmatica, de origine, progressu, sectis, nominibus et dogmatibus Anabaptistarum*, Lugduni Batavorum 1643
- HERMANNIDES 1696
 R. *Hermannidae J.U.D.*, *Justissima ad publicum querela de injuriosa prorsus ratione qua secum egerunt Erasmus Regius poeta laureatus, et alter quidam homo anonymus ut et simul carminis sui Latini acerbissime ab iisdem asperrime exerciti, modesta defensio*, anno 1696
- IBN
Index bio-bibliographicus notorum hominum, Osnabrück 1978-
- JÖCHER 1750
 Ch. G. JÖCHER, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, 4 voll., Leipzig 1750-1751 (rist. 1961), II, *ibid.* 1750
- KRUSCHWITZ 1998
 P. KRUSCHWITZ, *Überlegungen zum Text der Hedyphagetica des Ennius*, *Philologus* 142, 1998, pp. 261-274
- MÜLLER 1884
 Q. *Enni carminum reliquiae*, *Accedunt Cn. Naevi Belli Poenici quae supersunt, emendavit et adnotavit L. MUELLER*, Petropoli 1884
- ORELLI 1836
 Io. C. ORELLI, *Lectiones Petronianae*, in *Index lectionum Academiae Turicensis inde a die XXVII. mensis Aprilis usque ad diem XXV. mensis Septembris M.DCCC.XXXVI. habendarum*, Turici 1836, pp. 1-19
- PETRONIUS 1645
Petronii Arbitri Satyricon, ejusdemque fragmenta, illustrata hac nova editione I. BOURDELOTTII notis criticis, et glossario Petroniano, edente Di. S. S., Lugduni Batavorum 1645
- PETRONIUS 1663
Petronii Arbitri Satyricon, ejusdemque fragmenta illustrata hac nova editione I. BOURDELOTTII notis criticis ..., repurgante et accurante R. HERMANNIDE, Amstelodami 1663

PETRONIUS 1677

Titi Petroni Arbitri equitis Romani Satyricon, J. BOSCHUIS ad scriptorum exemplarium fidem castigavit et notas adjecit, Amsterdam 1677

POEKEL 1882

W. POEKEL, *Philologisches Schriftstellerlexicon*, Leipzig 1882

RINI 1937

A. RINI, *Petronius in Italy*, New York 1937

SCHMELING - STUCKEY 1977

G. L. SCHMELING - J. H. STUCKEY, *A Bibliography of Petronius*, Leiden 1977

STUDER 1843

G. STUDER, *Ueber das Zeitalter des Petronius Arbitri*, *Rheinisches Museum n. F. II*, 1843, pp. 50-92 e 202-223

TOOLEY 1970

R. V. TOOLEY, *A Dictionary of Mapmakers, including Cartographers, Geographers, Publishers, Engravers etc. from the earliest Time to 1900*, in *Map Collectors' Series*, London 1970

TOOLEY 1979

R. V. Tooley, *Dictionary of Mapmakers*, Amsterdam 1979

VAHLEN 1854

Ennianae poesis reliquiae, rec. I. VAHLEN, Lipsiae 1854

VAHLEN 1903

Ennianae poesis reliquiae, iteratis curis rec. I. VAHLEN, Lipsiae 1903

VAN DER AA 1867

A. J. VAN DER AA, *Biographisch Woorderboek der Nederlanden*, 21 voll., Haarlem 1852-1878, VIII, *ibid.* 1867

WEHLE 1861

G. WEHLE, *Observationes criticae in Petronium*, Bonnae 1861

WOUWEREN 1596

Petronii Arbitri Satyricon, cum notis et observationibus variorum, Lugd. Batavorum 1596

«ULTRA TERMINUM»:
ORAZIO LIRICO E L'INVENTARIO DEL MONDO

ANTONELLA DUSO

Non puoi fare un passo e subito gli Aborigeni
sbucano fuori come dal nulla, o Marco Emilio ...
I piccoli popoli sono deplorabili.
La loro sventatezza richiede vigilanza
al di là di ogni nuovo fiume, o Ostio Melio.
E io, Ostio Melio, ti rispondo così, o Appio Papio:
Avanti! Da qualche parte il mondo deve pur finire.

W. SZYMBORSKA, *Voci*

Nel saggio *Des espaces autres* del 1984, M. Foucault profetizzava la centralità dello spazio come nuova categoria interpretativa per il mondo occidentale, dopo il predominio di quella temporale, «grande ossessione» del XIX secolo¹. A partire dagli anni Duemila questa prospettiva si è configurata in una svolta spaziale («Spatial turn») che ha investito gli studi letterari, sociologici, filosofici, geografici in cui lo spazio è visto come complessa costruzione sociale delle relazioni umane, non più come mero 'contenitore' astratto e geometrico di esse². È piuttosto recente nella letteratura antica la valorizzazione dello spazio come «clé exégétique»; un importante punto di partenza sono stati gli studi di De Jong (2012) con la rilettura dell'elemento spaziale nella

¹ Gli 'spazi altri' che si riscontrano nella cultura di ogni tempo — secondo il filosofo — sono strutturati come spazi definiti, ma «*assolutamente* differenti» da tutti gli altri spazi sociali, dove questi ultimi vengono «al contempo rappresentati, contestati, rovesciati». Si pone come centrale nel saggio di Foucault il concetto di 'eterotopia', con tutte le possibili applicazioni al mondo letterario che può ancora offrire. L'eterotopia si oppone infatti all'idea di luogo o società ideale e si apre a identità devianti che non coincidono con la perfezione immaginata dell'utopia, creano il diverso separandolo da quel che è la norma.

² Per una definizione teorica di «Spatial turn», che molto deve ancora alle riflessioni di Henri Lefebvre (1974), il rinvio d'obbligo è a WARF - ARIAS 2009, p. 1: «Recent works in the fields of literary and cultural studies, sociology, political science, anthropology, history, and art history have become increasingly spatial in their orientation. From various perspectives, they assert that space is a social construction relevant to the understanding of the different histories of human subjects and to the production of cultural phenomena. In some ways, this transformation is expressed in simple semantic terms, i. e., the literal and metaphorical use and assumptions of 'space' 'place' and 'mapping' to denote a geographic dimension as an essential aspect of the production of culture».

prospettiva narratologica nei testi greci³. Sul versante dei testi latini, l'indagine sulla concezione dello spazio — cronologicamente successiva agli studi sul paesaggio che hanno raggiunto ormai un livello significativo di sistemazione teorica (vd. BALDO - CAZZUFFI 2013) — ha prodotto nell'ultimo decennio interessanti spunti di ricerca che attendono tuttavia di essere verificati e applicati a testi e autori antichi⁴. Al centro dell'indagine si deve collocare (secondo i primi lineamenti teorici offerti da FITZGERALD - SPENTZOU 2018) «the Roman engagement with space and the ideological stakes of this engagement».

Non è stato sufficientemente osservato come l'età augustea possa offrire un punto di osservazione particolarmente prezioso in virtù dell'espansione imperiale ai confini del mondo e della sua lettura propagandistica che porta a una profonda revisione e risemantizzazione dello spazio geografico. Come ampiamente dimostrato dagli studi di Nicolet⁵, l'ideologia augustea si impegna soprattutto nell'organizzazione e nella descrizione dei confini «toto in orbe terrarum» (*R. Gest. div. Aug.* 3, 1). L'esempio più rappresentativo è quello del progetto cartografico di Marco Vipsanio Agrippa: un *orbis pictus* del mondo conosciuto accompagnato da indicazioni relative alle distanze tra i vari luoghi, fatto realizzare da Ottaviano sulla base delle indicazioni tratte dalle opere corografiche dello stesso Agrippa e collocato molti anni dopo la sua progettazione sulle pareti della *porticus Vipsania* del Campo Marzio. L'intento era quello di descrivere l'ecumene nel suo complesso («cum orbem terrarum urbi spectandum propositurus esset», come riferisce Plinio il Vecchio in *nat.* III 17) con la raffigurazione di 24 regioni di cui la maggior parte, 19, coincideva con l'*orbis Romanus* e le sue province⁶.

La letteratura augustea recepisce una svolta visiva fondante nell'identità⁷ di un popolo detentore di un *imperium* che dal cuore dell'*urbs* si esplica nello spazio dell'*orbis*⁸. Emblematica di questa concezione è la celebre profezia pronunciata da Giove nel primo libro dell'*Eneide* (vv. 278 sg.): «His ego nec metas rerum nec tempora pono; / imperium sine fine dedi», in cui l'«imperium» di Roma è definito senza fine in senso temporale ma soprattutto spaziale.

³ Per il mondo greco, degno di attenzione anche il lavoro di SKEMPIS - ZIOGAS 2014.

⁴ Oltre a FITZGERALD - SPENTZOU 2018, si veda anche l'analisi di RIMELL 2015.

⁵ NICOLET 1989.

⁶ «La *porticus Vipsania* veniva a porsi, all'interno di una topografia monumentale e simbolica accuratamente meditata, a breve distanza dal complesso simbolico rappresentato dal *tumulus Iuliorum*, dall'obelisco/*horologium* e dall'*Ara Pacis*; era dunque parte di una complessa simbologia che legava la dinastia di Augusto, di cui Agrippa faceva parte, al mondo che dominava» (CRESCI MARRONE 2016, p. 138). Sull'opera geografica di Agrippa, vd. ARNAUD 2016.

⁷ ZANKER 1989, p. 7: «Poche volte nella storia le arti furono messe al servizio del potere politico in modo così diretto come nell'età augustea. Le immagini dei poeti e degli artisti parlano di un mondo felice, in cui un grande sovrano governa in pace un impero universale». Cf. GRUEN 1990.

⁸ LABATE 2010, p. 159.

Analogamente lo slancio ecumenico è chiaro nelle parole del Romolo di Tito Livio in I 16, 7 che profetizza la futura grandezza di Roma, destinata a diventare «caput orbis terrarum» cui nessuna umana potenza potrà resistere⁹.

Anche nella lirica oraziana è presente questa suggestione — sono rare le odi in cui non sia citato almeno un etnonimo o un toponimo¹⁰ — e i territori estremi coinvolti nella politica estera di Augusto sono spesso evocati con finalità diverse. Talvolta sono il simbolo della poesia celebrativa e impegnata come in *carmin.* II 9, in cui Orazio invita l'amico Valgio a far tacere le «molles querellae» per dedicarsi al canto dei «nova Augusti tropaea» conquistati in Oriente tra Armenia e Scizia, una zona connotata in senso geografico come *locus horridus*: «et potius nova / cantemus Augusti tropaea / Caesaris et rigidum Niphaten, / Medumque flumen gentibus additum / victis minores volvere vertices / intraque praescriptum Gelonos / exiguis equitare campis» (vv. 18-24)¹¹. In altri casi, la preoccupazione per gli scenari di guerra che incombono si inserisce in un contesto precatorio: come in *carmin.* I 35, un inno rivolto alla dea Fortuna affinché accompagni benevola e conservi Augusto e i giovani romani nelle campagne militari (vv. 29-32 «serves iturum Caesarem in ultimos / orbis Britannos et iuvenum recens / examen Eois timendum / partibus Oceanoque rubro») con imprese che facciano rimarginare le ferite ancora aperte dello *scelus* delle guerre civili (vv. 33-40). Gli stessi luoghi remoti offrono altrove l'occasione per l'elogio diretto del *princeps*, definito «tutela praesens Italiae dominaeque Romae» (vv. 43 sg.), attraverso una vera e propria aretologia in *carmin.* IV 14, 41-52 «te Cantaber non ante domabilis / Medusque et Indus, te profugus Scythes / miratur, o tutela praesens / Italiae dominaeque Romae. / te fontium qui celat origines / Nilusque et Hister, te rapidus Tigris, / te beluosus qui remotis / obstreper Oceanus Britannis, / te non paventis funera Galliae / duraeque tellus audit Hiberiae, / te caede gaudentes Sygambri / conpositis venerantur armis». In quest'ode, l'elogio al principe si muove attraverso un catalogo di toponimi ed etnonimi che tracciano i confi-

⁹ NICOLET 1989, p. XVI: «È ormai un fatto risaputo l'uso che la poesia di ogni genere, ufficiale, epica, elegiaca, ha fatto dei nomi propri, dei miti, della propaganda, delle grandi imprese trionfali: esiste, dunque, una 'geografia' di Virgilio, di Orazio o di Ovidio, ma di fatto, quasi tutta la letteratura può essere letta in chiave geografica, e specialmente gli storici». Analogamente BARCHIESI 1994, p. XIV: «la poesia augustea è usata come supporto e spesso come sottotitolo a questa mappa del 'potere per immagini'». Una interessante prospettiva di indagine sull'immaginario augusteo dei confini del mondo con particolare riguardo alla poesia amorosa è in MYERS 2008 che si pone l'obiettivo di dimostrare come la poesia augustea «uses representations of the frontiers as a literary tool to illustrate the experience of the poetic ego and to define that ego in relations to the imperial context of the Augustan age» (p. 2).

¹⁰ NUZZO 2009, p. 13; cf. anche OLIENSIS 1998, pp. 107-127.

¹¹ Per il denso spessore intertestuale dell'ode, in particolare per il rapporto con il proemio del III libro delle Georgiche, si rinvia a PIERI 2013.

ni dell'impero seguendo la traiettoria dei quattro punti cardinali¹². Nelle liriche dal carattere più spiccatamente gnomico, quello che accade ai limiti del mondo è fonte di preoccupazione solo per chi non è protetto dalle Muse («Musis amicus tristitiam et metus / tradam protervis in mare Creticum / portare ventis, quis sub Arcto / rex gelidae metuatur orae, / quid Tiridaten terreat, unice / securus», *carm.* I 26, 1-6) o per chi non sa accontentarsi del poco che basta per vivere: «Quid bellicosus Cantaber et Scythes, / Hirpine Quincti, cogitet Hadria / divisus obiecto, remittas / quaerere nec trepides in usum / poscentis aevi pauca» (*carm.* II 11, 1-5). In generale, per Orazio, il barbaro è l'ipostasi dell'eccesso che porta turbamento: il poeta dichiara nella chiusa del primo libro di rifuggire gli eccessi orientali («Persicos odi, puer, adparatus, / displicent nexae philyra coronae», *carm.* I 38, 1 sg.) contrapposti all'immagine della «simplex myrtus» (v. 5), simbolo dell'ideale oraziano della *simplicitas*. In *carm.* II 2, 9-12 («latius regnes avidum domando / spiritum quam si Libyam remotis / Gadibus iungas et uterque Poenus / serviat uni») le distese ai confini del mondo evocano iperbolicamente l'estensione spaziale del regno dell'uomo virtuoso che guarda «oculo inretorto» (v. 23) le grandi ricchezze.

Molto convenzionale, il riferimento al barbaro è in Orazio all'insegna di quella che si può definire «rhetorique de l'altérité»¹³: è connotato con aggettivi come 'impious', 'ferox', 'barbarus', 'bellicosus', 'asper' e in particolare tutte le popolazioni orientali sono modelli negativi di dissolutezza o di mancanza di *modus*¹⁴ («natis in usum laetitiae scyphis / pugnare Thracum est: tollite barbarum / morem verecundumque Bacchum / sanguineis prohibete rixis», *carm.* I 27, 1-4). La separatezza geografica è invece emblematica delle popolazioni dell'estremo Nord: i *Britanni* sono definiti «ultimi» ad esempio in *carm.* I 35, 29 o i *campi Hyperborei* sono ricordati proprio per la loro collocazione geografica remota e inaccessibile in II 20, 13-16.

Nelle *Odi* il riferimento alle *externae gentes* è contrapposto al motivo esistenziale dell'*angulus*. Il mondo abitato da popolazioni barbare e remote, quello incerto e ostile «ultra / terminum» (*carm.* I 22, 10 sg.), è funzionale a circoscrivere lo spazio sicuro in cui il poeta delinea la propria esistenza: «non c'è contraddizione fra il cantore dell'*angulus* e il cantore dell'impero, perché questi sono entrambi, a diverso livello, proiezioni dello spazio esistenziale di Orazio» osserva acutamente Alfonso Traina¹⁵.

¹² GARBARINO 2005, p. 35.

¹³ HARTOG 1980, p. 332: «pour traduire la différence, le voyageur a à sa disposition la figure commode de l'inversion où l'altérité se transcrit en anti-même».

¹⁴ Vd. BIANCHI 1997 e PARDO 2012, pp. 68-72.

¹⁵ TRAINA 1997, p. 26, rinvia al saggio del filosofo G. BACHELARD, *La poétique de l'espace* (1957), un testo giustamente rivalutato proprio dai recenti studi sulla spazialità nelle letterature classiche, in particolare in RIMELL 2015.

Questa dialettica si trova cristallizzata in un motivo che trova ampio spazio nella lirica oraziana e su cui concentreremo nelle prossime pagine la nostra attenzione: il cosiddetto 'viaggio' in capo al mondo, un *topos* in cui gli scenari remoti e i cataloghi di popolazioni barbare rappresentano l' 'altrove', un orizzonte spaziale ampio che funge da cornice alle esclusive scelte esistenziali e poetiche di Orazio¹⁶.

Non direttamente attestato in poesia greca¹⁷, il *topos* appare in poesia latina per la prima volta in Catullo, nel celeberrimo carme 11, databile attorno agli anni 55-54 a. C. proprio grazie ai riferimenti geografici dei versi iniziali¹⁸. È il canto della rottura definitiva con Lesbia: un addio senza più dolore, perché superato da sentimenti di disprezzo, reso manifesto anche nella brevità ostentata nel messaggio che le invia (« *pauca ... / non bona dicta* », vv. 15 sg.).

¹⁶ Non sono molti i riferimenti in Orazio ai viaggi reali, autobiografici: con tono commosso parla nei vv. 71 sgg. di *sat.* I 6 del suo trasferimento da Venosa a Roma e poi di quando nel 45 a. C. si reca ad Atene per frequentare le scuole filosofiche (*epist.* II 2, 43-45); ricorda inoltre, la partenza per Filippi come *tribunus militum* nell'esercito di Bruto e la partecipazione allo sfortunato scontro finale del 42 (*carm.* II 7, 9 sg.). Nella satira I 5 Orazio racconta nel dettaglio l'*iter Brundisinum*, il lungo viaggio che nel 37 a. C. si svolge da Roma a Brindisi in occasione di una missione diplomatica in compagnia di Mecenate e Cocceio Nerva — delegati di Ottaviano — e di Fonteio Capitone, amico di Antonio: il racconto è focalizzato con umorismo sugli inconvenienti del viaggio che si svolge a piedi, in barca, in lettiga in una atmosfera goliardica tra amici (SALLMANN 1997). Di tono completamente diverso un altro componimento dedicato a un viaggio reale, questa volta un viaggio in solitaria dell'amico Virgilio verso la Grecia: l'ode I 3 (« *Sic te diva potens Cypri* »). L'ode si presenta come un *propemptikon*, un canto di accompagnamento e augurio per l'amico in viaggio, ma la prospettiva si amplia e il discorso si trasforma in una deprecazione contro l'audacia dell'uomo, che ha osato sfidare il mare e in generale travalicare i limiti a lui imposti dalla natura, suscitando l'ira degli dei. È questa, quella del pericolo e del mistero, tra tutte le associazioni d'idee suscitate dal tema del viaggio la più diffusa e frequente in Orazio. A titolo di esempio, nell'ode I 28, l'enigmatica ode ad Archita, il tema del naufragio è centrale ma si intreccia con temi quali la caducità della vita e la presunzione umana nel voler sfuggire inutilmente alla morte: « *omnis una manet nox / et calcanda semel via leti. / Dant alios Furiae torvo spectacula Marti, / exitio est avidum mare nautis; / mixta senum ac iuvenum densentur funera, nullum / saeva caput Proserpina fugit* » (vv. 15-20). Per una preziosa analisi sul mare come confine tra terre e uomini, capace di evocare l'*imagery* della guerra civile soprattutto in *carm.* I 14, I 32 e II 7, vd. CUCCHIARELLI 2015.

¹⁷ BECKER 1963, p. 241, pensa a un'origine ellenistica del motivo; in mancanza di precedenti greci concretamente attestati, TRAINA 1986, p. 270, lo definisce un « *topos* di cui ignora l'origine ». Possiamo qui solo rilevare come l'ingrediente 'standard' del motivo, ovvero il catalogo di località remote connesso alla rapida descrizione di popolazioni mitiche con la tecnica della veduta 'a volo d'uccello', sia prettamente ellenistico, in una fase in cui — com'è noto — il rapporto tra poesia e scienza geografica si consolida particolarmente grazie all'apporto della letteratura tecnica peripatetica e alessandrina di taglio etnografico e paradossografico. Il primo catalogo geografico ellenistico con *hyperopsia* individuabile con relativa sicurezza si trova nel frammento più esteso del *corpus* attribuito al poeta e grammatico Simia di Rodi (PERALE 2021).

¹⁸ Sullo sfondo storico-politico del componimento, vd. KONSTAN 2007, pp. 72-91.

Furio e Aurelio, i due amici di Catullo pronti a seguirlo nelle piú lontane contrade, sono incaricati di annunciare a Lesbia la rottura :

Furi et Aureli, comites Catulli,
 sive in extremos penetrabit Indos,
 litus ut longe resonante Eoa
 tunditur unda,

 sive in Hyrcanos Arabasve molles 5
 seu Sagas sagittiferosve Parthos,
 sive quae septemgeminus colorat
 aequora Nilus,

 sive trans altas gradietur Alpes,
 Caesaris visens monumenta magni, 10
 Gallicum Rhenum, horribilesque ulti-
 mosque Britannos,

 omnia haec, quaecumque feret voluntas
 caelitum, temptare simul parati :
 pauca nuntiate meae puellae 15
 non bona dicta.

 Cum suis vivat valeatque moechis,
 quos simul complexa tenet trecentos,
 nullum amans vere, sed identidem omnium
 ilia rumpens ; 20

 nec meum respectet, ut ante, amorem,
 qui illius culpa cecidit velut prati
 ultimi flos, praetereunte postquam
 tactus aratro est.

Il ‘viaggio in capo al mondo’ con l’elenco di luoghi esotici e impervi, posti agli estremi confini, occupa ben tre strofe e vuole essere la dimostrazione iperbolica della dedizione, della fedeltà incondizionata, dell’affetto disinteressato capace di resistere a ogni prova¹⁹. Alla fine del carne, il poeta si dichiara disposto a servirsi degli amici, ma non come « comites » per viaggi in paesi lontani e pericolosi, bensì solo per una semplice ambasciata in città da Lesbia (v. 15) per annunciare l’addio : « la dilatazione catulliana del *topos* con le sue accumulazioni disgiuntive *sive ... sive...* è in chiave ironica, e si urta per contrasto con la te-

¹⁹ PUTNAM 2006, pp. 36 sg. Recentemente LABATE 2019 ha ribadito la complessità dei diversi piani di destinazione del testo in cui si intrecciano elementi lirico-patetici e il motivo del viaggio come *remedium amoris*. Per un’ampia e aggiornata rassegna sulle molteplici interpretazioni del carne si rinvia a FO 2018, pp. 459-462. Cf. anche BELLANDI 2007, pp. 253-259, e FITZGERALD 2018, pp. 147-150.

nuità della richiesta che il poeta fa agli amici»²⁰. All'inizio e alla fine di questo lungo *excursus* geografico vi sono gli « *extremos ... Indos* » (v. 2) e gli « *ultimos ... Britannos* » (vv. 11 sg.) i due popoli ai confini del mondo allora conosciuto, rispettivamente referenti per antonomasia dell'estremo sud-est e dell'estremo nord. Ogni singolo punto toccato da questo ipotetico viaggio è contraddistinto da un veloce tratteggio etnografico che afferisce o ai costumi, oppure all'ambito della guerra o agli elementi del paesaggio, quasi una mappa illustrata.

Il punto di partenza è l'estremità orientale del mondo: sono le spiagge dell'India con la bella immagine del mare che si infrange sul lido. Muovendo da qui i luoghi della geografia orientale sfilano velocemente davanti agli occhi del lettore (vv. 5-7) in una lunga sequenza di avvicinamento da est verso ovest. Dopo aver toccato il paese degli Ircani (popolo a sud-est del mar Caspio), degli Arabi (definiti proverbialmente « *molles* » al v. 5), dei Sagi collocati a nord della Persia, dei Parti tratteggiati al v. 6 con il solenne composto nominale « *sagittiferos* » (Parti che erano allora e resteranno a lungo il problema di Roma a Oriente), il viaggio procede verso sud con l'Egitto evocato attraverso l'immagine del Nilo (vv. 7 sg.). Infine, con un brusco trapasso la veduta si sposta verso nord, superati i valichi alpini, con Gallia, Germania e Britannia, teatro da tempo delle operazioni militari di Cesare citato al v. 10: è un viaggio non certo casuale, che offre un percorso molto allusivo per un lettore contemporaneo con riferimenti all'attualità politica²¹.

Circa trent'anni dopo questo carme catulliano, il *topos* appare rielaborato in forma originale nella lirica oraziana in *carm.* II 6 con cui CATVLL. 11 condivide il metro, la strofe saffica²²:

Septimi, Gadis aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
barbaras Syrtis, ubi Maura semper
aestuat unda:

Tibur Argeo positum colono 5
sit meae sedes utinam senectae,
sit modus lasso maris et viarum
militiaeque.

Unde si Parcae prohibent iniquae, 10
dulce pellitis ovibus Galaesi
flumen et regnata petam Laconi
rura Phalantho.

²⁰ TRAINA 1986, p. 255.

²¹ « Throughout the first three stanzas, then, Catullus emphasizes how wild, how foreign, and strange these peoples and places are, especially those that are located at the edges of the inhabited world »: SHAPIRO 2012, p. 38.

²² Sulla datazione dell'ode, si veda il punto in BIDDAU 2017, pp. 134 sg.

Ille terrarum mihi praeter omnis
 angulus ridet, ubi non Hymetto
 mella decedunt viridique certat 15
 baca Venafro,

ver ubi longum tepidasque praebet
 Iuppiter brumas et amicus Aulon
 fertili Baccho minimum Falernis
 invidet uvis. 20

Ille te mecum locus et beatae
 postulant arces; ibi tu calentem
 debita sparges lacrima favillam
 vatis amici.

Settimio²³ si dichiara disposto a seguire Orazio nelle terre piú estreme. Il poeta risponde di fatto con un rifiuto esprimendo il desiderio di un viaggio breve e definitivo in un angolo ridente di mondo molto piú vicino: Tivoli o, se non sarà possibile, Taranto, di cui viene cantata la bellezza²⁴. Nella prima strofa è evidente la ripresa nel modello catulliano: «Orazio pensava, e voleva che si pensasse, a Catullo» osserva Traina (1986, p. 254) in margine a una sua raffinatissima analisi dei due componimenti. Il vocativo iniziale, la corrispondenza semantica tra «aditure mecum» e «temptare simul parati» in Catullo (v. 14), quella metrica e lessicale «ubi ... / aestuat unda» in Orazio, «ut ... / tunditur unda» in Catullo (vv. 3 sg.) sono chiari indizi di questa ripresa esibita. Il motivo topico del viaggio viene sintetizzato da Orazio nella prima strofa, con evidente funzione di motto²⁵, mentre il resto del componimento è dedicato alla sede vagheggiata per la propria vecchiaia, Taranto. Anche l'ode si conclude con una richiesta all'amico di portata apparentemente ridotta, ma piú grave rispetto a quella catulliana: Settimio dovrà raggiungere il poeta e offrire una libagione di lacrime alle sue ceneri quando sarà defunto. Dal raffronto dei due testi risulta evidente la diversa percezione dello spazio nei due poeti, in Catullo iperbolicamente dilatato, in Orazio concentrato nel rassicurante rifugio meridionale²⁶. Diversa è anche la declinazione del codice lirico in cui Orazio procede a un affinamento classicistico, conferendo al discorso poetico un piú sobrio e 'serio' colore patetico, e rendendo simmetrica la struttura («et ... et», «sit ... sit», «ille ... ubi ... ubi ... ille»)²⁷. Nell'ode, la contrapposizione è tutta giocata sugli spazi remoti e pericolosi in antitesi ai luoghi fa-

²³ Per l'identificazione problematica del destinatario, si rinvia a MASTROCINQUE 1996.

²⁴ BALDO 2013, pp. 44-46.

²⁵ CAVARZERE 1996, pp. 209-211.

²⁶ SEGAL 1969, pp. 246 sg.

²⁷ BIONDI 1989, pp. 19-31.

miliari e rassicuranti (Tivoli e Taranto) per condizioni climatiche e tradizioni di antica civiltà. Che l'opposizione spaziale costituisca la spina dorsale nella struttura del carne è confermato dalla ripresa anaforica di «ille terrarum mihi praeter omnis / angulus ridet» (vv. 13 sg.) e «ille te mecum locus et beatae / postulant arces» (vv. 21 sg.) che lega le strofe IV e VI, così come le strofe III e V sono collegate dal sintagma locale del primo verso («unde si...», «ver ubi...»)²⁸. Il percorso intrapreso ai confini del mondo nel viaggio oraziano è diverso da quello catulliano che indugia soprattutto sulle favolose regioni orientali e passa poi a luoghi settentrionali e nord occidentali: Cadice (*Gades* era considerato limite occidentale dell'ecumene, presso le colonne d'Ercole) e i Càntabri (abitanti delle regioni montuose nella parte nord-ovest della Spagna) definiti 'insofferenti del nostro giogo' e che in effetti furono in quegli anni fra i nemici più irriducibili di Roma²⁹. Per indicare l'estremo sud, sono menzionate al v. 3 le Sirti (le grandi insenature di Sidra e di Gabes sulla costa della Libia e della Tunisia) definite 'barbare' e gli abitanti della Mauretania ('Maurus' vale sempre in Orazio per 'Africano', senza una denotazione geografica precisa). A questo mondo estremo connotato in senso negativo anche nelle manifestazioni della natura (il verbo 'aestu' in questo senso è impiegato in modo inedito per il 'ribollire' dell'onda, diverso dall'originario significato di 'ardere', 'essere infuocato') si contrappone la nobile origine di Tivoli, costruita dal colono argivo, Catilo, discendente da Anfiarao indovino di Argo, e qui evocato con perifrasi dotta. Sempre in contrapposizione con le sterili e minacciose fattezze dei luoghi remoti, sono molte le indicazioni 'visive' che vengono date delle bellezze naturali di Taranto (vv. 10 sgg.) a partire dal suo «flumen» definito «dulce» e dai suoi «rura», nobilitati dalla fondazione mitica per opera di Falanto (v. 12)³⁰. L'*angulus* è tradotto insomma in un *locus amoenus* (già prefigurato ai vv. 10-12), che prende forma da elementi posti in sequenza (miele, olive, clima mite, vino buono) articolata per membri crescenti e in cui ancora una volta le indicazioni spaziali sembrano disporsi come su una mappa geografica del mondo civilizzato. I tesori naturali di Taranto possono competere con il miele dell'Imetto nella regione Attica, con le olive campane del Venafro, con i celebri vigneti da cui nasce il vino Falerno. Gli scenari minacciosi delle estremità del mondo lasciano il posto alle «beatae arces» in cui riposeranno protette le ceneri del poeta.

²⁸ TRAINA 1986, pp. 255 sg.

²⁹ Catullo citava come «places recalling more contemporary campaigns» Partia e Britannia, mentre Orazio attualizza il catalogo con la citazione dei Càntabri (HARRISON 2017, p. 93). Augusto tra la fine del 27 e giugno del 25 aveva guidato le operazioni militari da Tarragona: i Càntabri furono comunque domati solo nel 19 a. C. da Agrippa (Cassio Dione, LIII 25, 2-7). In particolare sulla campagna cantabrica vd. LA BUA 1996, p. 475.

³⁰ BALDO 2013, p. 47.

Il *topos* si ritrova nella celebre ode I 22³¹. Nell'ode si fondono due motivi topici, l'immunità del saggio e l'inviolabilità dell'amante, unificati da Orazio nella concezione sotERICA della poesia: trasfigurata in una vicenda autobiografica di salvezza (l'incontro con il lupo nella selva sabina) è rappresentata infatti tutta la dimensione lirica oraziana, che si fonda sull'equilibrio tra *integritas* morale e ispirazione poetica. Interlocutore e dedicatario dell'ode è probabilmente Aristio Fusco («Fusce», v. 4), amico del poeta, già tra i protagonisti della famosa satira nona (60 sgg.), in cui viene ironicamente rimproverato da Orazio per non averlo salvato dallo scocciatore³²:

Integer vitae scelerisque purus
 non eget Mauris iaculis neque arcu
 nec venenatis gravida sagittis,
 Fusce, pharetra,
 sive per Syrtis iter aestuosas, 5
 sive facturus per inhospitalem
 Caucasum vel quae loca fabulosus
 lambit Hydaspes.
 Namque me silva lupus in Sabina,
 dum meam canto Lalagen et ultra 10
 terminum curis vagor expeditis,
 fugit inermem,
 quale portentum neque militaris
 Daunias latis alit aesculetis
 nec Iubae tellus generat, leonum 15
 arida nutrix.

³¹ Mancano sicuri indizi cronologici. L'unico riferimento a personaggi reali è al v. 15, dove viene nominato il re Giuba: è tuttavia incerto se si debba identificare con Giuba I (re della Numidia, sconfitto da Cesare a Tapso nel 46 a. C.) o con il figlio Giuba II, re della Mauretania dal 25 a. C. (in tal caso l'ode sarebbe posteriore a quest'anno). Porfirione e Pseudo-Acrone ritengono si tratti di Giuba II: identificazione ripresa anche dal commento di Kiessling - Heinze e da Pasquali (1920, p. 471): l'ipotesi sarebbe avvalorata dalla menzione al v. 2 di «Maura iacula»; vd. NISBET - HUBBARD 1970, p. 270; il punto in LEOTARDI 1996 e BIDDAU 2017, p. 130.

³² Aristio viene ancora affettuosamente citato in *sat.* I 10 come arguto critico letterario: uno dei pochi — con Mecenate, Virgilio e altri amici dotti — il cui giudizio era tenuto in gran conto dal poeta. In *epist.* I 10 Orazio dichiara poi di condividere con l'«optimus Fuscus» la visione stessa della vita, in quanto «paene gemelli / fraternis animis» (vv. 3 sg.) in disaccordo solo in una cosa: l'amore di Orazio per la campagna opposto a quello di Fusco per la città che porta ad un'arguta e amichevole tenzone letteraria (CUCCHIARELLI 2019, pp. 345 sg.). Noto agli scolasti come «grammaticus doctissimus» (Porfirione, ad *sat.* I 9, 62) e autore di commedie (Porfirione, ad *epist.* I 10, 1), è forse nella comune passione letteraria che si può individuare un pur debole nesso tra il tema di fondo dell'ode e il suo dedicatario (CITRONI 1995, p. 336).

Pone me pigris ubi nulla campis
 arbor aestiva recreatur aura,
 quod latus mundi nebulae malusque
 Iuppiter urget,

20

pone sub curru nimium propinqui
 solis in terra domibus negata:
 dulce ridentem Lalagen amabo,
 dulce loquentem.

A godere di maggiore attenzione da parte della critica in questa lirica è stata ovviamente la sequenza dell'incontro con il lupo, che coincide con il centro esatto dell'ode (vv. 9 sgg.) per il quale sono stati invocati diversi modelli greci: secondo Pasquali (1920, p. 471) la vicenda autobiografica vuole ricordare l'episodio di Batto, mitico fondatore di Cirene, dinanzi al quale per volere di Apollo anche i leoni fuggirono, come raccontato in Pindaro, *Pyth.* 5, 57. Possibili precedenti sono rintracciabili anche in ambito alessandrino, come la storia di un leone messo in fuga da Ati, sacerdote di Cíbele, mediante il suono del timpano: un motivo che ricorre in diversi epigrammisti e con un particolare notevole in Dioscoride (XVI G.-P. = *Anth. Pal.* VI 220), dove Ati è definito ἄρνός così come Orazio si dichiara «integer» e «purus»³³. Sul presunto significato dell'episodio si sono concentrati numerosi studi in cui predomina la categoria interpretativa del simbolismo: il lupo rappresenterebbe gli ostacoli che allontanano Orazio dalla poesia, simboleggiata da Lalage (McCORMICK 1973); la fanciulla simboleggia nello specifico la poesia lirica mentre il lupo quella giambica o satirica da cui Orazio prende le distanze (DAVIS 1987) e così via.

Ma è proprio la prima parte dell'ode che può fornire la chiave di lettura a un episodio come questo incentrato sul tema dell'invulnerabilità del poeta protetto dalla divinità: il *topos* del viaggio in capo al mondo è ancora una volta collocato all'inizio dell'ode come un *praeambulum* per evocare scenari remoti e ostili cui contrapporre la propria condizione di prescelto. Il richiamo al carne 11 di Catullo è scoperto, attraverso l'iterazione anaforica e in *incipit* di «sive» per separare le diverse sequenze geografiche: «sive in extremos penetrabit Indos ... / sive in Hyrcanos Arabasve molles, / seu Sagas sagittiferosve Parthos, / sive quae septemgeminus colorat / aequora Nilus» (CATVLL. 11, 2-8). Ancora una volta il *topos* cambia funzione e si fonde con un altro motivo topico (di origine elegiaca), quello dell'invulnerabilità del 'poeta-amante', che è anche depositario di moralità e saggezza («integer vitae scelerisque purus», v. 1). Il *poeta-amans* dell'elegia, nel superamento dello spazio ostile che lo separa dalla sua donna, diventa nella dimensione lirica oraziana il poeta

³³ CIRTI 2000, pp. 131-133.

d'amore; lo spostamento del *topos* sta nel fatto che Orazio è *tutus* e *sacer* non in quanto ama, ma in quanto canta il suo amore (TRAINA 1986, p. 262).

Come località geografiche vengono citate la Mauretania e le Sirti per rappresentare il confine all'estremo sud come in *carm.* II 6; il Caucaso (al v. 6 definito «*inhospitalis*» con attributo che ricalca il greco ἄξενος, comune nelle descrizioni di luoghi esotici in Strabone) e l'Idaspe (affluente dell'Indo), contrassegnato dalla prima occorrenza in letteratura latina dell'aggettivo 'fabulosus', indicano invece l'estremo oriente; nessun riferimento al nord e all'ovest. La pregnanza dell'elemento spaziale è evidente dal rilievo che assumono i tre imponenti aggettivi che chiudono i tre endecasillabi saffici dei vv. 5-7 («*aestuosas ... inhospitalem ... fabulosus*»), mentre nella prima strofa sono significativamente disposti in fine di verso i nomi di armi riferiti alle popolazioni barbare («*arcu ... sagittis ... pharetra*») di lunghezza crescente³⁴. Ma le indicazioni geografiche continuano anche nella seconda parte dell'ode, dopo l'incontro con il lupo che avviene «*ultra / terminum*» oltre i confini sicuri, 'domestici' della villa sabina («*silva ... Sabina*», v. 9): «*militaris / Daunias*» ai vv. 13 sg. è la bellicosa terra di Dauno, mitico colonizzatore della sua terra, un modo per indicare quindi la Puglia tra l'Ofanto e il Gargano, mentre con la perifrasi «*Iubae tellus*» al v. 15 si riferisce alla Numidia. Ancora, è significativo anche al v. 19 («*quod latus mundi*») il riferimento alle zone abitabili e inabitabili in cui è possibile cogliere l'influsso della teoria delle zone climatiche nella cartografia di Eratostene³⁵.

A dimostrazione di quanto sia pervasiva nella lirica oraziana questa *imagery*, pur con diverse declinazioni, sarà importante osservare la sua presenza in uno snodo fondamentale dei *Carmina*, la chiusa del II libro, un'ode molto controversa, soprattutto per la metamorfosi del poeta descritta nella terza strofe (definita un'immagine «repellente e ridicola», da Eduard Fraenkel che, come molti altri interpreti, non ha considerato congruente l'idea sublime della trasfigurazione del poeta con la «cruda precisione zoologica» dei vv. 9 sg.³⁶). L'ode è un sigillo poetico in cui Orazio esprime la propria aspirazione all'immortalità poetica attraverso un volo finale con cui si libra sopra il mondo, richiamando ancora una volta i suoi modelli, Pindaro, Alcmane e altri che avevano immaginato così, trasfigurata nel volo di un uccello, la loro immortalità poetica³⁷. Ma è sulla quarta e la quinta strofe che è importante fermare lo sguardo, perché questa volta esplicitamente, in prima persona, è il poeta che compie il viaggio immaginario ai confini del mondo:

³⁴ HARRISON 2007, pp. 267 sg.

³⁵ NISBET - HUBBARD 1970, p. 273.

³⁶ FRAENKEL 1993, p. 412.

³⁷ Si rinvia all'ampia trattazione dei modelli greci in NISBET - HUBBARD 1978, pp. 332-336, e HARRISON 2017, pp. 235-238.

Non usitata nec tenui ferar penna biformis per liquidum aethera vates neque in terris morabor longius invidiaque maior	
urbis relinquam. Non ego pauperum sanguis parentum, non ego, quem vocas, dilecte Maecenas, obibo nec Stygia cohibebor unda.	5
Iam iam residunt cruribus asperae pelles et album mutor in alitem superne nascunturque leves per digitos umerosque plumae.	10
Iam Daedaleo notior Icaro visam gementis litora Bosphori Syrtsisque Gaetulas canorus ales Hyperboreosque campos;	15
me Colchus et qui dissimulat metum Marsae cohortis, Dacus et ultimi noscent Geloni, me peritus discet Hiber Rhodanique potor.	20
Absint inani funere neniae luctusque turpes et querimoniae; conpesce clamorem ac sepulcri mitte supervacuos honores.	

Il poeta enumera nell'inedita prospettiva di veduta dall'alto il proprio volo (« me » è posto in posizione enfatica all'inizio del v. 17) che si sposta da est (la menzione del Bosforo al v. 14), poi a sud (le Sirti in Africa Settentrionale) e a nord con le pianure degli Iperbòrei, mitica popolazione selvaggia e irraggiungibile per antonomasia. Per l'est ben tre riferimenti a popoli: i Colchi, popolazione a est del Mar Nero che bastava a evocare il mito di Medea; i barbari Daci che abitavano presso il basso Danubio e infine i Geloni, popolazione della Scizia sarmatica posta ancora piú all'estremo est rispetto ai Daci³⁸. L'Occidente civilizzato è rappresentato dalle popolazioni iberiche e dai Galli. Nella successione strofica dell'ode si distinguono due costanti: la marcata presenza dell'*Ich-Stil* e del tempo futuro, che si può definire « categoria grammaticale prevalente dell'ode »³⁹. Nella prima e nella seconda strofa le cinque forme al futuro (« ferar », « morabor », « relinquam », « obibo »,

³⁸ « Geographically the spread is impressive » (HARRISON 2017, p. 241).

³⁹ PIANEZZOLA 2011, p. 692.

«cohibebor») preannunciano la metamorfosi dei vv. 9-12, anch'essa proiettata verso il futuro imminente suggerito dai tre verbi al presente («residunt», «mutor», «nascuntur») preceduti dal duplice «iam» iniziale; nel volo del poeta sopra le città è ancora lo slancio verso il futuro a prevalere («visam», «noscent», «discet») in uno slargo geografico di ampio respiro che si ricompone bruscamente nell'angusto spazio del sepolcro nei versi finali: nelle indicazioni che il poeta stesso dà per la propria sepoltura, è l'ultimo — seppur drammatico — slancio verso il domani («absint», «compesce», «mitte»).

Il *topos* appare infine nella quarta ode del III libro, nel gruppo delle cosiddette 'odi romane' in cui prevale l'ispirazione civile, ed è indiscussa la centralità della figura di Augusto e la sua politica di riforme costituzionali. L'ode è un inno alla poesia, potenza salvifica: il «lene consilium» (v. 41), dono delle Muse, ha salvato Orazio, poeta predestinato, così come racconta nella commossa rievocazione del proprio battesimo poetico (vv. 9-20) ed è lo stesso dono che le Muse offrono a Ottaviano, che appare nell'esatto centro dell'ode (v. 37 sgg.) provato dalle fatiche di guerra appena compiute: il poeta e il principe, accomunati anche se solo per pochi versi dalla loro protezione, sono chiamati di fronte alla comunità a garantire ordine e armonia, che sono tutt'uno nell'ideologia augustea:

Descende caelo et dic age tibia regina longum Calliope melos, seu voce nunc mavis acuta, seu fidibus citharave Phoebi.	
Auditis? an me ludit amabilis insania? Audire et videor pios errare per lucos, amoenae quos et aquae subeunt et aerae.	5
Me fabulosae Volture in Apulo nutricis extra limina Pulliae ludo fatigatumque somno fronde nova puerum palumbes	10
texere, mirum quod foret omnibus, quicumque celsae nidum Aceruntiae saltusque Bantinos et arvum pingue tenent humilis Forenti,	15
ut tuto ab atris corpore viperis dormirem et ursis, ut premerer sacra lauroque conlataque myrto, non sine dis animosus infans.	20

Vester, Camenae, vester in arduos
tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste seu Tibur supinum
seu liquidae placuere Baiae.

Vestris amicum fontibus et choris 25
non me Philippis versa acies retro,
devota non extinxit arbor
nec Sicula Palinurus unda.

Utcumque mecum vos eritis, libens
insanientem navita Bosphorum 30
temptabo et urentis harenas
litoris Assyrii viator,

visam Britannos hospitibus feros
et laetum equino sanguine Concanum,
visam pharetratos Gelonos 35
et Scythicum inviolatus amnem.

Vos Caesarem altum, militia simul
fessas cohortes abdidit oppidis,
finire quaerentem labores
Pierio recreatis antro ; 40

Vos lene consilium et datis et dato
gaudetis, almae ...⁴⁰.

La dimensione quasi fiabesca della prima metà dell'ode (è la vasta eco del miracolo di Orazio fanciullo a suggerirla: « mirum quod foret omnibus », v. 13) lascia il posto nella seconda metà alla solennità cupa del mito, in cui il tema della Gigantomachia viene sviluppato ai vv. 42 sgg. per grandi campate monumentali: prima la lotta di Giove contro i Titani, poi la scalata degli Aloiaidi, infine la Gigantomachia vera e propria. L'apparente disarmonia interna di tono e immagini (una prima metà dominata dalla luce dei ricordi infantili, la seconda da un girone infernale di corpi tormentati: così CREMONA 1986, p. 231) ha aperto la strada a celebri stroncature dell'ode e ad alcuni infelici tentativi di *emendatio*⁴¹. Una possibile ricomposizione di questo contrasto arriva dal confronto con Pindaro, *Pyth.* 1, il modello principale di quest'ode: centrale in entrambe le liriche è il motivo della potenza della musica che riesce vittoriosa a placare il disordine e la violenza brutta. Da Pindaro è invocata la lira di Apollo (Χρυσέα φόρμιγξ Ἀπόλλωνος ... / ... κτέανον, vv. 1 sg.), ricorda-

⁴⁰ Si riproduce qui solo la prima parte dell'ode, lunga ben 80 versi.

⁴¹ Un caso estremo, quello di PEERLKAMP 1862 che arrivò addirittura ad espungere i vv. 9-20.

ta anche in Orazio («*cithara Phoebi*», v. 4). Alla maniera pindarica appartengono poi quelli che sono alcuni tratti distintivi dell'ode come gli *exempla* mitologici, le *gnomai*, la svolta improvvisa a metà componimento e il limitato spazio lasciato al *laudandus* 'mortale' (in Pindaro Ierone, in Orazio Augusto).

Ma rispetto a Pindaro, poeta vate indiscutibilmente investito del ruolo dalla comunità (FRAENKEL 1993, p. 390), Orazio deve raccontare qui *ab origine* la sua investitura poetica sin dall'infanzia contrassegnata dal prodigio. Ed ecco che, all'interno di questa «intrusione di formidabile realismo»⁴², l'attenta analisi della *dispositio* degli elementi spaziali dell'ode, compreso il topos del viaggio in capo al mondo ai vv. 29-36, può offrire una nuova prospettiva di lettura.

Quello di Orazio si configura prima di tutto come un viaggio attraverso i luoghi del suo 'piccolo mondo': il Vulture con i nomi di località sconosciute, la Sabina, Preneste, Tivoli, Baia caratterizzati ancora una volta da una natura favorevole⁴³. Rappresentano i luoghi dell'iniziazione poetica e insieme l'orgogliosa rivendicazione della propria ascesa, dalla campagna laziale ai confini del mondo grazie alla sua poesia («*ex humili potens*», rivendicherà più chiaramente in *carm.* III 30, 12). Com'è noto, il motivo del prodigio è ampiamente diffuso nelle biografie di poeti ed eroi infanti; ma il lettore dei *Carmina* sa che gli episodi di «salvazione» sono per Orazio qualcosa di più che un semplice motivo letterario rivisitato. Sono piuttosto un motivo-conduttore che percorre la raccolta lirica (ad es. I 22, II 7, II 13, II 17): una lunga serie di 'miracoli' che il poeta riassume dal v. 25 intessendo richiami intertestuali interni alla raccolta. La solennità dell'investitura è resa ancora più evidente nel richiamo al sommo poeta Ennio («*somno leni placidoque revinctus*», *ann.* 2 Skutch) e nel tratteggio del paesaggio ameno in cui regna la *concordia rerum*: «*pios / ... lucos*» (vv. 6 sg.), «*amoenae / ... aquae ... et aurae*» (vv. 7 sg.), «*fronde nova*» (v. 12), «*saltus*» (v. 15), «*arvum / pingue*» (vv. 15 sg.). L'aggettivazione serrata conferisce rilievo ai rapidi passaggi descrittivi di questi luoghi italici cari al poeta che vengono connotati con i tratti delicati del *locus amoenus*. Una sorta di 'aretologia' personale che si sovrappone a quella delle Muse.

Il movimento è opposto a quello delle liriche precedenti, perché Orazio evoca qui prima i luoghi della sua biografia e poi vi contrappone in modo esibito gli scenari alle estremità dell'ecumene. La presenza del topos del viaggio in capo al mondo ai vv. 29-36 («*utcumque mecum vos eritis ... Scythicum in-violatus amnem*») assume dunque una doppia valenza: da un lato permette

⁴² FRAENKEL 1993, p. 378.

⁴³ «A list of a minor Apulian places that marvelled at the miracle (13-16); he thus equates the surroundings of his childhood with the landscapes of Greek poetry, and at the same time he acknowledges the narrowness of his first horizons. Then he turns to the present with a list of better-known places where he has found inspiration» (NISBET - RUDD 2004, p. 54).

la transizione dalla dimensione privata, personale a quella ideologica, preparando la menzione di Cesare Augusto al v. 37, celebrato come 'eroe civilizzatore' che ritorna dalle campagne militari in terre lontane con le sue truppe («*fessas cohortes*», v. 38), e nello stesso tempo attiva una prospettiva di lettura *à rebours* attraverso i primi due libri delle Odi e oltre, fino alla matrice del *topos* geografico, in Catullo.

Merita attenzione infatti lo spessore intertestuale di questi versi che richiamano tutti i 'precedenti' poetici: «*temptabo*» al v. 31 riprende «*temptare simul parati*» in *CATVLL.* 11, 14; «*visam*» compare nel 'volo' compiuto in prima persona dal poeta in *carm.* II 20 ed è qui ripetuto due volte a inizio del v. 33 e del v. 35, con la stessa visuale 'a volo d'uccello' che lí era presupposta. E ancora, il poeta si raffigura al v. 36 come «*inviolatus*», nonostante i pericoli rappresentati dai popoli barbari, così come era «*inermis*» nell'episodio di salvezza di *carm.* I 22 (v. 12). Anche le estremità del mondo sono rappresentate con citazioni vistose dalle precedenti occorrenze del *topos*: il «*Bosphorum*» «*insanientem*» per le correnti insidiose richiama i «*litora gementis Bosphoris*» di II 20, 14; le sabbie infuocate del lido assiro poste all'estremo sud («*urentis harenas*», v. 31) riecheggiano le «*Syrtis ... aestuosas*» di *carm.* I 22, 5, diversamente connotate in *carm.* II 6, 3 e II 20, 15. La menzione dei Geloni, popolo della Scizia meridionale, rinvia a *carm.* II 20, 18 sg. («*ultimi / ... Geloni*») e sempre all'ode conclusiva del secondo libro riporta al v. 36 l'utilizzo di un raro stilema omerico, ossia il riferimento a un popolo mediante la citazione del fiume che lo caratterizza (come era in *carm.* II 20, 20 «*Rhodanique potor*»). È ricorsivo anche lo stesso movimento di rotazione attraverso i quattro punti cardinali, con repentini cambi di prospettiva da sud a nord e poi da ovest verso est.

Da Catullo a Orazio, è evidente come il motivo abbia raggiunto uno status definitivo di *Stilmittel* perfettamente riconoscibile nei suoi ingredienti paradigmatici. Alla configurazione topica si unisce lo schema retorico sottostante, analogo in un certo senso a quello del *praeambulum*, dal momento che la focalizzazione sui luoghi remoti si sviluppa in contrappunto all'esclusiva limitatezza spaziale cara al poeta⁴⁴. A cambiare è tuttavia la funzione del motivo all'interno della lirica oraziana: da sfondo immaginario a pegno d'amicizia (come era originariamente in *CATVLL.* 11 e poi in *HOR. carm.* II 6), a scenario estremo su cui proiettare la sicurezza del poeta «*integer*» e «*purus*» (*carm.* I 22) o addirittura immaginare l'immortalità del vate tramutato in cigno (*carm.* II 20). Fino allo svolta civile del ciclo delle odi romane (*carm.* III 4) in cui lo spazio dell'altrove diventa, alla fine, lo spazio del *princeps* e l'inventario del mondo trova la sua ultima e (finalmente rassicurante) definizione.

⁴⁴ Sulla *Priamel*, vd. GIANOTTI 1997.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARNAUD 2016

P. ARNAUD, *Marcus Vipsanius Agrippa and his Geographical Work*, in *Brill's Companion to Ancient Geography. The Inhabited World in Greek and Roman Tradition*, edited by S. Bianchetti, M. R. Cataudella and H. J. Gehrke, Leiden - Boston 2016, pp. 205-222

BACHELARD 1957

G. BACHELARD, *La poétique de l'espace*, Paris 1957

BALDO 2013

G. BALDO, *L'angulus oraziano: lessico, descrizioni, visioni*, in BALDO - CAZZUFFI 2013, pp. 43-57

BALDO - CAZZUFFI 2013

Regionis forma pulcherrima. Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina. Atti del Convegno di studio, Palazzo Bo, Università degli Studi di Padova, 15-16 marzo 2011, a cura di G. BALDO e E. CAZZUFFI, Firenze 2013

BARCHIESI 1994

A. BARCHIESI, *Il poeta e il principe: Ovidio e il discorso augusteo*, Roma 1994 (trad. ingl. *The Poet and the Prince: Ovid and Augustan Discourse*, Berkeley - Los Angeles - London 1997)

BECKER 1963

C. BECKER, *Das Spätwerk des Horaz*, Göttingen 1963

BELLANDI 2007

F. BELLANDI, *Lepos e Pathos: Studi su Catullo*, Bologna 2007

BIANCHI 1997

A. BIANCHI, s. v. *Barbari*, in *Enciclopedia oraziana*, II, pp. 123 sg.

BIDDAU 2017

F. BIDDAU, *Sulla cronologia di Orazio, Odi I-III*, *Philologus* 161, 2017, pp. 117-144 e 268-291

BIONDI 1989

G. G. BIONDI, *Catullo 11 e Orazio, carm. 2, 6: due lezioni di poesia*, in *Mnemosynum: Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 19-31

CAVARZERE 1996

A. CAVARZERE, *Sul limitare. Il « motto » e la poesia di Orazio*, Bologna 1996

CITRONI 1995

M. CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma - Bari 1995

CITTI 2000

F. CITTI, *Studi oraziani: tematica e intertestualità*, Bologna 2000

CREMONA 1986

V. CREMONA, *La poesia civile di Orazio*, Milano 1986² (1982¹)

CRESCI MARRONE 2016

D. CRESCI MARRONE, *Mettere in mostra la conquista ecumenica di Augusto: il contributo della carta di Agrippa*, in *Esporre ed esporsi al mondo dall'antichità alla contemporaneità*, a cura di A. Barzanò e C. Bearzot, Milano 2016, pp. 133-143

CUCCHIARELLI 2015

A. CUCCHIARELLI, *Orazio al confine del mare. Tra biografia, poesia e allegoria politica*, *Maia* 67, 2015, pp. 298-324

- CUCCHIARELLI 2019
Orazio, Epistole I, Introduzione, traduzione e commento a cura di A. CUCCHIARELLI, Pisa 2019
- DAVIS 1987
 G. DAVIS, *Carmina/Iambi: The Literary-generic Dimension of Horace's Integer vitae* (c. 1, 22), *Quaderni urbinati di cultura classica* 27, 1987, pp. 67-78 = *Why Horace? A Collection of Interpretations*, edited by W. S. Anderson, Wauconda (Ill.) 1999, pp. 51-62
- DE JONG 2012
Space in Ancient Greek Literature, Studies in Ancient Greek Narrative, edited by I. J. F. DE JONG, III, Leiden - Boston 2012
- FITZGERALD 2018
 W. FITZGERALD, *The Space of the Poem: Imperial Trajectories in Catullus and Horace*, in FITZGERALD - SPENTZOU 2018, pp. 147-167
- FITZGERALD - SPENTZOU 2018
The Production of Space in Latin Literature, edited by W. FITZGERALD and E. SPENTZOU, Oxford 2018
- FO 2018
Gaio Valerio Catullo. Le poesie, a cura di A. Fo, Torino 2018
- FOUCAULT 1984
 M. FOUCAULT, *Des espaces autres*, *Architecture mouvement continuité* 5, octobre 1984, pp. 46-49, poi in *Dits et écrits*, Édition établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, Paris 1994, IV, pp. 752-762
- FRAENKEL 1993
 E. FRAENKEL, *Orazio*, trad. it., Roma 1993 (ed. orig. Oxford 1957)
- GARBARINO 2005
 G. GARBARINO, *Viaggi in capo al mondo da Catullo a Seneca*, in *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, a cura di A. Gargano e M. Squillante, Napoli 2005, pp. 23-44
- GIANOTTI 1997
 G. F. GIANOTTI, s. v. *Priamel*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, pp. 726 sg.
- GRUEN 1990
 E. S. GRUEN, *The Imperial Policy of Augustus*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his Principate*, edited by K. A. Raaflaub and M. Toher, Berkeley 1990, pp. 395-416
- HARRISON 2007
 S. J. HARRISON, *Style and Poetic Texture*, in *The Cambridge Companion to Horace*, edited by S. Harrison, Cambridge 2007, pp. 262-273
- HARRISON 2017
Horace: Odes Book II, edited by S. HARRISON, Cambridge 2017
- HARTOG 1980
 F. HARTOG, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980
- KISSLING - HEINZE 1960
Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden, erklärt von A. KISSLING, zehnte Auflage besorgt von R. HEINZE, Berlin 1960

KONSTAN 2007

D. KONSTAN, *The Contemporary Political Context*, in *A Companion to Catullus*, edited by M. B. Skinner, Malden 2007, pp. 72-91

LABATE 2010

M. LABATE, *Passato remoto: età mitiche e identità augustea in Ovidio*, Pisa - Roma 2010

LABATE 2019

M. LABATE, *La missione di Furio e Aurelio: strategie di comunicazione in Catullo 11, Maia 71*, 2019, pp. 117-127

LA BUA 1996

V. LA BUA, s. v. *Iberia. 1*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, pp. 473-477

LEFEBVRE 1974

H. LEFEBVRE, *La production de l'espace*, Paris 1974

LEOTARDI 1996

V. LEOTARDI, s. v. *Giuba*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, pp. 751 sg.

MCCORMICK 1973

J. MCCORMICK, *Horace's Integer vitae*, *Classical World* 67, 1973, pp. 28-33

MASTROCINQUE 1996

A. MASTROCINQUE, s. v. *Settimio*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, p. 895

MYERS 2008

M. Y. MYERS, *The Frontiers of Empire and the Edges of the World in the Augustan Poetic Imaginary*, Diss. Stanford 2008

NICOLET 1989

C. NICOLET, *L'inventario del mondo: geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Roma 1989 (ed. orig. *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris 1988)

NISBET - HUBBARD 1970

R. G. M. NISBET - M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970

NISBET - HUBBARD 1978

R. G. M. NISBET - M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes, Book II*, Oxford 1978

NISBET - RUDD 2004

R. G. M. NISBET - N. RUDD, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford 2004

NUZZO 2009

G. NUZZO, *Spazio geografico e spazio letterario nella lirica oraziana*, in G. Nuzzo, *I quattro libri delle Odi e l'Inno secolare di Quinto Orazio Flacco tradotti in versi italiani con testo latino a fronte*, Presentazione di G. F. Gianotti, Palermo 2009, pp. 11-31

OLIENSIS 1998

E. OLIENSIS, *Horace and the Rhetoric of Authority*, Oxford 1998

PARDO 2012

M. PARDO, *Cuncta terrarum subacta: Orazio e la geografia dell'impero*, Atene e Roma 6, 2012, pp. 64-76

PASQUALI 1920

G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (rist. anastatica con aggiorn. bibl. a cura di A. La Penna, ibid. 1966)

PEERLKAMP 1862²

Q. *Horatii Flacci Carmina*, recensuit P. H. PEERLKAMP, Amstelodami 1862² (1834¹)

PERALE 2021

M. PERALE, *Simias of Rhodes. The Artsy Avantgardist*, in M. Perale - J. Kwapisz - G. Taietti - B. Carlidge (eds.), *A Handbook to Hellenistic Poetry Before Callimachus*, Cambridge, in corso di stampa

PIANEZZOLA 2011

E. PIANEZZOLA, *Orazio : l'ode 2.20 : autoironia e autobiografia della sphragis*, in "Tanti affetti in tal momento" : *Studi in onore di Giovanna Garbarino*, a cura di A. Balbo - F. Bessone - E. Malaspina, Alessandria 2011, pp. 685-692

PIERI 2013

B. PIERI, *Parlando a Valgio perché Virgilio intenda (Hor. Carm. II 9)*, *Eikasmos* 24, 2013, pp. 209-229

PUTNAM 2006

M. C. J. PUTNAM, *Poetic Interplay. Catullus and Horace*, Princeton 2006

RIMELL 2015

V. RIMELL, *The Closure of Space in Roman Poetics. Empire's Inward Turn*, Cambridge 2015

SALLMANN 1997

K. SALLMANN, s. v. *Viaggi*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, pp. 260-262

SEGAL 1969

C. SEGAL, *Horace, Odes II, 6 (Septimi, Gadis aditure mecum) : Poetic Landscape and Poetic Imagination*, *Philologus* 113, 1969, pp. 235-253

SHAPIRO 2012

S. O. SHAPIRO, *Love and War at the Ends of the Earth (Catullus 11)*, *Mediterranean Chronicle* 2, 2012, pp. 31-50

SKEMPIS - ZIOGAS 2014

Geography, Topography, Landscape. Configurations of Space in Greek and Roman Epic, edited by M. SKEMPIS and I. ZIOGAS, Berlin - Boston 2014

TRAINA 1986

A. TRAINA, *Orazio e Catullo in Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I, Bologna 1986², pp. 253-275 e 402-404

TRAINA 1997

A. TRAINA, *La poesia della saggezza*, in *Quinto Orazio Flacco, Odi ed epodi*, Milano 1997⁹ (1985¹), pp. 5-45, poi con il titolo *Introduzione a Orazio lirico : la poesia della saggezza*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, V, Bologna 1998, pp. 133-168

TUROLLA 1931

E. TUROLLA, *Orazio. Biografia*, Firenze 1931, poi con il titolo *Studi oraziani*, a cura di D. Zammattio, introduzione di A. Traina, Amsterdam 2000

WARF - ARIAS 2009

The Spatial Turn : Interdisciplinary Perspectives, edited by B. WARF and S. ARIAS, London - New York 2009

ZANKER 1989

P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989 (ed. orig. München 1987)

IL LEMMA 'BIDENTES' NELLA COMPENDIOSA DOCTRINA :
UN CASO DI STUDIO

ISABELLA PIRAS

Negli ultimi decenni, il monumentale repertorio linguistico e onomastico di Nonio Marcello ha cominciato ad attirare l'attenzione degli studiosi non più solo (o soprattutto) per il suo ineguagliato numero di citazioni da autori arcaici, ma anche come opera a sé stante, di cui approfondire la genesi e la composizione. In questo filone di studi intende inserirsi anche il presente contributo, dedicato all'analisi e all'approfondimento del lemma 'bidentes'.

Nonio inserisce la discussione su 'bidentes' nel primo dei venti libri della *Compendiosa doctrina*, intitolato *De proprietate sermonum* e dedicato all'individuazione e/o al recupero della *proprietas* di alcuni termini :

BIDENTES qui aestimant ob eam causam oves a Vergilio dictas, quod duos dentes habeant, pessime ac vitiose intellegunt. Nam nec duos dentes habent, et hoc quidem et genus monstri est. Et melius intellegi potest, si biennis dixerit auctoritate Pomponius in Atellana

Mars, tibi voveo facturum, si umquam redierit,
bidenti verre.

Laberius in Paupertate

visus hac nocte bidentis propter viam
facere.

Et Nigidius Figulus dicit 'bidental' vocari, quod bimae pecudes immolentur¹.

Nel ricercare la *proprietas* del termine 'bidentes', Nonio ricorre a una struttura argomentativa piuttosto particolare: egli contrappone alla prima interpretazione, propria di chi legge il testo erroneamente, quella che ritiene più corretta. Nonio riferisce infatti che le «oves» sono chiamate «bidentes» da Virgilio non perché hanno due soli denti, sebbene il significato letterale sembri essere tale: questa possibilità sarebbe mostruosa. Il termine potrebbe essere meglio compreso — ci informa quindi Nonio — se, al posto di «bidentes», avesse detto «biennis». E qui subito sorge un problema di carattere interpretativo-testuale: chi è il soggetto di «dixerit»?

¹ Il testo trascritto è quello della più recente edizione di Nonio, a cura di P. Gatti, R. Mazzacane ed E. Salvadori: *Nonio Marcello. De compendiosa doctrina*, I. Libri I-III, Firenze 2014, pp. 93 sg. nr. I 259. Ritorno a breve sui problemi testuali di questo passo e lo confronterò con quanto era stato proposto nelle edizioni precedenti.

Per suffragare apparentemente la tesi secondo cui 'bidens' avrebbe il significato di 'biennis', Nonio riporta poi un verso e mezzo da un'atellana non meglio precisata di Pomponio e una seconda citazione da un mimo di Laberio. Infine, in chiusura del lemma, Nonio inserisce la definizione che Nigidio Figulo attribuisce al sostantivo 'bidental', basata su un riferimento al sacrificio di «bimae pecudes». Sin da questo breve tentativo di riassunto del nostro lemma si manifestano delle notevoli difficoltà. In primo luogo, Nonio non spiega affatto esplicitamente cosa significhi 'bidens': viene insinuata in maniera del tutto ellittica una sua equivalenza con 'biennis', aggettivo del quale, ancora una volta, manca una precisa definizione. Osserviamo inoltre il riferimento a uno o più passi di Virgilio, che tuttavia Nonio non riporta.

Non è possibile eludere, poi, i problemi più squisitamente testuali suscitati da queste poche righe. La tradizione e l'interpretazione del testo divengono problematiche già, come si è accennato, a partire dal periodo con cui Nonio introduce le citazioni: qui il testo di recente proposto da Gatti e Salvadori inserisce delle significative novità editoriali rispetto all'edizione di Lindsay², tutt'ora quella di riferimento per i più che si accostano direttamente o indirettamente all'opera noniana. L'edizione del filologo scozzese, infatti, per questo periodo specifico adotta il testo seguente (p. 75): «Et melius intellegi potest, si biennis dixerit. auctoritatem Pomponius in Atellana».

Le differenze sostanziali che emergono dal confronto tra le due *constitutiones textus* sono due: la punteggiatura proposta per il giro di frase che introduce la prima citazione e il caso in cui è declinato il sostantivo 'auctoritas'. L'edizione Gatti - Salvadori, non inserendo di fatto alcun segno di interpunzione dopo «dixerit» e stampando il sostantivo 'auctoritas' in caso ablativo, ci presenta un Nonio che attribuisce a Pomponio il principio di *auctoritas*: in questa edizione, infatti, soggetto del verbo «dixerit» non può essere che il nominativo «Pomponius». Lindsay, invece, stampa «auctoritatem» in caso accusativo. Lo studioso accoglie in ciò il testo trådito dai suoi codici di elezione, a cominciare dal Lugdunensis (il *codex optimus* della sua edizione del *De compendiosa doctrina*)³, e quindi da F e da H⁴: anche la punteggiatura — per quel che ciò può valere — ricalca quella di questi codici. Il testo dell'edizione Gatti - Salvadori ha invece seguito la lezione della prima tra le mani cor-

² *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, Ononianis copiis usus edidit W. M. LINDSAY, Lipsiae 1903.

³ Si tratta del Voss. Lat. F 73 di Leida, codice della prima metà del IX secolo, probabilmente trascritto sotto Alcuino, appartenente alla prima famiglia dei codici noniani.

⁴ I due codici, almeno per quanto riguarda questo primo libro, secondo Lindsay vanno considerati dei *descripti* di L. Si tratta, rispettivamente, del Florentinus XLVIII 1 e dell'Harleianus 2719 della British Library, manoscritto del terzo quarto del IX secolo, originario della Francia occidentale.

rettrici di H, siglata H¹ (che cancella la -m di «auctoritatem»), nonché di G, P ed E⁵.

Altre ipotesi sono state peraltro formulate per correggere questo difficile periodo, a partire dall'editore di Nonio precedente a Lindsay, Lucian Müller⁶; avvezzo a intervenire significativamente sul testo, questi suggeriva di integrare il testo tràdito e di correggerlo come segue (p. 72): «Et melius intellegi potest, si <bidennis quasi> biennis dixerit auctoritate. Pomponius in Atellana». L'integrazione di Müller rende da un lato esplicita la sinonimia tra «biennis» e il restituito «bidennis» (dicendoci qualcosa in più sul significato dell'aggettivo) e dall'altro separa da quanto precede, con un punto fermo, l'introduzione della citazione dalla non meglio definita atellana di Pomponio, che a questo punto, insieme alla seguente citazione di Laberio, diventa semplicemente un'ulteriore testimonianza di 'bidens' in ambito sacrificale⁷.

Costas Panayotakis, editore del mimografo Laberio, prende in considerazione anch'egli questo lemma, proponendo «At melius» invece di «Et melius» e lasciando prudentemente non colmata la lacuna⁸: «At melius intellegi potest, si biennis dixeris auctoritate <***>. Pomponius in Atellana». Tralasciando la correzione di «et» in «at», anche Panayotakis ammette comunque la presenza di una lacuna tra le due parti, ma non si arrischia ad avanzare alcuna ipotesi testuale.

Il lemma noniano può essere inteso con maggiore aderenza alle intenzioni dell'autore se, ampliando la nostra indagine, si confronta un passo di Gellio, in parte modello del lemma di cui stiamo parlando⁹. Si tratta di GELL. XVI 6, capitolo dedicato proprio alla spiegazione del termine 'bidentes': fin dall'*argumentum*, Gellio dichiara che su questo vocabolo egli riferirà l'opinione di Nigidio Figulo e di Giulio Igino¹⁰. Il passo di Gellio, interamente calato nell'u-

⁵ Con la sigla G le edizioni noniane si riferiscono al codice Guelf. 96 Gud. Lat. della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, trascritto tra il IX e il X secolo. P è, invece, il Par. Lat. 7667, datato alla metà del IX secolo, con E si indica il codice m. III. 14 della Biblioteca di San Lorenzo all'Escorial.

⁶ *Noni Marcelli Compendiosa doctrina*, emendavit et adnotavit L. MÜLLER, I, Lipsiae 1888.

⁷ Sulla stessa linea è anche Onions, editore ottocentesco dei primi tre libri del *De compendiosa doctrina*, che sceglie di integrare la lacuna postulata dopo l'ablativo «auctoritate» con il genitivo epesegetico «antiquitatis», e separa, come già Müller, il periodo che introduce le citazioni da quanto precede con un punto fermo (cf. J. H. ONIONS, *Nonius Marcellus De compendiosa doctrina*, I-III, Oxford, 1885, p. 65).

⁸ C. PANAYOTAKIS, *Decimus Laberius. The Fragments*, Edited with Introduction, Translation and Commentary, Cambridge 2010, p. 319.

⁹ 'Bidentes' è stato riconosciuto appartenere alla serie di lemmi tratti dalle *Notti attiche* di Gellio inseriti da Nonio nel *De proprietate sermonum*: cf. W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901, p. 15.

¹⁰ «Hostiae quae dicuntur 'bidentes' quid sint et quam ob causam ita appellatae sint; superque ea re P. Nigidii et Iulii Hygini sententiae».

suale cornice aneddotica delle *Notti attiche*, riporta la critica espressa da Gellio stesso — personaggio attivamente posto sulla scena — a un anonimo «litterator» che interpretava «barbare insciteque» il VII libro dell'*Eneide*, in cui compare tra altro l'aggettivo 'bidens'. Il verso virgiliano in questione, che come abbiamo visto è taciuto da Nonio, è invece riportato da Gellio (§ 3):

Centum lanigeras mactabat rite bidentis¹¹.

Incalzato da Gellio sul significato di 'bidentes', l'incolto «litterator» dichiara in primo luogo, tentando di divagare, che l'aggettivo è riferito alle pecore, perciò da Virgilio chiamate 'lanose' («lanigeras»): «'Bidentes' — inquit — oves appellatae, idcirco 'lanigeras' dixit, ut oves planius demonstraret» (§ 6). A questo punto, Gellio puntualizza preliminarmente che l'aggettivo non è applicato esclusivamente alle «oves» ma anche ad altre bestie, e per dimostrare ciò ricorda un passo di Pomponio, nel quale 'bidens' è riferito a un *verres* (§ 7):

Posthac — inquam — videbimus an oves solae, ut tu ais, bidentes dicantur et an Pomponius, Atellarum poeta, in Gallis Transalpinis erraverit cum hoc scripsit:

Mars, tibi voveo facturum, si umquam redierit,
bidenti verre¹².

Insoddisfatto della risposta divagante fornita dal «litterator», Gellio lo mette quindi alle strette chiedendogli nuovamente conto della *ratio* del termine, al che il malcapitato gli risponde su due piedi che le pecore sarebbero «bidentes» perché hanno soltanto due denti. Questa spiegazione scatena tutto il sarcasmo dell'arcaista, il quale deride il «litterator», rinfacciandogli non solo che non esistono in natura delle pecore con due denti, ma che, se esistessero, si tratterebbe certo di un portento da scongiurare con sacrifici (§§ 9 sg.):

Oves — inquit — 'bidentes' dictae quod duos tantum dentes habeant. — Ubi terrarum, quaeso te — inquam — duos solos per naturam dentes habere ovem vidisti? Ostentum enim est et piaculis factis procurandum!

Così gustosamente si chiude la cornice aneddotica. Ma Gellio non rinuncia a inserire in coda al suo capitolo altre testimonianze sul significato di 'bidentes', prima tra le quali quella fornita, in una sua opera *De extis*, da Nigidio Figulo, secondo il quale l'aggettivo avrebbe designato indistintamente tutte le «bimae hostiae»; la laconica spiegazione di Nigidio è quindi integrata da Gel-

¹¹ VERG. *Aen.* VII 93.

¹² POMPON. 51 sg. Ribbeck = 47 sg. Frassinetti. Il passo di Gellio, com'è subito evidente, ci restituisce il titolo dell'atellana da cui proviene la citazione pomponiana riprodotta da Nonio: si tratta dei *Galli Transalpini*, di cui questo passo tramanda l'unica citazione nota.

lio con la 'trafila fonetica' ad essa sottesa, da lui reperita in certi *Commentarii ad ius pontificum*. Da un originario 'biennes' (plur.) si sarebbe prodotto, in seguito all'epentesi efelcistica della consonante dentale, uno stadio intermedio 'bidennes', col tempo infine corrottosì nel problematico 'bidentes'. Questo abbozzo di linguistica storica darebbe conto dell'interpretazione semantica espressa dogmaticamente (cioè non *apertius*) da Nigidio¹³.

Da ultimo, Gellio riporta l'opinione di Giulio Igino, che «in quarto librorum quos de Vergilio fecit» scrisse che sono chiamate 'bidentes' quelle vittime sacrificali che, per via della loro età, hanno due denti più alti¹⁴. Il periodo conclusivo del capitolo delle *Notti attiche* («Haec Hygini opinio an vera sit, non argumentis sed oculis iudicari potest») è generalmente interpretato come un'implicita adesione di Gellio all'opinione di Giulio Igino¹⁵, la quale ha il vantaggio di inglobare evidentemente in sé sia l'interpretazione di 'bidens' con il significato 'di due anni' (dunque «biennis») che quella che fa riferimento a 'due denti'. La dentatura delle «hostiae» entrate nella maggiore età — a due anni — è caratterizzata da due denti «altiores» rispetto agli altri¹⁶.

Grazie al testo di Gellio, siamo ora in grado di comprendere con maggiore chiarezza anche la prima parte del lemma di Nonio. In primo luogo, è possibile apprezzare la maniera in cui Nonio sfrutta i moduli espressivi di Gellio, rielaborando dal punto di vista lessicale il testo delle *Notti attiche*: «barbare insciteque» di GELL. XVI 6, 3 diviene «pessime ac vitiose» nel nostro lemma, e il «genus monstri» di cui parla il compilatore della *Compendiosa doctrina* riferendosi all'assurda eventualità di incontrare una pecora con due soli denti riecheggia senz'altro l'«ostentum» delle *Notti attiche*. D'altra parte, invece, Nonio ha sommariamente sfrondata la sottile argomentazione gelliana, fino al punto di omettere proprio il verso virgiliano da cui l'indagine linguistica aveva preso le mosse, presente nel testo delle *Notti attiche* e che il nostro lessicografo pur aveva di fronte. Il confronto con il capitolo gelliano, peraltro, ci persuade definitivamente del fatto che il soggetto di «dixerit», in Nonio, sia pro-

¹³ Cf. GELL. XVI 6, 12 sg. «P. autem Nigidius in libro quem de extis composuit 'bidentes' appellari ait non oves solas sed omnes bimas hostias neque tamen dixit apertius cur bidentes; sed quod ultro existumabamus, id scriptum invenimus in commentariis quibusdam ad ius pontificum pertinentibus: «bidennes'» primo dictas «d» littera inmissa quasi «biennes», tum longo usu loquendi corruptam vocem esse et ex bidennibus 'bidentes' factum, quoniam id videbatur esse dictum facilius leniusque».

¹⁴ Gellio trascrive le esatte parole di Igino a XVI 6, 15 (= fr. 3 Funaioli): «Quae 'bidens' est hostia, oportet habere dentes octo, sed ex his duo ceteris altiores, per quos appareat ex minore aetate in maiorem transcendisse».

¹⁵ In controtendenza, invece, PANAYOTAKIS, op. cit., p. 323: «Nonius omits the view of I. Hyginus ... stated but implicitly rejected by Gellius».

¹⁶ È interessante ricordare l'osservazione di Y. Julien (*Les Nuits Attiques*, IV. Livres XIV-XX, Paris 1999, p. 172 n. 25): «En français les vétérinaires emploient couramment l'expression "un agneau de 4 dents ... un agneau de 16 mois environ, une bête qui n'était pas encore adulte"».

prio Virgilio: è lui che, secondo Nonio, sarebbe stato più chiaro se avesse detto «biennis», anziché «bidentes».

La sintesi estrema di Nonio sacrifica anche l'opinione del Nigidio di Gellio: anzi, sembra che, nella foga di riassumere il più possibile un testo dettagliato e complesso, Nonio abbia attribuito al suo Virgilio quanto Gellio attribuiva, invece, proprio a Nigidio, ovvero il fatto che ad essere chiamate «bidentes» sono tutte le «hostiae» di due anni («bimae», in questo caso sinonimo di «biennes»). Fedele al principio del *compendiare* (evidenziato fin dal titolo della sua opera), Nonio omette di riferire i dettagli del supposto passaggio da «biennes» a «bidentes» dal punto di vista storico, tacendo sull'epentesi della consonante dentale.

Tornando a Virgilio, è a questo punto chiaro anche che è da riferire a lui l'*auctoritas* di cui parla Nonio: il testo stampato dall'edizione più recente migliora dunque solo in parte quello di Lindsay (col suo incomprensibile «auctoritatem»), poiché, con ogni verosimiglianza per un refuso, traslascia di inserire un punto fermo tra il periodo che conclude l'*interpretamentum* e le parole con cui Nonio inserisce le citazioni¹⁷. In questa prospettiva l'ablativo «auctoritate» deve essere interpretato in senso assoluto: non è necessario né opportuno riferirlo a Pomponio, che in tutti e venti i libri del *De compendiosa doctrina* non assurge mai al grado di *auctoritas*.

Della ventina circa di attestazioni dell'ablativo «auctoritate» nell'opera noniana, la maggioranza è riferita a generici «veteres» e «docti»¹⁸; alcune occorrenze sono invece seguite dal genitivo dell'*auctor* in questione o appartengono al nesso «cum auctoritate»¹⁹, mentre pochissime sono quelle che ne testimoniano un uso in senso assoluto. Nello specifico, sono apparentemente tre i casi sovrapponibili con quello del lemma 'bidentes':

1) a p. 725 L., a proposito del verbo 'torreo', Nonio riferisce che «torrere non solum ignis, sed etiam frigus potest auctoritate»: segue una citazione da Varrone;

2) poco più avanti, a p. 726 L., si legge che «verum auctoritate litterata

¹⁷ Che si tratti di un banale errore di stampa è evidente anche dal fatto che G. BARABINO, *Postille al tema dell'«auctoritas» in Nonio Marcello*, in *Prolegomena Noniana*, III, a cura di F. Bertini, Genova 2004, pp. 21-31: 30, nella discussione di questo passo propone un testo identico a quello dell'edizione Gatti-Salvadori, eccezion fatta per il punto fermo dopo l'ablativo «auctoritate».

¹⁸ Cf., ad esempio, pp. 719 L. («SVLCVS omne, quidquid in longitudinem aculeatum est, dici potest veterum auctoritate doctorum»); 720 L. («VITREUM pertenuet et perlucidum, quidquid est, auctoritate veterum dici potest») e 721 L. («INTERFICI et OCCIDI et inanimalia posse veteres vehementi auctoritate posuerunt»).

¹⁹ Cf. pp. 608 L. («Remos remiges Vergilii auctoritate possumus dicere» eqs., 707 L. («PASCE-RE et ALERE, hoc distat auctoritate Varronis Gerontodidascalo» eqs., 735 L. («cum auctoritate veterum et pecudum et ferarum dici possit»).

etiam arida ac sicca et quibus haustus non sint bibere positum invenimus»: segue poi una citazione dall'*Eneide*;

3) infine, a p. 847 L. Nonio nota che «dona consuetudine haec habentur quae aut propitiandis dis dantur aut hominibus pro benefactis redduntur; sed auctoritate pro ultione posita manifestum est»; ad avvalorare quest'*usus* è chiamato in causa di nuovo Virgilio.

In questi casi, però, il riferimento all'*auctoritas* è da attribuire all'autore citato immediatamente di seguito: l'ablativo «auctoritate» in senso assoluto, dunque, si disambigua con la citazione successiva. Non avviene così nel caso di 'bidens', in cui «auctoritate» è da riferirsi alla menzione di Virgilio che precede e non alla citazione da Pomponio che segue. Il lemma 'bidentes', d'altra parte, è incredibilmente più complesso di quelli appena citati: lo spazio che Nonio dedica all'*interpretamentum* è più ampio e, come risulta dall'analisi precedente, questo risente ampiamente della operazione di sintesi eseguita sul lungo e complesso passo delle *Notti attiche*. Non ritengo che crei difficoltà, dunque, immaginare di riferire in questo caso così particolare il privilegio dell'*auctoritas* non all'*auctor* successivo ma a quello precedente, tanto più che questi è Virgilio. Una volta conclusa l'interpretazione di 'bidentes', Nonio può finalmente inserire le attestazioni del termine di cui è in grado di disporre.

Le differenze tra il lemma di Nonio e il suo modello gelliano non si fermano qui, e tra di esse spicca anzitutto l'assenza in Nonio del titolo preciso dell'opera di Pomponio, definita genericamente «Atellana», mentre Gellio attesta il più specifico rimando ai *Galli Transalpini*. A questo proposito, due ipotesi principali, a mio avviso, possono essere chiamate in causa per spiegare le ragioni di tale comportamento. In primo luogo, la copia delle *Notti Attiche* in possesso di Nonio potrebbe aver presentato qui un testo danneggiato, in cui mancava realmente il titolo del dramma: per questa ragione, il nostro compilatore avrebbe riorganizzato il testo trascrivendo il generico «in Atellana». Non è propria dell'*usus scribendi* noniano, infatti, l'indicazione del genere di un'opera (senza poi riportarne il titolo!) prima della citazione. La formula con cui Nonio introduce le sue innumerevoli citazioni è pressoché costante: autore al nominativo e titolo dell'opera²⁰. Per di più, Nonio conosce Pomponio (o meglio una parte della sua produzione) anche direttamente, poiché era in possesso di un volume con le atellane iniziati per P²¹. In alter-

²⁰ Cf. ad esempio, dalla stessa serie gelliana del *De proprietate sermonum*, «Varro rerum divinarum lib. XIV» a p. 71 L., «Plautus Poenulo e Pacuvius Niptra» a p. 74 L.; dalla serie *Pomponius* di prima mano del *De proprietate sermonum* «Pomponius Pictoribus» a p. 25 L., «Pomponius Postribulo» e «Pomponius Pannuceatis» a pp. 26 sg. L.

²¹ Cf. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary* cit., p. 7: Pomponio, nella ricostruzione di Lindsay, dovrebbe costituire la sesta fonte della lista di Nonio.

nativa, potremmo attribuire l'errore allo stesso Nonio, che avrebbe frainteso 'distrattamente' il titolo dell'opera sin dalle schede utilizzate come base della composizione del lemma, in qualche modo condizionato dalla qualifica di «Atellanarum poeta» attribuita a Pomponio da Gellio. Considerati sia l'*usus scribendi* di Nonio, sia la sua parziale conoscenza di Pomponio (per lo meno quanto bastava per identificarlo come un autore di atellane!) preferisco propendere per la prima ipotesi; per le stesse ragioni mi sento anche di escludere la possibilità che l'assenza di titolo sia da imputare a una lacuna nel testo del *De compendiosa doctrina*²². Nel complesso, l'interpretazione noniana è in linea con quella che Gellio attribuiva ai suoi non meglio definiti *Commentarii ad ius pontificum*, riferimento ancora una volta taciuto da Nonio, e coincide pertanto con quella a cui Gellio, implicitamente, donava il suo assenso.

Il confronto con il passo delle *Notti attiche* è sufficiente a spiegare la prima parte del lemma, a partire dalla scelta di lemmatizzare la parola 'bidentes' fino alla citazione di Pomponio. Gellio non può essere, invece, la fonte né del frammento dalla *Paupertas* di Laberio né della notizia conclusiva sull'interpretazione di «bidental» presente in Nigidio Figulo.

Secondo Lindsay, la citazione laberiana sarebbe una citazione secondaria aggiunta da Nonio scorrendo avanti la sua lista di fonti fino al cosiddetto *Gloss. v*, trentottesima fonte del *De compendiosa doctrina*²³. Nonio è del resto colui che tramanda la maggioranza delle citazioni dai mimi di Laberio, sebbene, secondo la ricostruzione di Lindsay delle fonti del *De compendiosa doctrina*, egli non sia mai citato di prima mano: Laberio deriverebbe a Nonio esclusivamente da 'fonte glossariale'²⁴. Nonio, inoltre, è il testimone unico di questo breve frammento. E anche in questo caso, l'edizione Gatti - Salvadori introduce delle novità rispetto all'edizione teubneriana di Lindsay, che così stampava il passo (p. 75), adottando due correzioni *metri causa* e ripartendo la sequenza testuale in fine e inizio di settenari giambici:

²² Mi pare significativo ricordare che GELL. XVI 6 è modello anche di MACR. *Sat.* VI 9, 4, il quale mostra chiaramente che nel suo testo delle *Notti Attiche* il titolo dell'atellana di Pomponio era presente insieme alla qualifica del drammaturgo, da lui amplificata in «egregius Atellanarum poeta».

²³ Cf. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary* cit., p. 84. Dallo stesso glossario deriverebbero anche gli altri due frammenti oggi noti di questo mimo, inseriti da Nonio a distanza ravvicinata nel III libro, il *De varia significatione sermonum*, a pp. 312 e 313 L.

²⁴ Il fatto che Nonio non possedesse nella sua biblioteca un esemplare delle opere di Laberio non esclude *in toto* che, nel IV secolo fosse possibile leggere integralmente un mimo laberiano. PANAYOTAKIS, op. cit., p. 80, formula questa ipotesi persuaso dagli inviti alla lettura del mimo *Cophinus* espressi da Nonio stesso nel contesto di due citazioni, a p. 97 L. («ADULTERONEM pro adultero Laberius Cophino quem si quis legere voluerit, ibi inveniet et fidem nostram sua diligentia adiuvabit») e p. 205 L. Non si deve scordare, tuttavia, che entrambi i lemmi derivano da GELL. XVI 7, 2 sg.: gli appelli di Nonio, a mio avviso, altro non sono che espressioni di maniera.

Laberius in Paupertate :

vísus hac noctú bidenti
proptér viam facere.

Rispetto a Lindsay, Gatti e Salvadori non ripristinano l'ablativo arcaico «noctu»²⁵, ma scelgono di affidarsi — presupponendo da parte di Nonio una perfetta indifferenza alla metrica — alla lezione dei manoscritti, che tramandano unanimemente «noctē»²⁶. La semantica della locuzione, qualunque sia la forma attribuita a Nonio (e a Laberio), non cambia: l'espressione «hac nocte» (o «hac noctu» con minor frequenza) collocata all'inizio di un racconto è impiegata in commedia per introdurre un sogno che un personaggio riferisce di aver visto la notte precedente ai fatti narrati²⁷.

Gatti e Salvadori, poi, ripristinano ancora un'altra lezione trādita contro una correzione adottata da Lindsay: si tratta dell'accusativo plurale «bidentis», difeso già da Carilli e Panayotakis²⁸. Le differenti forme di 'bidens' adottate dagli studiosi dipendono qui dal significato attribuito al verbo 'facere', che in questo contesto rituale è un tecnicismo per 'sacrificare'. Nello specifico, la locuzione 'facere propter viam' allude a un sacrificio celebrato prima di partire per un viaggio. Da un lato, dunque, Lindsay nell'accogliere l'*emendatio* di Ribbeck²⁹ doveva sentirsi giustificato dal fatto che 'facio', quando assume il significato di 'sacrificare' o 'dedicare', regge il dativo del destinatario del sacrificio e/o l'ablativo di ciò che viene sacrificato³⁰; dall'altro occorre ammettere, comunque, che l'accusativo tramandato sarebbe tutto sommato difendibile, perché 'facio' con questa valenza è attestato anche seguito da tale caso³¹.

²⁵ Lindsay accoglieva qui la correzione ad loc. di Quicherat (*Nonii Marcelli ... De compendiosa doctrina ad filium*, Paris 1872, p. 53).

²⁶ «Nocte» è conservato (in Laberio) anche da M. CARILLI, *Note ai frammenti di Laberio tramandati in Nonio*, in *Studi Noniani*, VII, Genova 1982, pp. 33-88, in partic. 49 e 74-77 (nell'ambito di una ricostruzione in zoppicanti senari giambici: «× — × — × — × visus⟨t⟩ hac nocte / propter viam bidentes facere»: «noctu» accoglie PANAYOTAKIS, op. cit., pp. 319 e 324 sg. (che restituisce un settenario trocaico accogliendo in clausola una trasposizione e un'integrazione proposta dubitativamente da Quicherat: «visus hac noctu bidentis facere ⟨sum⟩ propter viam»); ricordo che ancora diverso era il testo di Ribbeck (sempre settenari trocaici): «visus hac noctu bidenti ⟨sum Herculi⟩ propter viam / facere»; in entrambe queste ultime soluzioni si introduce, com'è evidente, un'ardita disarticolazione del predicato *visus sum*).

²⁷ Cf., ad esempio, PLAVT. *Curc.* 260 «hac nocte in somnis visus viderier»; *mil.* 383 sg. «hac nocte in somnis mea soror geminast germana visa / venisse».

²⁸ Vd. supra n. 26.

²⁹ Cf. O. RIBBECK, *Comitorum Romanorum ... fragmenta*, Lipsiae 1898³, pp. 352 sg.

³⁰ Cf., ad esempio, CIC. *Mur.* 90 «Iunonis Sospitae, cui omnis consules facere necesse est»; PLAVT. *Stich.* 251 «Quot agnis fecerat».

³¹ Si vedano, ad es., PLAVT. *Aul.* 622 «mulsi congialem plenam faciam tibi fideliam»; *Men.* 196 «sustine hoc, Penicule: exuvias facere quas vovi volo».

Nel complesso, l'operazione conservativa dell'edizione piú recente ha lo svantaggio di stampare un testo ametrico³²: ora — anche se resta vero che siamo in grado di assodare ben poco sul livello di libertà prosodica eventualmente presente in un genere totalmente frammentario come il mimo — ritengo che, se non ci si vuole rassegnare a stampare anche in Nonio il frammento in forma ametrica, le lievi correzioni al testo proposte da Lindsay (in particolare il ripristino dell'ablativo arcaico in -u lunga, ma anche la forma « bidentis » al posto di « bidentis »), con la conseguente restituzione di due parziali settenari giambici, siano in sostanza ancora degne di considerazione³³. Il verso della *Paupertas* è pertanto riferibile con discreta sicurezza a un sogno in cui chi parla o una terza persona (a seconda di come si interpreti o si supplisca il verbo) riferisce di aver avuto la sensazione di compiere un sacrificio che prevedeva l'immolazione di un certo numero di « bidentes » in funzione propiziatoria³⁴.

Nonio inserisce il frammento di Laberio, cosí come ha fatto con quello di Pomponio, a testimoniare un'attestazione di 'bidentes' nel suo significato originario, ovvero quello di 'pecore di due anni', contrapponendo queste due genuine attestazioni del termine all'assurda opinione di alcuni interpreti di Virgilio, secondo i quali il termine sarebbe stato riferito alle « oves » con due denti. Se in Pomponio, però, « bidens » era riferito al verres», in Laberio i « bidentes » sono a quel che pare sostantivati: si riferiscono a *hostiae* non meglio precisate.

Abbiamo già ricordato che Nonio è il testimone unico di questo frammento laberiano, inserito nel nostro lemma come una « extra quotation » rispetto alla fonte primaria costituita da GELL. XVI 6. Tuttavia, è possibile rilevare un particolare che non solo contribuisce a spiegare la presenza di Laberio proprio in questo lemma, ma getta luce sul metodo compositivo di Nonio. Il capitolo XVI 7 delle *Notti attiche*, immediatamente successivo a quello incentrato sul senso dell'espressione 'bidens' (XVI 6), è dedicato proprio a Laberio e alla lingua dei suoi mimi³⁵. È un capitolo che Nonio conosce senz'altro, per-

³² L'effettiva competenza metrica di Nonio e, in questo caso specifico, anche quella del compilatore del glossario da cui gli proviene la citazione di Laberio, sarebbe una questione da approfondire *ex novo*, fermo restando che occorre distinguerla dall'obiettivo di ricostruire l'originale laberiano. Cf. per ora PANAYOTAKIS, op. cit., p. 68, dove compare la *recensio* dei metri attestati nei frammenti di Laberio secondo la ricostruzione testuale dello studioso.

³³ Che i metri del mimo fossero complessivamente molto vicini a quelli della *palliata* non solo è una supposizione di buon senso, ma è testimoniato anche dagli effettivi frammenti mandati dai grammatici; a tal proposito, mi limito per ora a segnalare le pagine dedicate da Panayotakis (op. cit., pp. 67-76) alla metrica dei frammenti laberiani, da cui emerge una sensibile prevalenza dei senari giambici; sono quindi attestati settenari giambici, settenari trocaici, ottonari giambici e trocaici.

³⁴ In tal senso, penso che la traduzione del passo fornita da PANAYOTAKIS, op. cit., p. 321, sia emblematica: « last night I dreamt I sacrificed two-year-old sheep on account of the journey ».

³⁵ Gellio, fin dall'*argumentum* del capitolo XVI 7, annuncia: « Quod Laberius verba plera-

ché se ne serve come modello per due lemmi del II libro della *Compendiosa doctrina*³⁶. Pertanto Nonio, che certo non leggeva in GELL. XVI 7 (né in XVI 6) la citazione dalla *Paupertas*, è stato in qualche modo 'allertato' dalla contiguità dei due capitoli gelliani per inserire nel contesto del suo lemma dipendente da GELL. XVI 6 una citazione integrativa proprio di quel Laberio cui era dedicato GELL. XVI 7, traendola nel caso specifico, verosimilmente, da una fonte glossariale.

In coda del suo lemma, Nonio inserisce l'etimo del sostantivo 'bidental' secondo Nigidio Figulo, in cui è presupposta l'identificazione tra «bidentes» e «bimae hostiae», già attribuita da Gellio a Nigidio sulla base del confronto con i *Commentarii ad ius pontificum pertinentes*. Il «bidental» è, pertanto, il luogo in cui si sacrificano i «bidentes». Come nel caso della citazione dalla *Paupertas*, la fonte dell'etimo non può essere direttamente Gellio: nel passo delle *Notti attiche* impiegato come modello della prima parte del lemma è sí menzionato Nigidio, ma non si allude affatto alla questione del 'bidental'³⁷. Interrogandosi sulla *Quellenforschung* di questo passo, Martin Hertz sosteneva che la fonte dell'etimologia nigidiana di 'bidental' fosse la stessa da cui Nonio aveva già tratto il frammento di Laberio.

L'etimologia di 'bidental' attribuita a Nigidio Figulo nel *De compendiosa doctrina* trova riscontro in un luogo dell'*abbreviatio festina* di Paolo Diacono (Paul. ex Fest. p. 33 M. = 30, 17 L.), in cui compaiono, una di seguito all'altra, proprio questa *interpretatio* di 'bidental' e quella di 'bidentes' attribuita nelle *Notti attiche* a Giulio Igino: «BIDENTAL dicebant quoddam templum, quod in eo bidentibus hostiis sacrificarentur. BIDENTES autem sunt oves duos dentes longiores ceteris habentes».

Il primo a riportare il lemma di Nonio a questo luogo festino fu Froehde, secondo il quale i due testi avevano una fonte comune: Verrio Flacco³⁸. Questa tesi è ripresa anche da Carilli, che ammette pertanto la possibilità che nel *Gloss. v* di Nonio potesse essere confluito anche materiale in origine appartenente all'opera di Verrio Flacco, a cui la studiosa immagina di attribuire tutta la parte del lemma noniano che non ha in Gellio la sua fonte, Laberio incluso³⁹. A mio parere, la chiosa finale su 'bidental' può essere spiegata facendo

que licentius petulantiusque finxit; et quod multis item verbis utitur, de quibus, an sint Latina, quaeri solet».

³⁶ Si tratta dei due lemmi contenenti riferimenti al mimo *Cophinus* cui ho accennato poc' anzi, 'mendicimonium' e 'moechimonium' a p. 205 L. e 'adulterionem' a p. 97 L.; cf. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary* cit., pp. 37 e 50.

³⁷ Sebbene il Nigidio Figulo di Gellio e quello di Nonio siano assolutamente differenti, Swoboda li associa, ascrivendo entrambe le testimonianze all'opera *De extis* (menzionata in GELL. XVI 6) e li raggruppa nello stesso fr. 81.

³⁸ O. FROEHDE, *De Nonio Marcello et Verrio Flacco*, Berolini 1890, p. 6.

³⁹ Cf. CARILLI, art. cit., p. 75.

nuovamente ricorso al metodo compositivo dello stesso Nonio, che recepisce attivamente i suggerimenti raccolti dalla sua fonte principale, in questo caso Gellio. Proprio come Nonio aveva letto poco piú avanti nel testo delle *Notti attiche*, subito dopo il passo dedicato a 'bidentes', il nome di Laberio che poteva averlo indirettamente invitato a cercare tra le sue fonti testimonianze dell'opera del mimografo, così il riferimento all'etimo nigidiano di 'bidentes' in GELL. XVI 6 può averlo persuaso, ancora una volta, a cercare tra le sue cosiddette 'fonti glossariali' ulteriori testimonianze di Nigidio Figulo. È certo possibile che la fonte da cui Nonio aveva tratto Laberio fosse la stessa da cui proviene anche il 'bidental', ovvero il cosiddetto *Gloss. v*. Infine, la supposizione che proprio Verrio Flacco fosse alla base del materiale glossariale sul 'bidental' poi recuperato anche da Nigidio spiegherebbe la coincidenza tra Nonio e Festo. Nel complesso, il lemma 'bidens' ha un andamento poco strutturato: il materiale è affastellato, forse non revisionato; la *cumulatio* dei tre «et» che vanno ad aggiungere informazioni e nuove attestazioni va interpretata, a mio parere, come una testimonianza di questa composizione dall'aspetto piuttosto disordinato.

In sintesi, propongo di considerare l'assetto del lemma 'bidentes' come il frutto della commistione tra GELL. XVI 6 — passo da cui Nonio trae l'interpretazione del lemma e la citazione di Pomponio — e almeno un'altra fonte. Il testo di Gellio, dal quale Nonio non riprende la citazione virgiliana che nelle *Notti attiche* dava l'avvio al discorso, è profondamente rielaborato e sintetizzato, adattato agli stilemi esegetici propri del *De compendiosa doctrina* e in particolare del *De proprietate sermonum*. A mio avviso, in Nonio non è presente il titolo dell'atellana *Galli Transalpini* perché egli non era in grado di leggerlo nella propria copia delle *Notti attiche*.

Dal punto di vista testuale, sostengo le novità introdotte dall'edizione Gatti - Salvadori, ma con l'inserimento del punto fermo dopo l'ablativo «auctoritate», da interpretarsi in senso assoluto: se proprio si deve riferire a un *auctor*, è bene che si tratti di Virgilio e non di Pomponio, coerentemente con l'*usus* dell'opera noniana.

La fonte della seconda parte del lemma — Laberio e il 'bidental' — non è invece Gellio ma un'altra, glossariale, unica (il cosiddetto *Gloss. v* postulato da Lindsay) o forse plurima. L'interpretazione di 'bidentes' offerta nel *De compendiosa doctrina*, d'altronde, è solo una delle due che Nonio poteva leggere in Gellio. Questi, infatti, fondeva l'interpretazione di 'bidens' come 'bienis' (attribuita a Nigidio Figulo ed esplicitata in anonimi *Commentarii ad ius pontificum*) e quella di 'bidentes' come «duo dentes ceteris altiores habentes» (derivata da Giulio Igino). Nonio, invece, ignora del tutto quest'ultima interpretazione, e inserisce al suo posto un etimo per 'bidental' come luogo di sacrificio per le «bimae pecudes» attribuito — questo sí — a Nigidio Figulo. L'inserimento di 'bidental', discusso apparentemente fuori contesto all'inter-

no del lemma 'bidentes', non è del tutto estraneo all'interno di un'opera come il *De compendiosa doctrina*, frutto di una compilazione più che di una composizione, soprattutto quando si tratta di materiale derivato da fonti già discusse, anziché da testi consultati per via diretta⁴⁰.

Da ultimo, vorrei porre l'accento ancora una volta sulla presenza di Laberio, nelle *Notti attiche*, nel passo successivo a quello da cui Nonio aveva tratto 'bidentes'. Tale riscontro non soltanto avvalorava la tesi di un Nonio lettore di prima mano delle intere *Notti attiche*, ma getta luce sul metodo di composizione del *De compendiosa doctrina*, non un'opera assemblata meccanicamente dal proprio compilatore, bensì il risultato di un'attività duttile e viva, che risente in modo sollecito delle fonti a sua disposizione.

⁴⁰ È analogo, ad esempio, il caso di 'senium', lemma con cui si apre il *De compendiosa doctrina* (pp. 3-5 L.), in cui Nonio inserisce *interpretamenta* e citazioni relativi non solo al termine lemmatizzato, ma anche a 'senectus', a 'aetas mala' e a 'bona aetas'. Anche il lemma 'senium' sarebbe derivato da una fonte glossariale, il *Gloss. i* (cf. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary* cit., p. 10).

PASIPHAES FABULA (AL 731 RIESE)
PER UNA NUOVA EDIZIONE CRITICA

JESSICA FELICI

I. LA TRADIZIONE DEL CARME

La tradizione manoscritta della anonima *Pasiphaes fabula* consta di due soli testimoni superstiti, il Vossiano Latino Q. 33 (V), ff. 131^v-132^v, databile ai secoli IX-X, e il Monacense Latino 375 (M), ff. 168^r-169^r, di XII secolo¹. Del cosiddetto Reginense (R) citato da Burman², da cui dipende anche Riese³, non è invece rimasta traccia: nessuno dei codici annoverati nel catalogo dei manoscritti appartenuti alla regina Cristina di Svezia tramanda infatti il componimento, per cui il manoscritto è da considerare a tutti gli effetti *deperditus*. Più copiosa è la tradizione editoriale del carme, accolto sin dal sec. XVI in svariate sillogi poetiche latine e in *corpora* dedicati interamente a Orazio, della cui *varietas* metrica il componimento rappresenta una valida esemplificazione. La gran parte degli editori si limita ad includere il testo nelle proprie antologie, senza note di commento: è il caso di Cruquius, che nel 1579 pubblica un'edizione della intera produzione oraziana, con la quale la *fabula* fa la sua prima comparsa in ambito editoriale⁴; di Binetus, che nello stesso anno cura un'edizione di Petronio Arbitro e di « aliorum quorundam veterum epigram-

¹ Sui due manoscritti si vedano almeno *Codices Vossiani Latini*, descriptis K. A. DE MEYER, II, Leiden 1975, pp. 85-94; [C. HALM - W. MEYER,] *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, Editio altera emendata, I 1, Monachii 1892, p. 100; E. KLEMM, *Die romanischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek*, II. *Die Bistümer Freising und Augsburg, verschiedene deutsche Provenienzen* (Katalog der illuminierten Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek in München, III 2), Wiesbaden 1988, Textband, p. 206 e Tafelband, tavv. 663 e 665 sg.

² Sembra che nemmeno il Burman abbia mai consultato direttamente il vecchio codice della Regina: nell'epistola incipitaria della sua opera, l'editore chiarisce che le lezioni del manoscritto provengono da *excerpta* compilati da Niklaas Heinsius a margine di due esemplari a stampa dell'opera di Pithoeus, ad oggi non identificati (cf. *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum. Sive catalecta poetarum latinorum in VI. libros digesta...*, cura P. BURMANNI SECUNDI, I, Amstelaedami 1759, p. LII). Le lezioni del Reginense segnalate nell'apparato dell'edizione critica fornita in calce a questo contributo appartengono alla tradizione editoriale.

³ *Anthologia Latina sive Poesis Latinae supplementum*, ediderunt F. BVECHELER et A. RIESE, I. *Carmina in codicibus scripta*, recensuit A. RIESE, 2, Editio altera denuo recognita, Lipsiae 1906 (1870¹), pp. 216 sg. nr. 731.

⁴ *Quintus Horatius Flaccus, ex antiquissimis undecim lib. m. s. et schedis aliquot emendatus, et plurimis locis cum Commentariis antiquis expurgatus et editus*, opera I. CRVQVII ..., Antverpiae 1579, ff. nn 2^v-nn 3^r = pp. [652] sg.

mata»⁵; di Pithoeus e della raccolta *Epigrammata et poematia vetera* (1590)⁶; di Bentley e del suo *corpus* oraziano (1711)⁷; di Christ, che nel 1893 realizza l'edizione diplomatica dei testi tramandati dal manoscritto monacense⁸; e infine di Riese, che annovera il carme nella vasta raccolta di epigrammi e poesie dell'*Anthologia Latina* (1894-1906). A Dousa (1583)⁹ e Burman (1759)¹⁰ si devono inoltre scarni commenti al carme, nei quali gli editori giustificano talvolta le loro scelte testuali e individuano alcuni dei referenti letterari sottesi ai versi del componimento¹¹.

La maggior parte degli editori omette il testo in prosa, pure anepigrafo, che precede la *fabula*, considerandolo a sé stante, mentre con ogni probabilità esso fu ideato come lettura propedeutica al carme¹². Si tratta infatti di un regesto di *exempla* oraziani utilizzati per la descrizione dei metri che costituiscono il testo della *Pasiphaes fabula*¹³. Le strutture metriche elencate ed esemplificate sono quindi le stesse, e nel medesimo ordine, con cui è costruito il

⁵ C. Petronii Arbitri itemque aliorum quorundam veterum epigrammata hactenus non edita, CL. BINETVS conquisivit et nunc primum publicavit, Pictavii 1579, pp. 14 sg.

⁶ P. PITHOEVS, *Epigrammata et poematia vetera*, Quorum pleraque nunc primum ex antiquis codicibus et lapidibus, alia sparsim antehac errantia, iam undecunquē collecta emendatiora eduntur, Parisiis 1590, p. 447. Del materiale utilizzato da Pithoeus si serve qualche anno prima anche Patisson, che include la *fabula* nella sua raccolta (cf. *Petronii Arbitri Satyricon. Adiecta sunt veterum quorundam poetarum carmina non dissimilis argumenti* ..., apud M. PATISSONIUM, Lutetiae 1587, p. 158).

⁷ *Quintus Horatius Flaccus*, ex recensione et cum notis atque emendationibus R. BENTLEII, Amstelaedami 1711, p. 708.

⁸ W. VON CHRIST, *Horatiana*, Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München 1893, pp. 81 sg.

⁹ I. Dovsae Nordovicis *Pro Satyrico Petronii Arbitri, viri consularis, Praeaeidaneorum libri tres*, Lugduni Batavorum 1583, pp. 217-222.

¹⁰ *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poëmatum. Sive catalecta poetarum Latinorum in VI. libros digesta* ..., cura P. BVRMANNI SECVNDI, I, Amstelaedami 1759, pp. 663-666.

¹¹ Nel suo commento Dousa formula l'ipotesi di attribuzione del carme al grammatico Rufino di Antiochia, data la presenza nel manoscritto vossiano dei suoi *commentaria* metrici proprio in prossimità della *Pasiphaes fabula*. Sostenuta anche da Christ, la paternità rufiniana sembra però improbabile: è da escludere infatti che ad essersi imbattuto in un componimento ignoto a tutti gli altri testimoni sia stato solo il copista del Vossiano, che è l'unico manoscritto in cui la *fabula* compare accanto a un testo del grammatico antiochense (cf. *Rufini Antiochensis Commentaria in metra Terentiana et de compositione et de numeris oratorum*, a cura di P. D'ALESSANDRO, Hildesheim - Zürich - New York 2004, pp. LXXXV sg.).

¹² Nella tradizione editoriale gli unici a non scindere i due testi sono Cruquius, che commenta la sintetica trattazione metrica e ne corregge gli esempi corrotti dalla trasmissione testuale, e Christ, che ricostruisce in apparato l'elenco dei metri contemplati nella breve trattazione sulla scorta delle corrispondenze interne con la *fabula*.

¹³ All'analisi di ciascuna struttura metrica segue l'esemplificazione ricavata dai *carmina* o dagli *epodi* di Orazio, di cui viene riportato o il primo emistichio (Monacense) o l'intero verso (Vossiano). L'edizione che segue è dunque corredata di un secondo apparato dedicato ai *fontes*, che registra i luoghi oraziani adottati come esempi per la trattazione metrica.

componimento¹⁴. Ripristinare la trattazione metrica in premessa della *fabula* significa riconsiderare l'autonomia ad essa generalmente accordata e fare dunque luce sulla sua reale destinazione: l'anonimo autore ha studiato e sintetizzato il repertorio metrico di Orazio, per poi servirsi nella stesura di un originale gioco versificatorio che istruisse il lettore. La destinazione scolastica sembra inoltre confermata dalla *distinctio pedum* tracciata dal copista del Vossiano anche nei versi del componimento stesso, distinzione riproposta dal Riese nella sua edizione del carme.

La conferma che le due sezioni formano un opuscolo unitario è fornita dall'*inscriptio* della *fabula* che collega il testo poetico alla trattazione metrica che lo precede: «Idem metris Pasiphens incipit fabulam» nel Vossiano (f. 132^r), «His de metris Pasiphaes incipit fabula» nel Monacense (f. 169^r). Il mito di Pasifae realizza qui un'operazione erudita sul duplice versante del contenuto e dell'intelaiatura metrica: la vicenda di un personaggio della mitologia greca — legato al mito di Minosse e del Minotauro — è narrata sfruttando il repertorio metrico di Orazio, che nella sua opera non fa mai riferimento a questo racconto mitologico. Il contenuto ripropone una compilazione della tradizione letteraria latina: Pasifae, figlia del Sole, ricerca smaniosamente il toro attraverso i prati e si congiunge con l'animale grazie allo stratagemma della vacca di legno; dalla loro unione nasce il Minotauro, la creatura *bimembris* che verrà poi uccisa da Teseo.

Il racconto è costruito su questa sequenza metrica (dove ciascun verso illustrato nella precedente sezione teorica è utilizzato una volta soltanto): adonio, hemiepes, ferecrateo, gliconeo, tetrametro dattilico catalettico, esametro, dimetro trocaico catalettico, dimetro giambico acataletto, dimetro giambico ipercataletto, trimetro giambico catalettico, trimetro giambico acataletto, asclepiadeo minore, saffico minore, endecasillabo alcaico, decasillabo alcaico, asclepiadeo maggiore, aristofanio, saffico maggiore, trimetro ionico a minore, archilocheo maggiore, elegiambo, giambelego.

Il carme si presenta da una parte come un anonimo raffinato *lusus* poetico, frutto di erudizione e abilità tecnica, dall'altra come uno stravagante tentativo didascalico di esemplificare tutta una tradizione metrica in un solo

¹⁴ Mancano nella trattazione metrica il trimetro giambico catalettico e l'aristofanio, ma la loro omissione è imputabile con ogni probabilità a una lacuna nel testo. In entrambi i casi si potrebbe infatti trattare di un *saut du même au même*, data la sequenza di trimetri e di coriambi all'interno dei quali dovrebbero essere rispettivamente inserite le due descrizioni. Tra l'altro al r. 20 della presente edizione, dove si parla del «trimetrum acatalectum», il manoscritto monacense tramanda «trimetrum catalecticum», fatto che sembra avvalorare ulteriormente l'ipotesi di un errore di trascrizione da parte del copista. La seconda lacuna è stata individuata da Christ (art. cit., p. 81), che propone una congettura parzialmente errata: «lacunam quam indicavimus sic expleas: *Aristophanius ex choriambo et bacchio sive amphimacro: Lydia dic per omnes*», dove però al posto di «amphimacro» si dovrà intendere «amphibraco».

componimento. Queste caratteristiche ne permettono una collocazione cronologica nella tarda antichità, all'interno di una operazione di recupero e di trasmissione della dottrina grammaticale e metricologica «in un contesto linguistico ormai segnato dal crollo delle competenze prosodiche»¹⁵. È il caso dei numerosi artigiani che compilano trattati di metrica autonomi o inclusi in *artes* di maggior respiro e degli esercizi di tecnica versificatoria che rivelano erudizione e virtuosismo formale. In questo filone basterà citare Terenziano Mauro, che nel sec. III d. C. scrive un singolare trattato di prosodia e metrica in cui il grammatico espone la dottrina in versi, realizzando un vero e proprio *tour de force* didascalico accessibile solo agli 'addetti ai lavori', perché ciascun metro o verso viene spiegato ed esemplificato attraverso l'utilizzo di quel metro o quel verso¹⁶; Ausonio e Optaziano Porfirio (sec. IV d. C.), che sfruttano al massimo le potenzialità della parola e del metro ideando costruzioni ardite che moltiplicano i possibili percorsi di lettura dei loro componimenti¹⁷; Marziano Capella (sec. IV-V d. C.) che — anticipa Mario De Nonno¹⁸ — nel suo *De arte metrica* dimostra l'estensibilità dell'eroico realizzando un carme olo-dattilico di 19 versi in forma gradinata, in cui ciascun verso è più lungo del precedente di una sillaba.

II. LA FABULA E LE SUE FONTI

La *Pasiphaes fabula* sembra a tutti gli effetti uno dei frutti di questo tipo di letteratura: l'autore elabora un *divertissement* poetico dalla stravagante e tecnicamente impeccabile impalcatura metrica, che non pregiudica in nessun modo la chiarezza e la coerenza del contenuto, dimostrando la capacità di ri-

¹⁵ M. DE NONNO, 'Manuali brevi' di metrica latina e caratteristiche d'autore. Con anticipazioni sul *De arte metrica* di Marziano Capella, in C. Longobardi - Ch. Nicolas - M. Squillante (edd.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Paris 2014, p. 67.

¹⁶ Per il testo, la traduzione e il commento del *De litteris, de syllabis, de metris* del grammatico cf. *Terentiani Mauri de litteris, de syllabis, de metris*, a cura di C. CIGNOLO, I. *Introduzione, testo critico e traduzione italiana - II. Commento, appendici e indici*, Hildesheim - Zürich - New York 2002.

¹⁷ Ad Ausonio è attribuita l'*Oratio consulis Ausonii versibus rhopalicis*, il carme scritto interamente in ropalici, versi in cui le parole procedono crescendo progressivamente di una sillaba (proprio come la clava, ῥόπαλον, che cresce di dimensioni dall'impugnatura alla testa). In proposito si vedano A. PASTORINO, *Oratio consulis Ausonii versibus rhopalicis*, in *Opere di Decimo Magno Ausonio*, Torino 1971, pp. 373-375, e G. POLARA, *I ropalici*, Vichiana 1, 1989, pp. 86-98. Nella versificazione ludica di Optaziano, che comprende innumerevoli *lusus* metrici, assume invece particolare rilievo la produzione di *carmina figurata*, iscrizioni che ripropongono graficamente la forma dell'oggetto cantato nel componimento attraverso metri di diversa lunghezza. Per la raccolta dei carmi pervenuti vd. *Carmi di Publio Optaziano Porfirio*, a cura di G. POLARA, Torino 2004. Per le origini di questa letteratura erudita cf. tra gli altri P. D'ALESSANDRO, *Carmina figurata, carmi antitetici e il Peleus di Simia*, *Incontri di filologia classica* 11, 2011-2012, pp. 133-150.

¹⁸ Cf. art. cit., pp. 67-92. L'opera di Capella è stata rinvenuta dallo studioso nel ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144 e risulta ancora inedita.

pristinare materiale antico e ricavarne esiti del tutto nuovi, come il lungo periodo che occupa i vv. 12-15, dedicato alla descrizione senza precedenti del primo contatto tra la donna e l'animale¹⁹.

Tra le fonti, l'anonimo autore predilige Virgilio: al v. 3, l'immagine della ricerca smansiosa della regina cretese «per prata» ha il suo precedente letterario nelle *Bucoliche* (ecl. 6, 52), dove Sileno definisce Pasifae «infelix» mentre erra per i monti²⁰. La sesta ecloga è riecheggiata anche al v. 9 per il parallelismo con le figlie di Preto, ritenute beate dalla consorte di Minosse perché indotte da Giunone a credere di essere delle giovenche, di cui imitano il mugugno (ecl. 6, 48-51)²¹. Al v. 16, la sentenza che affranca definitivamente Pasifae da ogni responsabilità e attribuisce ai dardi di Cupido la colpa di aver reso il suo animo audace e sfrontato, sembra un riecheggiamento del VI libro dell'*Eneide*, dove Venere, madre di Cupido, è considerata la vera artefice della follia della donna, punita per aver denunciato a Vulcano gli amori adulterini della moglie con Marte (*Aen.* VI 26)²². E ancora, per indicare il Minotauro l'autore del componimento utilizza al v. 20 l'aggettivo sostantivato 'bimembris', in riferimento alla duplice natura, umana e animale, della prole di Pasifae, recuperando la stessa immagine dell'*Eneide* (VI 25) per indicare le due nature

¹⁹ La regina, ormai incapace di trattenersi, getta le braccia intorno al collo dell'animale, circonda le sue corna di fiori primaverili e tenta di congiungere le sue labbra a quelle del giovinco. Il passo risulta ben costruito grazie alla struttura chiasmica dei vv. 13 e 14, in cui al binomio aggettivo-sostantivo «fera colla» corrisponde la coppia sostantivo-aggettivo «flores veranos», e il poliptoto «ora ... ori» posizionato in apertura e in chiusura del v. 15. Nella fitta trama di richiami a precedenti letterari, l'autore del componimento innesta quindi un elemento di novità: rispetto agli autori latini che si limitano a raccontare lo stratagemma della vacca meccanica e la conseguente nascita della prole biforme, qui è menzionato il momento che precede la mostruosa unione. È significativo, inoltre, che proprio in questa occasione Pasifae venga qualificata come «misera», che denota la condizione tipicamente elegiaca dell'innamorato infelice, perché tormentato da una passione amorosa non corrisposta (cf. CATVLL. 8, 1 e PROP. I 1, 1). Nella *fabula* però l'aggettivo accentua l'assoluta impossibilità della corresponsione a causa del sentimento innaturale della regina cretese.

²⁰ Il collegamento con la triste vicenda di Didone è immediato: ai versi 68 sg. del libro IV dell'*Eneide* la regina cartaginese «vaga per tutta la città, invasata» («totaque vagatur / urbe furens») proprio come Pasifae, entrambe vinte da irrefrenabile e irrequieta passione che non concede loro pace e placidità. Nel VI libro dell'*Eneide* la regina cretese viene annoverata in prossimità del passo in cui Enea nell'Averno incontra Didone fra le eroine che «durus amor crudeli tabe peredit» (VERG. *Aen.* VI 442-449).

²¹ Virgilio le cita nella sesta ecloga a proposito della vicenda di Pasifae, dalla cui follia si distanziano perché nessuna di loro perseguì «unioni così bestiali», sebbene ricercassero spesso «sulla liscia fronte le corna».

²² Al v. 26 Virgilio, riferendosi al Minotauro, inserisce infatti la formula «ricordo d'una Venere nefanda» («Veneris monimenta nefandae») che «può anche, dato l'uso del nome proprio, colorirsi di un accento di condanna della sfrenatezza di Venere che aveva permesso quell'abominio: infatti Servio affaccia la possibilità che l'espressione vada intesa come *ultio Veneris proditae*» (E. PARATORE - L. CANALI, *Virgilio. Eneide*, III. *Libri V-VI*, Milano 1997, p. 210 ad v. 24).

(«genus mixtum» e «proles biformis»). La *fabula* si chiude con il riferimento a Teseo, colui che si liberò dai «tristia tecta» del funesto palazzo cretese seguendo il filo procuratogli da Arianna, figlia di Minosse e Pasifae (v. 22), dove è forte la consonanza espressiva con il passo di *Aen.* VI 28-30 («Magnum reginae sed enim miseratus amorem / Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit, / caeca regens filo vestigia»).

Nella *fabula* compaiono anche echi di Ovidio, che narra la vicenda mitica nell'*Ars amatoria* e vi accenna in diversi luoghi delle *Metamorfosi*, delle *Eroidi* e dei *Fasti*. A due passi delle *Metamorfosi* vanno ricondotti i versi incipitari: il nesso «filia Solis» per indicare Pasifae (v. 1) compare a IX 736; il v. 2 riferisce a Pasifae la stessa espressione, con la sola *variatio* del verbo, con cui Ovidio in *met.* IV 195 descrive il desiderio amoroso per la vergine Leucotoe a cui fu condannato il Sole («ureris igne novo»), padre di Pasifae, punito da Venere per aver svelato a Vulcano la sua relazione infedele²³. Ma il principale referente ovidiano della *fabula* è l'*Ars amatoria*. L'incapacità della donna di dominarsi descritta ai vv. 3 sg. ricorda l'immagine di *ars* I 312, dove Pasifae viene paragonata a una Baccante eccitata dal dio Aonio. Al v. 6 l'incuranza della regina nei confronti del marito va ricondotta ad *ars* I 301 sg., in cui Ovidio decreta in modo sentenzioso la vittoria del toro su Minosse («It comes armentis, nec ituram cura moratur / coniugis, et Minos a bove victus erat»)²⁴. La brama di Pasifae di assumere le sembianze di una giovenca (vv. 7 sg.) ha il suo precedente letterario nei tre distici di *ars* I 303-308 dedicati ai vani tentativi della re-

²³ Per Ovidio quindi non fu Pasifae a macchiarsi della delazione ai danni di Venere, ma il padre Sole. Una versione simile viene fornita dai *Mythographi Vaticani* (I 47), che riconoscono la colpevolezza del Sole ma riferiscono la vendetta di Venere su Pasifae. Segno inoltre che sul versante greco esiste un'ulteriore tradizione, facente capo a Euripide e ad Apollodoro, che giustifica la tragica vicenda della regina cretese con la punizione di Poseidone: sostituito fraudolentemente il bellissimo toro da sacrificare inviato dal dio del mare, Minosse istiga l'irrimediabile ira di Poseidone che rende furiosa la bestia e instilla in Pasifae una indomabile passione (cf. EVR. fr. 472e Kannicht; APOLLOD. III 1, 2-4). La scelta di costruire uno dei versi incipitari intorno alla sfera semantica del fuoco risulta particolarmente felice in relazione all'etimologia del nome del personaggio e alla sua origine solare: la figlia del Sole divampa, «aestuat», di un fuoco che è «novus» non solo in quanto estraneo all'amore coniugale — la regina è infatti la moglie del re di Creta Minosse —, ma anche perché insolito e straordinario.

²⁴ Il riferimento all'*Ars amatoria* si inserisce nella *fabula* all'interno di una *climax* di tre elementi introdotti anaforicamente dalla negazione «non», che profila il progressivo abbruttimento della donna: né il pudore né il ruolo di regina né l'amore coniugale riescono infatti a trattenerla la consorte di Minosse, ormai prossima al parossismo delle sue pulsioni. L'attrazione morbosa per il toro induce Pasifae non solo a violare le norme del codice morale, espresse con forza dai concetti di «pudor» (v. 5) e di «honor» (v. 6) — cui si ispira una sposa e una regina —, ma anche a trascurare la «cura» (v. 6) nei confronti del marito. Tale condizione presenta ulteriori analogie con quella di Didone, che nel dialogo con la sorella Anna confessa di provare per la prima volta dopo Sicheo una passione amorosa tale da desiderare di sprofondare negli abissi della terra per non infrangere le leggi del pudore (cf. VERG. *Aen.* IV 24-27).

gina di attirare su di sé l'attenzione dell'animale. Da questo stesso passo deriva anche il riferimento a Io (*ars* I 323 sg.), figlia di Inaco, a cui Pasifae guarda con ammirazione per le corna bovine sulla fronte (vv. 10 sg.)²⁵. La stessa interpretazione dell'epiteto «bimembris» (v. 20), secondo il suggerimento di Dousa (op. cit., p. 222), può trovare la sua giustificazione nell'ovidiano «semibouemque uirum semiuirumque bouem» (*ars* II 24).

III. OSSERVAZIONI SUL TESTO

Nel titolo, la forma grecizzante *Pasiphaes* è suggerita sia dal Vossiano sia dal Monacense, che tramandano rispettivamente «Pasiphens» e «Pasiphes». La forma «Pasiphae» è una correzione di Binetus, accolta solo dal Dousa, ma si tratta di una forma ibrida in quanto il genitivo del nome latino, *Pasiphaa*, dovrebbe essere *Pasiphaae*.

Al v. 4 «mentem perdita» rappresenta la lezione corretta rispetto a «mente perdita» trådito dal testimone monacense e curiosamente preferita da Christ. L'ablativo «perdita» determina un epitrito secondo in luogo del coriambio in seconda sede del gliconeo, rompendo così gli equilibri dell'intero *lusus* metrico.

Al v. 5 «thalasmi» in luogo di «thalami» del Vossiano si spiega con l'assunzione nel testo del simbolo adottato nell'antigrafo per dividere i piedi, ingenuamente scambiato dal copista per la lettera s. Così pure al verso successivo il simbolo di separazione posto tra secondo e terzo piede è stato dapprima reso con una s e poi corretto²⁶. Una correzione analoga è visibile anche nell'elenco dei metri del Vossiano, dove il copista ha modificato in modo evidente il tratto incipiente della -e- di «hiemps» per delinearvi il simbolo che separa un piede dall'altro, inizialmente omissso (r. 40)²⁷.

Al v. 9 ho riportato a testo la forma «proetidas», riscontrabile già in Ovidio (*met.* XV 326) e preferita da Bentley e Riese sulla scorta della tradizione manoscritta, sebbene i copisti del Vossiano e del Monacense fraintendano qui il

²⁵ Il paragone tra Pasifae e Io compare per la prima volta in un verso dell'epillio *Io* di Licinio Calvo (fr. 9 Blänsdorf²): Virgilio vi allude nelle *Bucoliche* attraverso l'iterata citazione dell'*hemiepes* «a, virgo infelix» (VERG. *ecl.* 6, 47 e 52), mentre Ovidio lo recupera in modo esplicito in *ars* I 323 sg.: «Et modo se Europen feri, modo postulat Io, / altera quod bos est, altera vecta bove»).

²⁶ Riese non rileva l'errore e in apparato attribuisce senz'altro al Vossiano «hosnor».

²⁷ L'elenco dei metri che precede la *fabula* nel Vossiano registra ulteriori errori causati dal fraintendimento della *distinctio pedum*: «hrodons» (r. 13), «properes» (r. 36), «puser» (r. 44). Particolare è il caso di «cynarteton» (r. 39), dove il copista ha distrattamente sostituito la s iniziale con il segno della separazione dei metri (ς); la svista è con ogni probabilità causata dalla presenza del segno di divisione in piedi anche all'inizio del primo piede e alla fine dell'ultimo, sia negli esempi della trattazione metrica sia nella *fabula*. Ulteriori correzioni nella divisione dei piedi alla r. 28 dove l'iniziale «altas | tet» è stato modificato in «alta | stet», e alla r. 30, «constiterint | acutos» è stato corretto in «constiterinta | -cutos».

testo e tramandino l'uno «protidas» e l'altro «predas», lezioni ingiustificabili all'interno del verso. Una forma altrettanto valida è «proetides», registrata da gran parte della tradizione editoriale (Cruquius, Dousa, Pithoeus, Burman): si tratta di una congettura che tiene conto della derivazione greca del sostantivo, Προτιδης, e del suddetto precedente letterario virgiliano (*ecl.* 6, 48-51).

Per il v. 11 «Sed quod iuvencae cornibus frontem levat» accolgo la soluzione proposta da Riese sulla scorta del manoscritto monacense rispetto al quale sostituisce soltanto il verbo «beavit» con «levat», trådito dal Vossiano. La proposta di Pithoeus e Bentley «sed quod iuvencae cornua in fronte elevat» è ispirata a VERG. *ecl.* 6, 51 «et saepe in levi quaesisset cornua fronte», ma è meno economica: soggetto di «elevat» (attribuito al Reginense) sarebbe «filia Solis»; «cornua» è congettura del Binetus accolta successivamente da Dousa e Burman per «cornibus» (Monacense), «cornu» (Reginense) e «cornil» (Vossiano); la scelta del verbo «elevat» determina la correzione «in fronte», (rispetto a «fortem» del Vossiano e a «frontem» del Monacense), o «in frontem» (Binetus, Dousa, Burman). La correzione «iuvenca» di Dousa e Burman in luogo di «iuvencae» genera un cambio di soggetto al v. 11 non giustificato né dal contesto né dalla tradizione manoscritta.

Al v. 17 ho preferito la correzione «gaudent» di Bentley accolta anche da Riese («gaudet» i mss.): la congiunzione coordinante e il verbo al plurale permettono di identificare in «tela» il soggetto di entrambi i versi e quindi di non frammentare il periodo. La difesa di «gaudet» comporta invece una serie di aggiustamenti assolutamente non economici. Cruquius e Pithoeus, per esempio, fanno dei vv. 16 e 17 due periodi brevi e autonomi con soggetti differenti: «tela» e «filia Solis» («Audaces animos efficiunt tela Cupidinis» e «inlicitisque gaudet.»)²⁸; Dousa e Burman fanno dipendere «gaudet» da «corpus» del v. 18 con correzione del successivo «includit» nell'inf. «includi» («Audaces animos efficiunt tela Cupidinis: Illicitisque gaudet / corpus includi stabulis, se faciens iuvencam»). In alternativa Dousa propone anche «gaudens» riferito a «corpus». Nessuna delle suddette soluzioni sembra tenere conto della continuità tematica e sintattica dei vv. 16 e 17, legati da una congiunzione coordinante e dal riferimento all'inferenza divina nella triste vicenda di Pasifae.

Al v. 18 Pasifae incastra il suo corpo in una struttura lignea («tabulis») e assume le sembianze di una giovenca, così da attrarre le attenzioni del mostruoso amante²⁹. Binetus e Cruquius correggono «tabulis» in «stabulis» che

²⁸ Ho riportato tra parentesi la ricostruzione di Pithoeus; quella di Cruquius differisce solo per l'utilizzo della virgola in luogo dei due punti e del punto e virgola in luogo del punto fermo.

²⁹ Per le fonti antiche vd. per esempio APOLLOD. III 1, 4, nel cui racconto il toro si uní alla vacca lignea «come se fosse realmente una vacca»: ἐλθὼν δὲ ὁ ταύρος ὡς ἀληθινῇ βοί

alluderebbe a un postribolo come luogo in cui si consumano amori illeciti. La proposta ha avuto una certa fortuna (è accolta da Dousa e Burman), ma risulta una congettura piuttosto fantasiosa e non necessaria, mentre il riferimento metonimico alle «*tabulae*» è coerente come allusione al modo in cui Pasifae emulò la fisionomia della vacca per adescare il giovinco. Lo stesso vale per il secondo emistichio del verso, dove Dousa sostituisce il tràdito «*efficiens*» con «*se faciens*».

Non giustificata neppure la congettura di Pithoeus al v. 19 «*malesanis*» per «*malesuadis*»: si tratterebbe di una forma univertata del sintagma 'male sanus' non attestata altrove. Il composto «*malesuada*» è raro e viene con ogni probabilità prelevato direttamente da *Aen.* VI 276, passo virgiliano prossimo a quello di Pasifae.

I manoscritti sono stati letti e collazionati in riproduzione. Nell'edizione del testo, dissimilo u e v e adeguo la punteggiatura e le maiuscole all'uso moderno. Le righe delle due sezioni dell'opuscolo (trattazione metrica e testo poetico) sono numerate progressivamente sulla destra, mentre per praticità ho conservato sulla sinistra la tradizionale numerazione separata dei soli versi della *fabula*. Segnalo inoltre che in apparato sono registrate tutte le lezioni dei testimoni con l'eccezione delle varianti meramente grafiche³⁰.



Pasifae e il toro: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XC inf. 42, f. 56^v (su concessione del ©Ministero della Cultura della Repubblica Italiana).

συνήλθεν. Ovidio denuncia invece l'unione tra la «vacca d'acero» e il toro come un inganno ai danni dell'animale: «Hanc tamen impleuit vacca deceptus acerna / dux gregis, et partu proditus auctor erat» (*Ov. ars* I 325 sg.). Igino, infine, racconta che Dedalo costruì «una vacca di legno e la rivestì della pelle di una vacca vera» e che Pasifae «si unì al toro stando all'interno di essa»: «Is ei vaccam ligneam fecit et verae vaccae corium induxit, in qua illa cum tauro concubuit» (*HYGIN. fab.* 40).

³⁰ Nel Monacense si trovano le seguenti grafie: «*dactilo*», «*dactilis*», «*sillaba*», «*yppolitum*», «*pirra*», «*effesum*», «*saphicum*», «*hyems*», «*estuat*», «*queritat*», «*ysis*», «*iuence*», «*miseræ*», «*querit*»; nel Vossiano invece: «*datilo*», «*dactilis*», «*sillaba*», «*hippolitum*», «*pirra*», «*corinthy*», «*dactilo*», «*dire*», «*choriambicum*», «*quesieris*», «*choriambis*», «*hiemps*», «*safficum*», «*queritat*», «*iuence*», «*misere*», «*querit*», «*inlicitisque*», «*gnosie*».

IV. EDIZIONE CRITICA

De metris < Horatii >

Adonium ex dactylo et spondeo :	
terruit urbem.	
Archilochium, penthemimeri ex duobus dactylis et syllaba :	
liberat Hippolytum.	5
Pherecratium ex spondeo dactylo et spondeo :	
grato Pyrrha sub antro.	
Glyconium ex spondeo et duobus dactylis :	
sic te diva potens Cypri.	
Tetrametrum acephalum heroicum :	10
aut Ephesum bimariseve Corinthi.	
Heroicum integrum :	
laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen.	
Dimetrum acephalum iambicum :	
non ebur neque aureum.	15
Dimetrum acatalectum :	
amice propugnacula.	
Dimetrum hypercatalectum :	
silvae laborantes geluque.	
<***>	20
Trimetrum acatalectum :	
ibis liburnis inter alta navium.	
Asclepiadeum ex spondeo dactylo et syllaba longa duobusque dactylis :	
Maecenas atavis edite regibus.	
Sapphicum ex trocheo spondeo dactylo et duobus trocheis :	25
iam satis terris nivis atque dirae.	
Alcaicum ex penthemimeri iambica et duobus dactylis :	
vides ut alta stet nive candidum.	

3 *carm.* I 2, 4 5 *carm.* IV 7, 26 7 *carm.* I 5, 3 9 *carm.* I 3, 1 11 *carm.* I 7, 2 13 *carm.* I 7, 1 15 *carm.* II 18, 1 16 *epod.* 1, 2 19 *carm.* I 9, 3 21 *epod.* 1, 1 24 *carm.* I 1, 1 26 *carm.* I 2, 1 28 *carm.* I 9, 1

1 *om.* M, Item de metris V 2 spondeo et dactilo M, datilo et spondeo V 3 truit V urbes MV 4 archilochium M ex penthemimeri et M, penthemimeris ex V 6 pherecratium M, pherecratium V 8 et *om.* V 9 si V potens Cypri *om.* M cripri V 10 tetramentum V arcefasum M heroum ex heroim V 11 bimariseve Corinthi *om.* M 12 heroum V integrum est M claram Rhodon aut Mytilenen *om.* M 13 hrodons V mitis V 14 arcefalum M 15 neque aureum *om.* M, ne aureum V 16 catalecticum M 18 ypercatalecticum M 19 labor M, borantes *ante corr.* V geluquae V, *om.* M 20 lacunam ubi trimetrum catalecticum illustrabatur statui 21 catalecticum MV, *corr.* Cruquius 22 inter alta nauium *om.* M 23 asclipiadeum V et *om.* V 24 edite regibus *om.* M 25 apphicum V crocheum V et *om.* V 26 nivis atque dirae *om.* M 27 pentemimeri M, pentemimere V 28 stet nive candidum *om.* M candidus V

- Logaoedicum ex duobus dactylis et duobus trocheis:
 flumina constiterint acuto. 30
- Choriambicum hecdecasyllabum ex spondeo tribus choriambis et pyrrichio:
 tu ne quaesieris scire nefas quem mihi quem tibi.
- <***>
- Choriambicum tetrametrum catalecticum ex epitrito secundo et duobus cho-
 riambis et bacchio vel amphibrachi: 35
 hoc deos vere Sybarin cur properes amando.
- Ionicum a minore ex tribus ionicis a minore:
 miserarum est neque amori dare ludum.
- Asynarteton archilochium ex tetrametro heroico et tribus trocheis:
 solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni. 40
- Asynarteton sapphicum ex penthemimeri heroica et dimetro iambico:
 scribere versiculos amore percussum gravi.
- Asynarteton sapphicum ex dimetro iambico et penthemimeri heroica:
 invicte mortalis dea nate puer Thetide.
- Isdem metris Pasiphaes incipit fabula 45
- 1 Filia Solis
 aestuat igne novo
 et per prata iuvenum,
 mentem perditam, quaeritat.
- 5 Non illam thalami pudor arcet, 50
 non regalis honor, non magni cura mariti.
 Optat in formam bovis
 convertier vultus suos:
 et Proetidas dicit beatas

30 *carm.* I 9, 4 32 *carm.* I 11, 1 36 *carm.* I, 8, 2 38 *carm.* III 12, 1 40 *carm.* I 4, 1 42 *epod.* 11, 2 44 *epod.* 13, 12

29 logedicum *M*, locaedicum *V corr.* *Christ* duobus trocheis *om.* *V* 30 constiterint acuto *om.* *M* acutos *V* 31 endecasillabum *M*, excedecasyllabum *V corr.* *Christ* choriibus *V* pyrricheo *V* 32 quaesieris et quem mihi quem tibi *om.* *M* quem altero loco *om.* *V* 33 lacunam ubi *aristophanium* ex choriambo et amphibracho illustrabatur statui 34 sq. ante 31 transposuit *M* choriambicum endecas tetrametrum *M* et priore loco *om.* *V* 35 amphibrachi *V* an amphibrachi? 36 oro pro vere *Horatii codices nonnullos secutus M* Sybarin ~ amando *om.* *M* Sibarim *V* propere *V* 37 ex minore et *M* 38 miseratum *V* neque ~ ludum *om.* *M* 39 sinarteton *M*, cynarteton *V* archiloicum *M*, archilochi *V* tetrametro iambico et penthemimeri heroica *M*, tetrametro (te- *supra lineam*) horoi *V* 40 aris *V* grata ~ Favoni *om.* *M* favonii *V* 41 sq. ante 39 transposuit *M* sinarteton *M*, sinarteton *V* sapphicum *V* penthemimeri *M*, penthemimere *V* heroica *V* 42 versum *M* amore percussum gravi *om.* *M* 43 sinarteton *M*, sinarteton *V* et *V* trimetro *MV, corr.* *Cruquius* penthemimeri *M*, penthemimere *V* heroica et tribus trocheis *M*, heroica *V* 44 nate puer Thetide *om.* *M* nate *V* puser *V* 45 His de metris Pasiphens incipit fabula *M*, Idem metris Pasiphens incipit fabulam *V*, His ordine metris scripta est Pasiphaes fabula *Cruquius* 48 pratra *V*, perpetrata *Cruquius* 49 mente *M* 50 thalamsi *V* 51 honos *R* 54 proetidas *Bentley Riese*: predas *M*, praetidas *R Binetus*, proetidas *V*, proetides *Cruquius Dousa Pithoeus Burman*

10	Ioque laudat, non quod Isis alta est, sed quod iuvencae cornibus frontem levat. Si quando miserae copia suppetit, brachiis ambit fera colla tauri floresque vernos cornibus illigat	55
15	oraque iungere quaerit ori. Audaces animos efficiunt tela Cupidinis Illicitisque gaudent. Corpus includit tabulis efficiens iuencam, et amoris pudibundi malesuadis	60
20	obsequitur votis et procreat, heu nefas, bimembrem Cecropides iuvenis quem perculit fractum manu, filo resolvens Gnosiae tristia tecta domus.	65

55 Loque V Isis alta est *om. Binetus* 56 iuvenca Dousa cornu R, cornil V, cornua Binetus Dousa Pithoeus Bentley fortem RV, in frontem Binetus Dousa, in fronte Pithoeus Bentley beavit M, elevat R Pithoeus Bentley, beat Christ 57 miseres V, misera Cruquius 58 feras V 59 flores-
quae V 61 effeciunt V 62 gaudet MRV, *corr. Bentley Riese* 63 includi Dousa stabulis Bine-
tus Cruquius Dousa se faciens Dousa 64 malesanis Pithoeus 65 obsequit Pithoeus vetis est
V procreant M bimembre V Binetus, *om. M, bimembrum Christ, corr. Cruquius Dousa Pithoe-*
us Bentley Riese 66 Cecropidae Binetus Dousa quae M fructum V 67 filio V

« PRAECEPTA VEL INSTITVTA ... SPARSIM PROLATA » :
 ANNOTAZIONI SUL LESSICO DISCIPLINARE MORALE
 E SPIRITUALE DELLA REGVLA MONACHORVM
 DI ISIDORO DI SIVIGLIA

MICHELE DI MARCO

Nell'ambito di una piú articolata indagine¹ volta ad una ricognizione complessiva del vocabolario monastico di Isidoro di Siviglia, il presente contributo affronta l'analisi di un'ampia scelta di termini particolarmente significativi che l'autore adopera allorché, nella sua *Regula monachorum* (615-619 ca.), fa riferimento, per dir cosí, alla dimensione interiore della vita monastica, a tutto ciò che la caratterizza dal punto di vista delle sue idealità, come anche delle sue difficoltà e dei suoi limiti. Non si intende certo definire compiutamente la visione monastica isidoriana, ma concentrare, piuttosto, l'attenzione sulle specificità di quel lessico monastico, che all'epoca di Isidoro si era ormai ritagliato uno spazio ben riconoscibile all'interno del piú ampio vocabolario dottrinale e istituzionale in uso negli autori cristiani dell'Occidente latino.

Di séguito a ciascun lemma è indicata, tra parentesi, la frequenza; sono poi forniti tutti i riferimenti alle singole occorrenze (con la semplice indicazione del capitolo e della riga, secondo l'ed. Campos²), insieme con una *sententia* o un piccolo brano che ne faccia cogliere adeguatamente il contesto. Nella scelta dei termini — per forza di cose, esemplificativa — si è inteso prestare particolare attenzione, oltre ai neologismi veri e propri, alle non poche varianti grafiche e alle innovazioni semantiche rispetto al latino classico, non

¹ Fra i contributi sinora pubblicati vd., in particolare, M. DI MARCO, *Note sulla terminologia monastica di Isidoro di Siviglia. Aspetti istituzionali strutturali e materiali della vita cenobitica*, *Latinitas* n. s. 3/1, 2015, pp. 55-85; IDEM, 'Dum ad dormiendum uadunt'. *Note sul lessico isidoriano relativo alle tentazioni notturne dei monaci (Isid. reg. monach. 13)*, *Paideia* 73, 2018, pp. 1953-1967; IDEM, 'Psalmorum spiritalia sacramenta'. *Note sul lessico liturgico-rituale nella 'Regula monachorum' di Isidoro di Siviglia*, *Latinitas* n. s. 7/1, 2019, pp. 65-83.

² Santos Padres Españoles, II. *San Leandro, San Isidoro, San Fructuoso. Reglas monásticas de la España visigoda. Los tres libros de las "Sentencias"*, Introducciones, versión y notas de J. CAMPOS RUIZ - I. ROCA MELIA (Biblioteca de autores cristianos 321), Madrid 1971, pp. 90-125. È tuttavia da tener presente che, per un errore di numerazione occorso a p. 103 di tale edizione, la numerazione qui fornita non corrisponde, dalla riga 219 in poi, a quella del volume a stampa. In altre parole, quella che per noi è la riga 220, nell'ed. Campos è la riga 210, corrispondente al titolo del cap. VIII (*De codicibus*). Cosí fino alla fine dell'opera (che per noi termina con la riga 618, ma che nell'ed. a stampa sarebbe 608). — Riguardo alla predetta edizione si vedano i rilievi di J. C. MARTÍN, *Réflexions sur la tradition manuscrite de trois œuvres d'Isidore de Séville: le 'De natura rerum', la 'Regula monachorum' et le 'De origine Getarum, Vandalorum, Sueborum'*, *Filologia mediolatina* 11, 2004, pp. 205-263, spec. 227-244.

di rado scarsamente rilevate sia negli studi sia nei lessici della latinità cristiana e medievale. Nei casi in cui si è riscontrata qualche lezione dubbia o problematica, si è fatto ricorso al confronto con edizioni precedenti del nostro testo³, o con quanto ne riporta la *Concordia regularum* di Benedetto di Aniane⁴, e talora sono state individuate nuove fonti o reminiscenze. Rinunciando al mero ordinamento alfabetico dei lemmi esaminati⁵, ci è parso preferibile optare per una classificazione degli stessi per categorie grammaticali, dalla più alla meno frequente (46 sostantivi, 16 aggettivi, 13 verbi e 5 avverbi), mantenendo volta per volta l'ordine in cui, in ragione della prima occorrenza, compaiono nel testo.

I. SOSTANTIVI

VOTUM (1): praef. 8 «Plura sunt praecepta uel instituta maiorum quae sanctis patribus sparsim prolata reperiuntur. Quaeque etiam nonnulli altius uel obscurius posteritati tradiderunt, ad quorum exempla haec pauca nos uobis eligere ausi sumus ut sermone plebeio uel rustico quam facillime intellectis quo ordine professionis uestrae uotum retineatis».

Come si è già notato riguardo a 'professio'⁶, anche il termine 'uotum', pur conservando lontane reminiscenze degli usi classici (si pensi ai 'voti' fatti agli dèi), lascia ormai intravedere l'accezione tecnica che il termine assumerà nel diritto canonico medievale, indicando sia la formale promessa di entrare stabilmente a far parte di una comunità monastica⁷, con ciò aderendo agli obblighi che tale scelta comporta, sia gli specifici 'voti' di povertà, castità e obbedienza che saranno tipici degli ordini religiosi⁸.

DISCIPLINA (7): praef. 9 e 11 «Praeterea quisque illam uniuersam ueterum disciplinam contendit adpetere, pergat quantum placet et arduum illum litem adque angustum leuigatum incedat; qui uero tanta iussa priorum exempla nequiuert in huius limitis disciplinam gressum constituat, ne ul-

³ Ed. Holstenius (in *Codex regularum monasticarum et canonicarum quas SS. Patres Monachis, Canonicis & Virginibus sanctimonialibus seruandas praescripserunt*, ed. L. HOLSTENIUS - M. BROCKIE, Augustae Vindelicorum 1759, I, pp. 186-197); ed. Arévalo (in *S. Isidori Hispalensis episcopi Opera omnia*, ed. F. ARÉVALO, Romae 1802, VI, pp. 524-556); PL LXXXIII, coll. 867-894; PL CIII, coll. 555-572.

⁴ *Benedicti Anianensis Concordia regularum*, ed. P. BONNERUE, CCCM CLXVIII, Turnholti 1999.

⁵ L'elenco alfabetico unificato dei lemmi trattati si può consultare nel sommario del presente contributo.

⁶ Cf. DI MARCO, *Note cit.*, pp. 59 sg.

⁷ Cf. anche ISID. *sent.* III 22, 3 (ed. P. Cazier, CCL CXXI, Turnholti 1998, p. 254, 10 sg.) «Qui saeculo renuntiare disposuit, transgressionis reatu adstringitur, si uotum mutauerit».

⁸ Cf. A. BLAISE, *Lexicon Latinitatis medii aevi*, Turnhout 1975, s. v. *uotum*, 1.

tra declinatus disponat nec dum declinatus adpetit inferiorem tam uitam quam nomen monachi perdat»; 7, 214 « Quod et si talia desint pro consuetudine tamen disciplinae nequaquam erit omittenda conlatio; sed in praefinitis diebus cunctis pariter congregatis praecepta patrum regularia recensenda sunt, ut qui nec didicerunt, percipiant quod sequuntur»; 9, 239 « Ad singulas mensas deni conuescentes resideant; reliqua turba paruulorum adsistent; tempore conuescentium fratrum omnes disciplina gerant silentium Apostolo obtemperantes qui dicit: “Cum silentio operantes suum panem manducent” [*II Thess.* 3, 12]»; 13, 350 sg. « Abba cum fratribus pariter in congregatione conmorare oportet ut communis conuersatio et testimonium bonae uitae et reuerentiam praebeat disciplinae »; 16, 400 « Qui uerbo in fratrem peccauerit, si statim reminiscens ad ueniam poscendam fuerit inclinatus, percipiat ab eo indulgentiam. Qui autem non petit aut non ex animo percipit in conlatione deductus iuxta excessum iniuriae congrue subiaceat disciplinae »⁹; 18, 461 « In minore uero aetate constituti non coercendi sententia excommunicationis, set pro qualitate negligentiae congruis adfligendi sunt plagis, ut quos aetatis infirmitas a culpa non reuocat flagelli disciplina com-pescat ».

Mantenendo pur sempre il collegamento con l'originario significato legato all'apprendere¹⁰, nelle prime tre occorrenze il termine 'disciplina' designa l'insieme delle norme e delle consuetudini secondo cui è strutturata la vita della comunità monastica: in altre parole è assunto quasi nello stesso significato di 'regula'¹¹ (con riferimento sia ad una tradizione più generale [cf. praef. 9] sia alla stessa *Regula Isidori* [cf. praef. 11 e 7, 214]). Entro tale ambito, nelle due successive (9, 239 e 13, 350 sg.) è maggiormente specificato e connotato l'aspetto comportamentale (veicolando così anche l'idea della 'disciplinatezza'). A 16, 400 e 18, 461 si rileva invece l'accezione tecnicamente monastica di 'disciplina' nel senso di 'pena', 'punizione', 'castigo'¹².

MINISTERIUM (5): 1, 27 « Locus autem aegrotantium remotus erit a basilica uel a cellulis fratrum ut nulla inquietudine uel clamoribus inpediatur; cellarium monachorum iuxta cenaculum esse oportet, ut secus positum sine mora mensis ministerium praebeat »; 9, 262 « Tanta cum discretione reficiendum est corpus ut nec nimis abstinentia debilitetur, nec superflua edaci-

⁹ Per un uso analogo di quest'ultima *iunctura* cf. *BENED. reg.* 55, 16 sg. (ed. A. de Vogüé, *SChr* CLXXXII, Paris 1972, pp. 620-622) « Quae tamen lecta frequenter ab abbate scrutinanda sunt propter opus peculiare, ne inueniatur; et si cui inuentum fuerit quod ab abbate non acceptum, grauissimae disciplinae subiaceat ».

¹⁰ *ISID. orig.* I 1, 1 (ed. W. M. Lindsay, Oxonii 1911) « Disciplina a discendo nomen accepit ».

¹¹ Cf. A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout 1954, s. v. *disciplina*, 5.

¹² Cf. *ThLL* V 1, col. 1323, 36, s. v. *disciplina*, II a; BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *disciplina*, 6.

tate ad lasciuiam moueatur. In utroque ergo temperantia adhibenda est, scilicet ut et uitia carnis non praeualeant et uirtus ad ministerium bonae operationis sufficiat»; 12, 338 «Monachi autem in monasterio palliis operantur, ut pro honestate tecti incedant, et pro ministerio¹³ operis expediti discurrant»; 17, 417 «Leuioris culpae reus est ... qui ministerium cuiuslibet operis iniunctum sibi sine benedictione susceperit aut perfecto opere benedictionem minime postulauerit; qui iniunctum opus negligenter uel tardius expleuerit» eqs.; 24, 599 «Quando fratres foris proficiscuntur uel redeunt congregatis omnibus in ecclesiam benedictionem accipiant; eodemque modo ebdomarii¹⁴ uel quilibet rerum dispensatores siue dum pro necessitate aliqua monasterii diriguntur duo fratres spiritales ac probatissimi eligantur. Adulescentuli autem uel nuper conuersi a tali ministerio remouendi, ne aut infirma aetas carnis desiderio polluat, aut rudis conuersatio ad saeculi desiderium reuertatur».

Classicamente, il termine 'ministerium' veicola pur sempre, nel nostro testo, l'idea del 'servizio' — svincolato, però, dall'idea della 'servitù' —, ed è assunto *in bonam partem* ad indicare utilità funzioni o mansioni rese da persone (cf. 24, 599) o cose (cf. 1, 27) a beneficio della comunità monastica. In tre casi su cinque 'ministerium' è riferito a 'operatio' (cf. 9, 262) o ad 'opus' (cf. 12, 338; 17, 417), dando luogo a *iuncturae* in apparenza forse ridondanti, ove «ad ministerium bonae operationis» (cf. 9, 262) equivarrebbe a «ad bonam operationem», così come «ministerium ... operis iniunctum» (17, 417 sg.) equivale in effetti a «iniunctum opus» (17, 419). L'aggiunta di 'ministerium' in questi casi non è però superflua, in quanto serve a sottolineare che si tratta di attività concepite come espressione del 'servizio' che i monaci si rendono gli uni con gli altri. Cf. anche s. vv. *seruitium*, *seruitus* e *seruilis*.

PHILARGYRIA (filargiria) (1): 3, 55 sg. «Indecenter quoque uel notabiliter non incedat [scil. «monachus»], filargiriae contagium ut letiferam pestem abhorreat, a turpibus uerbis uel otiosis linguam auertat, adque indesinenter cor mundum labiaque exhibeat».

Il termine, riportato un paio di volte da Agostino ancora nell'originale greco (φιλαργυρία)¹⁵, conobbe la sua prima latinizzazione in una versione

¹³ In *BENED. ANIAN. conc. reg.* 62, 10 (CCCM CLXVIII, p. 531, 236) si legge «in ministerio».

¹⁴ Circa questa lezione, forse erronea (= «ebdomadarii?»), vd. *DI MARCO, Note cit.*, p. 70 n. 52.

¹⁵ *AVG. lib. arb.* III 17, 48 (ed. W. M. Green, *CCSL XXIX*, Turnholti 1970, pp. 303 sg., 26-31) «Auaritia enim, quae graece φιλαργυρία dicitur, non in solo argento uel in nummis magis unde nomen duxisse resonat — argento enim nummi aut mixto argento frequentius apud ueteres fiebant —, sed in omnibus rebus quae immoderate cupiuntur intellegenda est, ubicumque omnino plus uult quisque quam sat est»; in *psalm.* 118, 11, 6 (ed. E. Dekkers - J. Fraipont, *CCSL XL*, Turnholti 1956, p. 1699, 25-28) «Sed in graeco, unde in nostram linguam uerba ipsa translata

pre-geronimiana di *I Tim.* 6, 10 (l'unico passo neotestamentario in cui compare). Nel qualificare la 'filargiria' come 'contagium' e 'pestis' Isidoro mostra di dipendere da Giovanni Cassiano¹⁶, senza dubbio l'autore di scritti ascetico-monastici in cui il tema evocato dal termine in questione viene trattato con particolare ampiezza.

INTENTIO (5): 3, 58 «Affectus quoque animi turpes ab intentione cogitationis abstergat. Seque per conjunctionem cordis in studio sanctae meditationis exerceat [scil. «monachus»]»; 4, 81 «Qui non rigida intentione conuertitur¹⁷, cito aut superbiae morbo aut uitio luxuriae subditur»; 5, 155 «Laborandum est ergo corpore et animi fixa in Deum intentione sicque manus in opere implicanda ut mens non auertatur a Deo»; 5, 168 «Quaecumque autem operantur monachi manibus suis praeposito deferant, praepositus autem principi monachorum. Nihilque operis apud fratrem remaneat, ne sollicitudinis eius cura mentem ab intentione contemplationis auertat»; 7, 211 «Adque audiant docentem seniore[m] instruentem cunctos salutaribus praeceptis; audiant patrem studio summo et silentio intentionem animorum suorum suspiriis et gemitibus demonstrantes».

S'intuisce facilmente l'importanza del termine 'intentio' nella costruzione di un discorso morale funzionale all'ambiente monastico. È questo specifico contesto a dare al termine in questione, e più ancora alle *iuncturae* in cui è inserito, un'impronta e una coloritura specifica, senza che, tuttavia, se ne possa registrare un netto distacco rispetto agli usi classici. Nel nostro testo 'intentio' ricorre in due accezioni, veicolando in primo luogo l'idea dell'attenzione¹⁸. Il termine è riferito alla 'cogitatio' (cf. 3, 58), all' 'animus' (cf. 5, 155; 7, 211) e alla 'mens' (cf. 5, 168). In negativo, il monaco deve evitare il male, cacciando via da sé i sentimenti turpi (cf. 3, 58) e non facendosi distrarre dalle preoccupazioni per le cose materiali (cf. 5, 168), e, in positivo, tenere la mente fissa in Dio sia durante il lavoro manuale (cf. 5, 155), sia prestando ascolto agli inse-

sunt, non legitur apud apostolum *πλεονεξία*, quod in loco isto psalmi huius, sed *φιλαργυρία*, quo uerbo significatur amor pecuniae».

¹⁶ CASSIAN. *inst.* 4, 16, 3 (ed. M. Petschenig, CSEL XVII, Pragae - Vindobonae - Lipsiae 1888, p. 58, 3-12) «residua uero, quae apud nos indifferenter admissa a nobis quoque reprehensibilis sustinentur, id est aperta conuicia, manifesti contemptus, contradictiones tumidae, libera et effrenata processio, familiaritas apud feminas, irae, rixae, simultates et iurgia, operis peculiaris praesumptio, *filargyriae* *contagio*, affectus atque possessio rerum superfluarum quae a ceteris fratribus non habentur, extraordinaria ac furtiua cibi refectio et his similia non illa increpatione qua diximus spiritali, sed uel plagis emendantur uel expulsionione purgantur»; *conl.* 22, 3 (ed. M. Petschenig, CSEL XIII, Vindobonae 1886, p. 619, 13-15) «et rursus uoluptuosus saporibus demulceri absque *filargyriae* peste non possumus, per cuius superfluos adparatus magnis luxuria gaudet impendiis».

¹⁷ Cf. ISID. *sent.* III 19, 20, 1 sg. (CCSL CXI, p. 248, 1-4), cit. infra, s. v. *tepor*.

¹⁸ Cf. *ThLL* VII 1, col. 2120, 43-58, s. v. *intentio*; BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *intentio*, 3.

gnamenti dell'abate (cf. 7, 211). In secondo luogo 'intentio' designa l'orientamento della volontà¹⁹, in ordine al proposito di intraprendere la vita monastica (cf. 4, 81): in questo caso si tratta di un processo di lungo periodo, che, per andare a buon fine, deve consolidarsi nel tempo senza tentennamenti o divagazioni.

ABSTINENTIA (5): 3, 61 «Gulae concupiscentiae deprimat et abstinentiae uirtutibus semetipsum pro studio dominandarum libidinum affligat [scil. «monachus»]»; 9, 260 «Tanta cum discretione reficiendum est corpus ut nec nimis abstinentia debilitetur, nec superflua edacitate ad lasciuiam moueatur»; 9, 264 «Quicumque ad mensam residens carnibus uel uino abstinere uoluerit non est prohibendus; abstinentia enim non prohibetur, set potius conlaudatur; tantum ne ex contemptu creatura dei humanis concessa usibus excretur»; 9, 270 «Ante refectionis tempus, nullus uescere audeat praeter eum qui aegrotat; qui enim edendi tempus antecesserit subsequenti- bus penis abstinentiae subiacebit»; 11, 307 «Ieiuniorum autem hos dies potissimum ueteres elegerunt: primum ieiunium quadragessimae cotidianum in quo maior abstinentiae obseruantia manebit in monachis quando non solum a prandiis sed etiam a uino et ab oleo abstinentur».

Nel nostro testo il termine 'abstinentia' si riferisce esclusivamente, e in senso proprio, all'astensione dal cibo, sia come pratica ascetica consigliata, con ampia discrezionalità ma sempre con la dovuta moderazione, ai monaci, sia come prescrizione in alcuni periodi dell'anno (da notare la *iunctura* «maior abstinentiae obseruantia»), sia come punizione inflitta a chi non avesse rispettato l'orario dei pasti comunitari. Cf. anche s. v. *abstineo*.

LIBIDO (4): 3, 62 «Gulae concupiscentiae²⁰ deprimat et abstinentiae uirtutibus semetipsum pro studio dominandarum libidinum affligat [scil. «monachus»]»; 5, 124 sg. «Per otium enim libidinis et noxiarum cogitationum nutrimenta conrescunt, per laboris exercitium uitia nihilominus elabuntur»; 13, 380 «Qui fornicationis temptamentis exaestuat oret indesinenter adque absteat; nec erubescat confiteri libidinis aestum quo uritur, quia uitium detectum cito curatur²¹; latens uero, quanto amplius occultatum fuerit, tanto magis profundius serpit»; 22, 571 «Sub praetextu infirmitatis nihil peculiare habendum, ne lateat libido cupiditatis».

In piena coerenza con i dettami della tradizione ascetico-monastica, il termine 'libido' è adoperato solo *in malam partem*, ad indicare i vizi e le passioni che il monaco deve cercare in tutti i modi di estirpare, per poter realizzare i

¹⁹ Cf. *ThLL* VII 1, col. 2120, 65-80, s. v. *intentio*; BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *intentio*, 4.

²⁰ In *BENED. ANIAN. conc. reg.* 7, 10 (CCCM CLXVIII, p. 102, 177 sg.) si legge «Gulae concupiscentiam».

²¹ Erroneamente «curator» a 13, 380.

propri ideali di perfezione religiosa. Il dominio sulle passioni si attua mettendo a freno la concupiscenza della gola (la 'gastrimargia': vd. infra, n. 22) (cf. 3, 62), i desideri e i pensieri peccaminosi che si alimentano nell'ozio (cf. 5, 124 sg.), le tentazioni della lussuria (cf. 13, 380), la brama di possedere a titolo personale cose materiali (cf. 22, 571). Il termine, come si può vedere, è messo in relazione con un'ampia rappresentanza dei cosiddetti vizi capitali.

VANAGLORIA (2), VANA GLORIA (1): 3, 68 «Iracundiae perturbationem a se reiciens et patienter omnia sustinens, nulla tristitia nullo temporali moerore adfectus, set contra omnia aduersa interiori gaudio fretus ipsam postremo uanae gloriae laudem procul a se abiciat et deo tantum interius humili corde placere studeat, ut dum uirtutibus radiat merito nomen suae professionis retineat»; 12, 323 sg. «Nam pretiosa uestis animum ad lasciuiam pertrahit, nimis uilis aut dolorem cordis parit, aut morbum uanegloriae contrahit»; 19, 490 «Nullus separatam cellam a coetu remotus sibimet expetet, in qua subsidio reclusionis aut instanti aut latenti uitio seruiat et maxime uanae gloriae incurrat aut mundialis opinionis fame; nam plerique proinde reclusi latere uolunt ut pateant; ut qui uiles erant aut ignorantur foris positi, sciuntur adque honorentur inclusi».

La latinizzazione del sostantivo greco κενοδοξία, traslitterato e/o reso come 'iactantia' o 'inanis/uana gloria', si deve essenzialmente a Giovanni Cassiano²². Nella tradizione monastica occidentale, da Cassiano in poi, la *iunctura* o, più raramente, il termine composto in questione assume una valenza tecnica entro quel sistema ottonario dei vizi capitali, che ancora Isidoro — almeno in parte — condivide²³, ma che in seguito (dal XII secolo) tenderà via via a ridursi a un settenario, assorbendo o facendo confluire, per dir così, la 'uanagloria' nella 'superbia'²⁴.

SAECLVLM (11): 4, 72 «Qui renuntians saeculo ad monasterium uenerit non statim in coetum deligendus est monachorum»; 4, 78 «Qui relicto saeculo ad militiam Xpi pia et salubri humilitate conuertuntur, omnia sua primum aut indigentibus diuidant, aut monasterio conferant»; 4, 84 «Nequa-

²² CASSIAN. *conl.* 5, 2 (CSEL XIII, p. 121, 11-16) «Octo sunt principalia uitia quae humanum infestant genus, id est primum gastrimargia, quod sonat uentris ingluuies, secundum fornicatio, tertium filargyria, id est auaritia siue amor pecuniae, quartum ira, quintum tristitia, sextum acedia, id est anxietas seu taedium cordis, septimum cenodoxia, id est iactantia seu uana gloria, octauum superbia». Cf. anche *inst.* 5, 1 (CSEL XVII, p. 81, 13-22).

²³ ISID. *diff.* 2, 41 (*Liber differentiarum* [II], ed. M. A. Andrés Sanz, CCSL CXIA, Turnhout 2006, p. 106, 21-24) «Septem autem sunt perfecta uel principalia uitia, ex quibus copiosa uitiorum turba exoritur, id est gulae concupiscentia, fornicatio, auaritia, inuidia, ira, tristitia, inanis gloria, nouissima dux ipsa et earum regina superbia». Qui, infatti, nonostante la scelta dell'ed. di emendare l'*octo* iniziale, i vizi elencati rimangono pur sempre otto.

²⁴ Vd., al riguardo, C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 6-10.

quam ergo debet a tepore inchoare qui mundo renuntiat, ne per ipsum teporem rursus in amorem saeculi cadat»; 4, 97 «Onager enim liber dimissus monachus est sine dominatu uel sine impedimento saeculi Deo seruiens et a turbis remotus»; 4, 100a «Ubi enim suaue iugum et leue onus est Xpi durum et graue onus est portare seruitium saeculi»; 4, 100b e 103 «Qui conuertuntur aliquid pecuniae habentes in saeculo non extollantur, si de suis facultatibus quodcumque monasterio contulerunt, set potius timeant ne hic per superbiam eleuentur et pereant, quibus melius esset si diuitias suas cum humilitate in saeculo fruerentur, quam ut iam pauperes effecti a bonorum distributione elatione superbiae extollantur»²⁵; 4, 106 «Hi uero qui de paupertate ad monasterium conuertuntur non sunt dispiciendi ab eis qui saeculi diuitias reliquerunt, quia apud Deum unius ordinis habentur omnes qui conuertuntur ad Christum»; 4, 116 «Qui ex paupertate ad monasterium uenerint in superbiam non extollantur quia se ibi aequales aspiciunt iis qui aliquid in saeculo uidebantur»²⁶; 20, 506 «Abbate uel monacho monasterii seruuum non liceat facere liberum. Qui enim nihil proprium habet libertatem rei alienae dare non debet. Nam sicut et saeculi leges sanxerunt, non potest alienari possessio nisi a proprio domino» eqs.; 24, 600 «Adulescentuli autem uel nuper conuersi a tali ministerio remouendi, ne aut infirma aetas carnis desiderio polluat, aut rudis conuersatio ad saeculi desiderium reuertatur».

‘Saeculum’, nel nostro testo, designa in modo generico, e per lo più *in malam partem*, il mondo, la realtà umana e sociale esterna al monastero, indipendentemente dal fatto che questa realtà possa essere (come di fatto era all’epoca di Isidoro) permeata a sua volta, in vario modo, dalla presenza di istituzioni cristiane. È dunque il punto di vista monastico a condizionare la contrapposizione tra ‘monasterium’ e ‘saeculum’, tra ‘intus’ e ‘foris’ (cf. 4, 76), con la valorizzazione del primo elemento a scapito del secondo. Per intraprendere la vita monastica occorre «renuntiare saeculo» (cf. 4, 72), «relinquere saeculum» (cf. 4, 78), evitando di ricadere «in amorem saeculi» (4, 84), o di tornare «ad saeculi desiderium» (24, 600). Il monaco, nel rendere il suo servizio a Dio, non è assoggettato o impedito o gravato dal «seruitium saeculi» (cf. 4, 97 e 100a). Tra i membri della comunità monastica vengono meno le differenze economico-sociali vigenti nel «saeculum» (cf. 4, 100b, 103, 106 e 116). Dalle «saeculi leges» (20, 506) è regolamentata anche la condizione servile, e poiché un servo non può essere affrancato se non dal proprio padrone, un

²⁵ Cf. [Avg.] *reg. III* 1, 7 (ed. L. Verheijen, *La Règle de saint Augustin*, I, Paris 1967, p. 419 sg., 26-29) «Nec extollantur, si communi uitae de suis facultatibus aliquid contulerunt, nec de suis diuitiis magis superbiant, quia eas monasterio partiuntur, quam si eis in saeculo fruerentur».

²⁶ Cf. [Avg.] *reg. III* 1, 7 (p. 419, 23-25 Verheijen) «Sed rursus etiam illi qui aliquid esse uidebantur in saeculo non habeant fastidio fratres suos qui ad illam sanctam societatem ex paupertate uenerunt».

abate o un monaco non hanno alcuna potestà in tal senso²⁷. Cf. anche s. vv. *saecularis* e *mundialis*.

SERVITIUM (3): 4, 74 «Vitam enim uniuscuiusque in hospitalitatis seruitium tribus mensibus considerare oportet, quibus peractis ad coetum sanctae congregationis accedet»; 4, 100 «Ubi enim suaue iugum et leue onus²⁸ est Xpi durum et graue onus est portare seruitium saeculi»; 4, 108 «Neque enim differt utrum ex inopi uel seruili condicione ad seruitium Dei quisque ueniat, an ex generosa et locupletis uita».

In tutti e tre i casi, il termine non è certo adoperato nel senso proprio del latino classico, ad indicare, in astratto, la condizione servile oppure, in senso concreto, gli schiavi. Nella prima occorrenza si fa riferimento ad una mansione specifica affidata ai *conuersi* (a coloro, cioè, che chiedono l'ammissione nella comunità monastica), quella di occuparsi degli ospiti. Nella *iunctura*, non attestata altrove, «portare seruitium saeculi», 'seruitium' è inteso, *in malam partem*, e in senso spirituale, come l'essere assoggettati e gravati dalle occupazioni terrene, che fanno allontanare l'uomo da Dio. La locuzione «seruitium Dei» indica specificamente, da ultimo, lo stato monastico²⁹. Cf. anche s. vv. *seruilis* e *seruitus*.

VINCULUM (3): 4, 81 «Tunc enim serui Xpi liberum animum diuinae militiae offerunt quando a se spei saecularis uinacula cuncta praecidunt»; 4, 94 sg. «Quicumque iugo alienae seruitutis adstrictus est, nisi dominus uinculum eius soluerit, nequaquam recipiendus est; scriptum est enim: "quis dimisit onagram liberum et uinculum eius quis soluit?" [Iob. 39, 5]».

Il termine in questione è adoperato in senso proprio solamente nell'ultima occorrenza; anche la *iunctura* 'seruitutis uinculum' (cf. 4, 93 sg.), ove 'uinculum', in senso figurato, ha una valenza giuridica, non si discosta dagli usi classici³⁰. A 4, 81, invece, si rileva una innovativa connotazione psicologica³¹: assunto *in malam partem*, 'uinculum' indica in questo caso un 'legame'

²⁷ Questa norma isidoriana verrà citata e discussa ancora nel XII secolo, nel *Decretum magistri Gratiani* (ed. E. Friedberg [Corpus iuris canonici, I, Graz 1955], I 54, 22, coll. 213 sg.).

²⁸ Cf. *Matth.* 11, 30.

²⁹ Cf., p. es., *Reg. mag.* 90, 1 (ed. A. de Vogüé, *La Règle du Maître*, SChr CVI, Paris 1964, p. 378, 4-6) «Cum aliquis nouellus de saeculo ad seruitium Dei in monasterium confugerit et indicauerit se uelle conuerti, non ei credatur tam facile»; e cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *seruitium*, 4.

³⁰ Cf., p. es., VAL. MAX. 2, 9, 5 «alligati et constricti estis amaro uinculo seruitutis: lex enim lata est, quae uos esse frugi iubet».

³¹ Isidoro però — è opportuno ribadirlo — attinge qui ad Avg. *op. monach.* 16, 19 (ed. J. Zycha, CSEL XLI, Pragae - Vindobonae - Lipsiae 1900, CSEL XLI, pp. 563, 20-564, 3) «Sicut ergo non cessauit apostolus, immo spiritus Dei possidens et implens et agens cor eius, exhortari fideles, qui haberent huius modi substantiam, ut nihil deesset necessitatibus seruorum Dei, qui celsiorem sanctitatis gradum in ecclesia tenere uoluerunt, ut spei

che non ha i tratti della reciprocità propri, ad esempio, dei legami di coniugio, di parentela o di amicizia. Si configura come un sentimento di dipendenza, di attaccamento e di affidamento a speranze e prospettive terrene, che, ponendosi come un freno rispetto all'impegno richiesto dalla vita monastica, deve essere reciso.

TEPOR (2): 4, 83 (bis) « Qui non rigida intentione conuertitur, cito aut superbiae morbo aut uitio luxuria subditur. Nequaquam ergo debet a tepore inchoare qui mundo renuntiat, ne per ipsum teporem rursus in amorem saeculi cadat ».

Nel latino classico 'tepor' è adoperato quasi sempre in senso proprio; e tutt'al più, in senso traslato, in riferimento allo stile. Fra gli autori cristiani se ne riscontra, invece, un ampio e variegato uso in senso spirituale. Qui Isidoro, attingendo forse soprattutto a Giovanni Cassiano³², esprime in maniera più sintetica idee che ritroviamo più diffusamente nelle *Sententiae*, e in particolare nel cap. 19 del terzo libro, intitolato, appunto, « De tepore monachorum »³³.

SERVITVS (2): 4, 93 « Quicumque iugo alienae seruitutis adstrictus est, nisi dominus uinculum eius soluerit, nequaquam recipiendus est; scriptum est enim: "quis dimisit onagrum liberum et uinculum eius quis soluit?" [*Iob.* 39, 5] »; 4, 97 « Tunc enim serui Xpi libera seruitute Deo famulatur quando nullius carnalis condicionis pondere premitur ».

All'uso classico del termine 'seruitus', che, nella prima occorrenza designa, in senso proprio, la condizione servile — incompatibile, per Isidoro, con la vita monastica³⁴ — si contrappone, nel secondo caso, l'impiego del termi-

saecularis uincula cuncta praeciderent et animum liberum diuinae militiae dedicarent » eqs.

³² Cf. CASSIAN. *inst.* 12, 25 (CSEL XVII, pp. 223 sg.) « Haec igitur quam diximus carnalis superbia cum tepido ac male adrepto renuntiationis principio in monachi resederit mente, de pristino ac saeculari eum tumore ad ueram Christi humilitatem descendere non permittens primum inoboedientem eum reddit et asperum, deinde mitem atque adfabilem esse non patitur, aequalem quoque fratribus fieri communemque non sinit nec secundum dei ac saluatoris nostri mandatum spoliari terrenis opibus nudarique concedit, et cum renuntiatio nihil aliud sit nisi mortificationis et crucis indicium nec ualeat aliis inchoari uel consurgere fundamentis, quam ut se non solum actibus huius mundi spiritaliter nouerit interemptum, uerum etiam corporaliter cotidie credat esse moriturum, e contrario facit eum uitam sperare longaeuam, infirmitates proponit ei prolixas et multas, confusionem quoque incutit ac pudorem, si nudus effectus alienis et non propriis facultatibus coeperit sustentari, persuadet etiam multo esse melius uictum indumentumque sibi sua potius quam aliena substantia ministrari, secundum illud scilicet, quod quemadmodum dictum sit tali hebitudine ac tepore cordis obtunsi ne intellegere quidem aliquando poterunt: "beatius est magis dare quam accipere" [*act.* 20, 35] ».

³³ Cf. ISID. *sent.* III 19, 20, 1 sg. (CCSL CXI, p. 248, 1-4) « Qui non rigida intentione monachi professionem sectantur, quanto superni amoris propositum dissolute appetunt, tanto procliuius ad mundi amorem denuo reducuntur ».

³⁴ Cf. 20, 504 « Abbati uel monacho monasterii seruum non liceat facere liberum ».

ne in senso spirituale³⁵, sottolineato da un efficace ossimoro, già presente, fra gli altri, in Agostino³⁶, Cassiodoro³⁷ e Gregorio Magno³⁸. Cf. anche s. vv. *seruilis* e *seruitium*.

FABVLA (2): 5, 152 « Si enim saeculares opifices inter ipsos labores suorum operum amatoria turpia cantare non desinunt atque ita ora sua in cantibus et fabulis implicant ut ab opere manus non subtrahant, quanto magis serui Xpi qui sic manibus operare debent, ut semper laudem Dei in ore habeant et linguis eius psalmis et hymnis inseruiant »; 6, 185 « Quando celebrantur psalmodium spiritalia sacramenta fugiat monachus risus uel fabulas sed hoc meditetur in corde quod psallit in ore ».

In entrambi i casi il termine 'fabula' è adoperato *in malam partem*, ad indicare genericamente chiacchiere futili o pettegolezzi³⁹, o forse soltanto — a 6, 185 — divagazioni mentali o fantasticherie che, date le circostanze (la recita dell'*officium*) rimangono inesprese. Nel primo contesto emergono riecheggiamenti sia di Cesario di Arles⁴⁰, sia della *Regula magistri*⁴¹. Nel secondo, si coglie una evidente risonanza agostiniana⁴².

CONTEMPLATIO (2): 5, 169 « Quaecumque autem operantur monachi manibus suis praeposito deferant, praepositus autem principi monachorum. Nihilque operis aput fratrem remaneat, ne sollicitudinis eius cura mentem ab intentione contemplationis auertat »; 13, 362 « Stratus monachi in nulla

³⁵ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *seruitus*, 7.

³⁶ Avg. in *psalm.* 99, 7 (CCSL XXXIX, p. 1397, 12 sg.) « Libera seruitus est apud Dominum; libera seruitus, ubi non necessitas, sed caritas seruit ».

³⁷ CASSIOD. in *psalm.* 99, 2 (ed. M. Adriaen, CCSL XCVIII, Turnholti 1958, pp. 888 sg., 48-52) « O libera seruitus! a seruitium supra cunctas dominationes eximium, quibus talis laetitia tribuitur, qualis in regnorum gloria non habetur! sed istam laetitiam quae in hoc mundo praecipitur, uide quale praemium subsequatur ».

³⁸ GREG. M. *moral.* XXIV 11, 26 (ed. M. Adriaen, CCSL CXLIIIB, Turnholti 1985, p. 1205, 21-26) « In prima quippe quam diximus conuersionis uice grauis maeror est, cum sua unusquisque peccata considerans, curarum saecularium uult compedes rumpere, et uiam Dei per spatium securae conuersionis ambulare; desideriorum temporalium graue onus abicere, et leue iugum Domini libera seruitute portare ».

³⁹ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *fabula*.

⁴⁰ Cf. CAES. AREL. *serm.* 6, 3 (ed. M.-J. Delage, *SCh* CLXXV, Paris 1971, p. 324) « Quam multum rustici et quam multae mulieres rusticanae cantica diabolica amatoria et turpia memoriter retinent et ore decantant! ista possunt tenere atque parare, quae diabolus docet; et non possunt tenere, quod Christus ostendit? ».

⁴¹ Cf. *Reg. mag.* 50, 25 sg. (*SCh* CVI, pp. 226, 57-228, 63) « Taciturnitas autem haec a fratribus laborantibus custodiatur: a fabulis sine lege uel saecularibus rebus uel uerbis otiosis, quae ad rem non pertinent. Nam psalmos meditari uel scripturas recensere uel de Deo aliquid loqui, dumtaxat in absentia abbatis, humiliter tamen et lente, quauis hora fratres licentiam habeant ».

⁴² Cf. [Avg.] *reg.* III 2, 3 (p. 421, 41 sg. Verheijen) « Psalmis et hymnis cum oratis deum, hoc uersetur in corde quod profertur in uoce ».

turpi cogitatione uersetur, sed in sola contemplatione Dei accubans et requiem corporis et quietem habeat cordis; cogitationesque prauas a se repellat bonasque amplectens; turpes a se reiciat, nam animi motus imaginibus suis agitur, et qualis uigilantis cogitatio fuerit, talis et imago per soporem incurrit».

Rispetto all'uso classico, nel nostro testo il termine 'contemplatio' si differenzia sia perché viene adoperato nell'accezione spirituale in senso cristiano⁴³, indicando il fissare lo sguardo della mente alle cose divine, sia nella specifica connotazione monastica che il termine assume, veicolando l'idea che la 'contemplatio' così intesa sia l'attività più qualificante nella vita del monaco. Isidoro è tra i primi autori in cui la *iunctura* «uita ... contemplatiua» sia riferita, per antonomasia, alla vita monastica⁴⁴.

MVRMVRATIO (2): 5, 172 «Nullus monachus amore priuati operis inligetur, sed omnes in commune laborantes patri sine murmuratione obtemperare debent, ne forte murmurando pereant, sicut perierunt hi qui in deserto murmurauerunt»; 9, 252 «Quidquid praesens refectio dederit omnes sine murmuratione percipiant».

In entrambi i casi il termine è adoperato nella *iunctura* 'sine murmuratione', non priva di attestazioni nell'antichità classica⁴⁵, e riscontrabile in un paio di casi in scritti neotestamentari⁴⁶. Con questa espressione, assai frequente nelle regole monastiche, s'intende sottolineare che l'obbedienza del monaco dev'essere non esteriore e formale, ma il più possibile sincera e incondizionata, potendosi intendere la 'murmuratio' anche come un malanimo che si continua a covare, senza arrivare a manifestarlo ad altri. Cf. anche s. v. *murmuro*.

PERFECTIO (1): 5, 175 «Nullus monachus amore priuati operis inligetur, sed omnes in commune laborantes patri sine murmuratione obtemperare debent, ne forte murmurando pereant, sicut perierunt hi qui in deserto murmurauerunt. Si enim illis paruulis adhuc in lege et rudibus nequaquam indultum est, quanto magis his qui perfectionis legem praeceperunt⁴⁷ non parceret si talia gesserint».

⁴³ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *contemplatio*, 5.

⁴⁴ Cf., p. es., ISID. *sent.* III 15, 1-2 (CCSL CXI, p. 241, 1-6) «Actiua uita innocentia est operum bonorum, contemplatiua speculatio supernorum; illa communis multorum est, ista uero paucorum. Actiua uita mundanis rebus bene utitur, contemplatiua uero mundo renuntians, soli Deo uiuere delectatur».

⁴⁵ Vd., p. es., SEN. *epist.* 107, 9 «Optimum est pati, quod emendare non possis, et deum, quo auctore cuncta proveniunt, sine murmuratione comitari: malus miles est qui imperatorem gemens sequitur».

⁴⁶ Cf. *Phil.* 2, 14 (al plurale: «sine murmurationibus»); *I Petr.* 4, 9. In ambedue i casi con 'murmuratio' viene reso il gr. γογγυσμός.

⁴⁷ In BENED. ANIAN. *conc. reg.* 55 (CCCM CLXVIII, p. 481, 259) si legge «perceperunt».

Dai riecheggiamenti scritturistici che emergono dal brano in questione si coglie, in prima battuta, la contrapposizione fra l'antica Legge del popolo giudaico e la nuova Legge istituita da Cristo (cf., p. es., *Matth.* 5, 17-48). In tale contesto, 'perfectio' è adoperato a denotare l'ambito morale del messaggio cristiano⁴⁸. Emerge tuttavia il punto di vista specificamente monastico, che accredita i monaci stessi come coloro che più di tutti perseguono l'ideale della *perfectionis lex*. Cf. anche s. v. *perfectus*.

DISCRETIO (3): 6, 178 « In psallendis autem officiis ista erit discretio : dato namque legitimis temporibus signo ad orationes canonicas festina cum properatione omnes occurrunt »; 9, 259 « Tanta cum discretione reficiendum est corpus ut nec nimis abstinentia debilitetur, nec superflua edacitate ad lasciuiam moueatur »; 12, 325 « Vestimenta non erunt aequaliter distribuenda omnibus, set cum discretione prout cuique aetas gradusque postulat ».

Si distinguono chiaramente, nel nostro testo, due accezioni del termine 'discretio', entrambe prive di riscontri nel latino classico: nella prima (cf. 6, 178), viene veicolata l'idea della norma, della regola, o meglio, del modo di procedere, dell'articolazione che si intende dare allo svolgimento dell'*officium* della preghiera monastica. Direi che il termine classico più vicino a questa specifica accezione potrebbe essere 'ratio'. Nella *iunctura* « cum discretione » emerge invece, in entrambi i casi, l'idea della giusta misura, nonché della ponderata valutazione⁴⁹.

SILENTIVM (4): 6, 194 « Ante somnum autem sicut mos est peracto completorio ualedictis fratribus inuicem cum omni cautela et silentio quiescendum usquequo ad uigilias consurgantur »; 7, 211 « Adque audiant docentem senioem instruentem cunctos salutaribus praeceptis; audiant patrem studio summo et silentio intentionem animorum suorum suspiriis et gemitibus demonstrantes »; 9, 240 « Ad singulas mensas deni conuescentes resideant; reliqua turba paruulorum adsistent; tempore conuescentium fratrum omnes disciplina gerant silentium Apostolo obtemperantes qui dicit: "Cum silentio operantes suum panem manducent" [*II Thess.* 3, 12] ».

Il termine 'silentium' merita di essere preso in considerazione come novità lessicale, in quanto non si riferisce, qui, alla pura e semplice assenza di voci o di rumori, ma alla prescrizione e alla pratica ascetico-monastica della *taciturnitas*, ampiamente motivata nella tradizione cui Isidoro attinge⁵⁰. A 7, 211 e contesto non passa certo inosservata la singolare compresenza del « si-

⁴⁸ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *perfectio*, 2.

⁴⁹ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *discretio*, 3.

⁵⁰ Cf., p. es., *Reg. mag.* 8 (*SCh CV*, pp. 398-407), dal titolo « De taciturnitate discipulorum, qualis et quanta debeat esse »; *BENED. reg.* 6 « De taciturnitate » (*SCh CLXXXI*, pp. 470-473).

lentium» con «suspiria et gemitus». Qui l'autore rielabora un brano — tratto dal capitolo 16 (*De monachis*) del secondo libro del suo *De ecclesiasticis officiis*⁵¹ —, che a sua volta mostra di dipendere dal *De moribus ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum* di Agostino⁵².

COMMUNIO (conm-) (1): 6, 206 «Monachus autem die uel nocte si in uigi-
liis uel cottidianis officiis defuerit, perdat comunione[m] si sanitas patet».

Mi sembra pressoché certo che, nel brano in questione, il termine 'communio' non si riferisca alla comunione eucaristica (di cui, peraltro, non si fa parola alcuna nel nostro testo). Nella *iunctura* 'comunione[m] perdere' il riferimento è anzi alla pratica della 'excommunicatio'. A 17, 415 sg. e 428 sg. si prevede, per colpe di minor entità come il tardare «ad officium uel ad conlationem uel ad mensam» una «triduana excommunicatio». La 'communio' è perciò da intendersi, qui, come la partecipazione attiva alla vita della comunità monastica, e da questa partecipazione, in caso di inadempienze o di colpe più o meno gravi, per punizione si può venire temporaneamente interdetti. Cf. anche s. vv. *excommunicatio* e *excommunico*.

PAENITENTIA (7): 9, 235 «Qui autem ad mensam tardius uenerit, aut paenitentiam agat aut ieiunus ad suum opus uel cubile recurrat»; 13, 367 «Qui nocturna inlusione polluitur publicare hoc patri monasterii non moretur culpaque suae merito hoc tribuat, et occulte paenitentiam agat, sciens quia nisi praecessisset in eo turpis animi cogitatio, non sequeretur fluxus sordide adque inmundae pollutionis»; 13, 376 «In lege quippe qui somno nocturno polluebatur egredi iubebatur a castris, nec regredi priusquam ad uesperum lauaretur, et si illi in carnali populo ita faciebant, quid spiritualis seruus Xpi facere debet? qui magis contaminationem suam debet respicere, et longe ab altario positus mente et corpore pertimescere, adque in figura aquae paenitentiae lacrimas adhibere ut non solum aquis, sed etiam flelibus studeat ablui quidquid forte per occultam culpam inmundae contaminatione polluit»; 17, 447 «Haec atque si his similia sunt, iuxta arbitrium patris diuturna excommunicatione purganda sunt, et flagellis et paenitentia emendanda, ut qui grauiter peccare noscuntur graui seueritate coerceantur, consideratis tamen personis qui sunt humiles qui uel superbi»⁵³; 18, 452 sg.

⁵¹ ISID. *eccl. off.* II 16, 14 (ed. C. W. Lawson, CCSL CXIII, Turnholti 1989, p. 78, 122-125) «Audiunt autem eum [scil. «patrem»] incredibili studio, summo silentio affectusque animorum suorum, prout eos prouocauerit disserentis oratio, uel gemitu uel fletu significantes».

⁵² *Avg. mor. eccl.* 1, 31, 67 (PL XXXII, col. 1338) «Audiunt autem incredibili studio, summo silentio; affectiones animorum suorum, prout eos pepulerit disserentis oratio, vel gemitu, vel fletu, vel modesto et omni clamore vacuo gaudio significantes».

⁵³ Nell'ed. Arévalo cit., p. 547 si legge «quiue»; cf. PL LXXXIII, col. 886C «quiue». Nell'ed.

« Satisfactio delinquentium ita est: in officio fratribus constitutis peracto paenitentiae tempore uocatus is qui excommunicatus est, soluet statim cingulum humo extra chorum, prostratus iacebit agens paenitentiam quousque expleatur celebritas »; 18, 462 « Excommunicati autem ab his locis quibus fuerint constituti usque ad paenitentiae tempus expletum progredi prohibentur ».

Condizionato, com'è ovvio, dalle specifiche caratteristiche dell'ambiente monastico, nel nostro testo il termine 'paenitentia', designando pur sempre, nello sfondo, la virtù cristiana della penitenza⁵⁴ (ossia il rifiuto del peccato come offesa a Dio e al prossimo), registra la netta prevalenza del senso concreto⁵⁵, ossia delle azioni riparatrici della colpa commessa, così come vengono, a seconda dei casi, regolamentate formalizzate e imposte dall'autorità dell'abate. Si noti in particolare il nesso, più volte ricorrente (cf. 17, 447; 18, 452 sg.; 18, 462), fra 'paenitentia' e 'excommunicatio', e la sostanziale coincidenza fra «paenitentiae tempus» e durata della 'excommunicatio'.

CONTEMPTVS (1): 9, 265 « Quicumque ad mensam residens carnibus uel uino abstinere uoluerit non est prohibendus; abstinentia enim non prohibetur, set potius conlaudatur; tantum ne ex contemptu creatura Dei humanis concessa usibus excretur ».

Nella esortazione conclusiva della sua *Regula* Isidoro, in riferimento ai monaci, adopera il triplice appellativo di «serui Dei, milites Xpi, contemtores mundi» (25, 612 sg.). L'ascetico *contemptus mundi* non deve però spingersi ad eccessi fanatici, fino ad aborrire quanto è indispensabile per il proprio legittimo sostentamento.

CONTAMINATIO (3): 9, 266 « Nullum esus furtiua contaminatio polluat, aut inprudens uel priuatus extra communem mensam adpetitus. Excommunicationis sententiae subiacebit qui uel occulte uel extra ordinariam mensam aliquid degustauerit »; 13, 375 e 378, cit. supra, s. v. *paenitentia*.

A differenza del verbo 'contamino', che si rinviene anche in Cicerone e Tito Livio, il sostantivo 'contaminatio' compare nelle prime versioni bibliche, e, fra gli autori cristiani, a partire dal IV secolo. Nel nostro testo il termine è adoperato in senso morale, a denotare la corruzione e l'impurità che il monaco contrae sia assumendo furtivamente cibo al di fuori della mensa comune, sia, riguardo alla castità, incorrendo in una polluzione notturna. Da notare la simmetria delle due *iuncturae* ridondanti: «furtiua contaminatio polluat» (9, 266) e «inmunda contaminatione polluit» (13, 378).

Holstenius cit., p. 195, e in BENED. ANIAN. *conc. reg.* 31, 9 (CCCM CLXVIII, p. 269, 131) il periodo termina con «coerceantur».

⁵⁴ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *paenitentia*, 2.

⁵⁵ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *paenitentia*, 3; IDEM, *Lexicon* cit., s. v. *paenitentia*, 1.

EXCOMMVNICATIO (6): 9, 267 « Excommunicationis sententiae subiacet qui uel occulte uel extra ordinariam mensam aliquid degustauerit »; 17, 429 « Haec igitur et his similia triduana excommunicatione emendanda sunt »; 17, 447 « Haec atque si his similia sunt, iuxta arbitrium patris diuturna excommunicatione purganda sunt, et flagellis et paenitentia emendanda, ut qui grauiter peccare noscuntur graui seueritate coerceantur, consideratis tamen personis qui sunt humiles qui uel superbi »; 18, 459 « In minore uero aetate constituti non coercendi sententia excommunicationis, set pro qualitate negligentiae congruis adfligendi sunt plagis, ut quos aetatis infirmitas a culpa non reuocat flagelli disciplina compescat »; 18, 465 e 467 « Si excommunicatio biduana fuerit excommunicato, nihil illi alimenti praebendum est. Certe si plurimorum dierum inlata fuerit excommunicationis⁵⁶ suspensio sola panis et aquae in uesperum erit adhibenda refectio ».

Introdotta nel lessico degli autori cristiani dall'epoca di Girolamo e di Agostino, il termine 'excommunicatio' nel nostro testo è assunto solo nell'accezione tipicamente monastica relativa alla pratica del temporaneo isolamento dalla comunità, a scopo disciplinare o penitenziale, di monaci rei di trasgressioni o di colpe più o meno gravi. Circa la non applicabilità della 'excommunicatio' ai minori, si può registrare una consonanza almeno concettuale con il cap. 30 della *Regula Benedicti*⁵⁷. Cf. anche s. vv. *communio* e *excommunico*.

OBSERVATIO (1): 9, 283 sg. « In obseruatione autem quadragessimae sicut fieri solet post expletum ieiunium pane solo uel aqua contenti omnes erunt; uino quoque et oleo astinebunt ».

La locuzione 'obseruatio quadragessimae' si rinviene per la prima volta in epistole e sermoni di Agostino⁵⁸, e il cap. 49 della *Regula Benedicti* è intitolato, appunto, « De quadragessimae obseruatione »⁵⁹. Essendosi, dunque, consolida-

⁵⁶ In *BENED. ANIAN. conc. reg. 33, 2* (CCCM CLXVIII, p. 295, 42) si legge « communionis »; così anche nell'ed. Arévalo cit., p. 548, e in *PL LXXXIII*, col. 887B.

⁵⁷ Cf. *BENED. reg. 30* (*SCh CLXXXII*, p. 554) « Omnis aetas uel intellectus proprias debet habere mensuras. Ideoque, quotiens pueri uel adulescentiores aetate, aut qui minus intellegere possunt quanta poena sit excommunicationis, hii tales dum delinquant, aut ieiuniis nimis affligantur aut acris uerberibus coerceantur, ut sanentur ». Cf. anche *Reg. mag. 14, 79-87* (*SCh CVI*, pp. 60-62).

⁵⁸ Vd., p. es., *AVG. epist. 54, 4* (ed. A. Goldbacher, *CSEL XXXIV 2*, Pragae - Vindobonae - Lipsiae 1898, pp. 163 sg.) « Sic aliquis peregrinus in eo forte loco, ubi perseueranter in obseruatione quadragessimae nec quinta sabbati lauant relaxantue ieiunium: "Non", inquit, "hodie ieiunabo". quaeritur causa, "quia non fit", inquit, "in patria mea". quid aliud iste nisi consuetudinem suam consuetudini alterius praeponere conatur? »; *serm. 211, 1* (ed. S. Poque, *SCh CXVI*, Paris 1966, pp. 154 sg.) « Dies isti sancti quos agimus in obseruatione quadragessimae admonent nos de fraterna concordia loqui uobis ut quicumque habet aduersus alium querelam finiat ne finiat ».

⁵⁹ L'espressione si ritrova anche all'inizio del capitolo: *BENED. reg. 49, 1-3* (*SCh CLXXXII*, p. 604) « Licet omni tempore uita monachi quadragessimae debet obseruationem habere,

ta nell'uso, la *iunctura* viene adoperata anche da Isidoro. A suo tempo l'autore aveva ritenuto di poter enucleare la distinzione fra 'observatio' e 'observantia' in questi termini: « Observatio curae, doctrinae et artis est, observantia vero cultus et religionis est »⁶⁰. Nel nostro testo, invece (come anche negli altri che abbiamo appena richiamato), di fatto 'observatio' assume il medesimo significato di 'observantia'. Cf. anche s. v. *observantia*.

FIGURA (2): 10, 293 «Item a primo die paschae usque ad pentecostem, quinquaginta scilicet cottidianis⁶¹ diebus ieiunium a sanctis patribus dissolutum est, propter resurrectionem uidelicet Xpi et aduentum spūs scti ut hi dies non in figura laboris quod quadragesimae tempus significat sed in quiete laetitiae laxatis ieiuniis celebrentur»; 13, 376 «Qui nocturno delusus phantasmate fuerit tempore officii in sacrario stabit, nec audebit eadem die ecclesiam introire antequam sit lotus et aquis et lacrimis. In lege quippe qui somno nocturno polluebatur egredi iubebatur a castris, nec regredi priusquam ad uesperum lauaretur, et si illi in carnali populo ita faciebant, quid spiritualis seruus Xpi facere debet? qui magis contaminationem suam debet respicere, et longe ab altario positus mente et corpore pertimescere, adque in figura aquae paenitentiae lacrimas adhibere ut non solum aquis, sed etiam fletibus studeat abluī quidquid forte per occultam culpam immunda contaminatione polluit».

Nelle *iuncturae* «in figura laboris» e «in figura aquae» il termine 'figura' è adoperato in un'accezione riscontrabile unicamente in autori cristiani (alquanto diversa, però, dalla prefigurazione tipologica [τύπος] e dall'allegoria), veicolando l'idea di un'immagine simbolica assunta a rappresentare una determinata realtà. Così, nel primo caso, è l'idea del *labor* a rappresentare emblematicamente il tempo quaresimale, mentre, nel secondo caso, è l'idea dell'*aqua* a evocare la purificazione dai peccati.

INDVLGENTIA (4): 10, 297 «Placuit etiam patribus a die natalis Dni usque ad diem circumcissionis sollemne tempus efficere licentiamque uescendi habere. Non aliter et dies epiphaniarum ueteri regula reficiendi indulgentiam consecuta est»; 16, 398 «Qui uerbo in fratrem peccauerit, si statim reminiscens ad ueniam poscendam fuerit inclinatus, percipiat ab eo indulgentiam»; 16, 405 «Qui sponte culpam confitetur quam gessit ueniam promereri debet quam expetit; orent igitur pro eo et confestim si leuis culpa est

tamen, quia paucorum est ista uirtus, ideo suademus istis diebus quadragesimae omni puritate uitam suam custodire, omnes pariter et negligentias aliorum temporum his diebus sanctis diluere».

⁶⁰ ISID. *diff.* 1, 400 (PL LXXXIII, col. 51A).

⁶¹ In BENED. ANIAN. *conc. reg.* 50, 3 (CCCM CLXVIII, p. 434, 31) si legge «continuis»; così anche nell'ed. Holstenius cit., p. 193.

postulata indulgentia praebeatur»; 18, 457 «Cumque iussus fuerit ab abbate de solo surgere ingrediensque in chorum data oratione pro eo ab abbate et respondentibus cunctis “amen”, surgens ab omnibus pro negligentia sua ueniam poscit, adepturus indulgentiam post huius emendatoriae satisfactionis censuram».

Nella prima occorrenza il termine in questione è adoperato come sinonimo di ‘licentia’ (cf. 10, 296), indicando la facoltà, la possibilità, e dunque il permesso di fare qualcosa⁶² (in questo caso, di assumere cibo, cioè di non digiunare). Nelle restanti attestazioni ‘indulgentia’ figura come sinonimo di ‘uenia’ (peraltro presente in tutti e tre i contesti: cf. 16, 397; 16, 403 sg. e 18, 457), nell’accezione tipicamente cristiana di perdono dei peccati⁶³ (ancorché, com’è ovvio, non ancora in senso sacramentale).

OBSERVANTIA (1): 11, 307 «Ieiuniorum autem hos dies potissimum ueteres elegerunt: primum ieiunium quadragessimae cotidianum in quo maior abstinentiae obseruantia manebit in monachis quando non solum a prandiis sed etiam a uino et ab oleo abstinentur».

Al pari di ‘obseruatio’, anche l’uso del termine ‘obseruantia’, in relazione all’effettivo assolvimento di doveri o precetti religiosi (e non tanto al generico rispetto dovuto alle leggi o alle tradizioni), si rileva in particolare nella latinità cristiana⁶⁴. La *iunctura* «maior abstinentiae obseruantia» non trova alcun riscontro in altri testi, anche al di fuori dell’ambito monastico. Cf. anche s. v. *obseruatio*.

SVPPLEMENTVM (1): 12, 327 «Uniuscuiusque autem fratris supplementum uel indigentia inspiciatur, ut qui habent contenti sint et qui non habent accipiant. Nam habenti non dabitur ut sit unde egeni distribuatur».

Adoperato soprattutto in ambito militare, il termine ‘supplementum’ indicava, nell’antichità, il contingente di soldati inviato a colmare le perdite, ad esempio, di una legione, ristabilendone in tal modo l’originaria consistenza numerica⁶⁵. Nel nostro testo il termine in questione, mantenendo pur sempre il legame col verbo ‘suppleo’ da cui deriva, e dunque con l’idea di ‘completamento’ che esso veicola, dà luogo ad una originale innovazione semantica, non registrata in alcun lessico, ma opportunamente chiarita dallo stesso contesto in cui ricorre, in relazione al vestiario dei monaci. Per ‘supplementum’ Isidoro sembra qui intendere non tanto l’‘abbondanza’⁶⁶, bensì piuttosto l’a-

⁶² Cf. BLAISE, *Dictionnaire cit.*, s. v. *indulgentia*, 3.

⁶³ Cf. BLAISE, *Dictionnaire cit.*, s. v. *indulgentia*, 6.

⁶⁴ Vd. BLAISE, *Dictionnaire cit.*, s. v. *obseruantia*, 3.

⁶⁵ Vd., p. es., Liv. XXXII 28, 10 «Quinctio in Macedoniam supplementum decretum, sex milia peditum, trecenti equites, sociorum naualium milia tria».

⁶⁶ Cf. ARÉVALO, *op. cit.*, VI, p. 541 n. ad loc.

vere a sufficienza, l'averne quanto basta a colmare 'la giusta misura', a soddisfare le esigenze e le necessità dei singoli *fratres*, nell'ambito di ciò che si riteneva confacente al loro stato di vita.

OFFENDICVLVM (1): 12, 344 « Nullus autem monachorum comam nutrire debet, nam qui hoc imitantur etsi ipsi hoc ad decipiendos homines per speciem simulationis non faciant, alios tamen scandalizant ponentes offendiculum infirmis et sanctum propositum usque ad blasphemiam perducetes. Tondere debent ergo isti quando et omnes, immo simul ac pariter omnes; reprehensibile est diuersum habere cultum ubi non est diuersus propositus ».

Nel suo originario significato il termine in questione, di uso pressoché esclusivo fra gli autori cristiani, non si discosta molto da 'scandalum', e indica un ostacolo, una pietra d'inciampo, e, in senso figurato, una causa di errore, o piuttosto, come in questo caso, di disagio e di turbamento morale. Emergono qui significative tangenze con un brano del *De opere monachorum* di Agostino⁶⁷, che però Isidoro si limita appena a riecheggiare, senza riproporre le motivazioni scritturistiche che stavano alla base dell'argomentazione agostiniana sul tema della capigiatura dei monaci. Cf. anche s. v. *scandalum*.

BLASPHEMIA (1): 12, 345 cit. supra, s. v. *offendiculum*.

Il termine (dal gr. βλασφημία) entra nella latinità con le prime versioni bibliche, ed è in uso tra i soli autori cristiani. Nel brano in questione, condizionato, con ogni probabilità, da fonte agostiniana⁶⁸, 'blasphemia' risulta avere un senso attenuato, veicolando l'idea dello scherno o del biasimo (forse solo relegato nella sfera dell'interiorità), piú che della contumelia o della bestemmia vera e propria.

⁶⁷ Avg. *op. monach.* 33, 41 (CSEL XLI, pp. 594, 26-595, 16) « sed alii sunt, quos isto sermone corripimus: illos autem qui hoc uno uitio capillorum contra praeceptum apostolicum [cf. *I Cor.* 11, 14] dimissorum offendunt et perturbant ecclesiam — quia cum alii nolentes de illis mali aliquid sentire coguntur manifesta uerba apostoli in peruersam detorquere sententiam, alii sanum intellectum scripturarum defendere malunt quam quoslibet homines adulare, existunt inter fratres infirmiores et firmiores amarissimae et periculosissimae contentiones: quod illi forte si scirent, hoc quoque sine dubitatione corrigerent, quorum cetera miramur et amamus — illos ergo non corripimus, sed rogamus et obsecramus per diuinitatem et humanitatem Christi et per caritatem spiritus sancti, ne ultra iam ponant hoc offendiculum infirmis, pro quibus Christus mortuus est [cf. *I Cor.* 8, 11], et dolorem cruciatumque nostri cordis exaggerent, cum cogitamus quanto proliuius hoc malum ad decipiendos homines imitari possint mali, cum in eis hoc uident, quos propter alia tanta bona debitis officiis christianae dilectionis honoramus ».

⁶⁸ Cf. Avg. *op. monach.* 28, 36 (CSEL XLI, pp. 585, 21-586, 1) « et omnes petunt, omnes exigunt aut sumptus lucrosae egestatis aut simulatae pretium sanctitatis, cum interea in malis factis suis ubicumque deprehensi fuerint uel quoquo modo innotuerint, sub generali nomine monachorum uestrum propositum blasphematur » eqs. Una piú ampia citazione di questo brano si legge peraltro in Isid. *eccl. off.* II 16, 7 (CCSL CXIII, p. 76).

TEMPTATIO (tempt-) (1): 13, 369 «Qui nocturna inlusione polluitur⁶⁹ publicare hoc patri monasterii non moretur culpaque suae merito hoc tribuat, et occulte paenitentiam agat, sciens quia nisi praecessisset in eo turpis animi cogitatio, non sequeretur fluxus sordide adque immundae pollutionis. Quem enim praeuenerit cogitatio illicita temptatio illum cito foedat immunda».

Nel nostro testo il termine in questione (nella nuova accezione morale introdotta dagli autori cristiani) ricorre una sola volta, in relazione al tema, caro alla tradizione monastica, della «nocturna inlusio», ed è adoperato metonimicamente⁷⁰, in quanto denota il fatto di aver ceduto alla tentazione, e dunque di aver peccato.

TEMPTAMENTVM (tempt-) (1): 13, 379 «Qui fornicationis temptamentis exaestuat⁷¹ oret indesinenter adque absteineat; nec erubescat confiteri libidinis aestum quo uritur, quia uitium detectum cito curatur; latens uero, quanto amplius occultatum fuerit, tanto magis profundius serpit. Quod reuera qui publicare negligit curare minime cupit».

Almeno in questo caso (come anche nel brano delle *Sententiae* riportato in nota) il termine in questione sembrerebbe adoperato volutamente per indicare i primi ‘tentativi’, cioè le prime avvisaglie di una tentazione che, però, non viene assecondata, e che il monaco deve fare di tutto per sradicare. Di fatto, però, nell’uso di gran lunga prevalente fra gli autori cristiani, ‘temptatio’ e ‘temptamentum’ risultano equivalenti.

ADMONITIO (3): 14, 385 e 387 «Si quis in aliquo leui delicto titubans obserauerit semel atque iterum admonendus est. Qui si post secundam admonitionem nequaquam fuerit emendatus congrua animaduersione coerceatur. Peccantem autem nullus occultet; criminis est enim consensus, post secundam admonitionem celare quempiam peccantem»; 25, 616 «Suscipite igitur inter illa et hanc monitionem nostram humili corde custodientes quae dicimus, libenter sumentes quod dispensamus quatenus de fructu operis uobis sit gloria et nobis pro ipsa admonitione postulata proueniat uenia».

Mentre non costituisce una sostanziale novità rispetto agli usi classici l’acce-

⁶⁹ Nel nostro testo Isidoro rielabora, ad uso dei monaci, un’idea già in precedenza espressa per altri destinatari: «Qui nocturna inlusione polluitur, quamuis etsi extra memoriam turpium cogitationum sese persentiat inquinatum, tamen hoc ut temptaretur culpa suae tribuat, suamque immunditiam statim fletibus tergat» (ISID. *sent.* III 6, 14 [CCSL CXI, p. 220, 86-89]).

⁷⁰ Cf. BLAISE, *Dictionnaire cit.*, s. v. *tentatio* (tempt-), 2.

⁷¹ Cf. ISID. *sent.* III 7, 1 (CCSL CXI, p. 220, 1-5) «Hoc est remedium eius qui uitiorum temptamentis exaestuat, ut quotiens quolibet tangitur uitio totiens ad orationem se subdat, quia frequens oratio uitiorum inpugnationem extinguit».

zione in cui il termine appare adoperato nelle prime due occorrenze⁷², nella terza, invece, ‘admonitio’ (preceduto, nello stesso periodo, dal sinonimo ‘monitio’) è assunto ad indicare la stessa *Regula* isidoriana, definita nel suo complesso come uno scritto parenetico, oltre che normativo⁷³. Cf. anche s. v. *monitio*.

EMENDATIO (1): 15, 394 « Si quis saepius peccantem uiderit prius hoc uni uel duobus fratribus demonstret quorum testimonio possit conuinci; si negauerit qui deliquit peccatum palam commissum, palam est arguendum, ut dum manifeste peccans emendatur, ii qui eum in malo imitati sunt corrigantur. Si autem per unius delictum saepe multi pereunt, ita per unius emendationem plerumque multi saluantur ».

Il termine ‘emendatio’ è adoperato qui in un’accezione alquanto lontana dagli usi classici, ma tutt’altro che infrequente tra gli autori cristiani⁷⁴, denotando, in ambito morale, la correzione fraterna dei peccati che si attua nella comunità monastica⁷⁵, con castighi commisurati a seconda dei casi, dal rimprovero, prima privato poi pubblico, fino alle pene corporali e all’*excommunicatio*. Cf. anche s. vv. *emendatorius* e *emendo*.

CERVIX (1): 17, 432 « Grauiori autem culpa obnoxius est: si temulentus quisque sit; si discors sit; si turpiloquus, si feminarum familiaris; si seminans discordias; si iracundus; si altae et rectae ceruicis, si mente tumidus, uel iactanti incessu inmoderatus; si detractor, susurro uel inuidus; si presumtor rei peculiaris; si pecuniae contagio implicatus; si aliquid praeter regularem dispensationem superfluum possidens; si fraudator rei acceptae aut commissae sibi aut minus commissae ».

L’uso figurato di ‘ceruix’ con aggettivi che variamente lo specificano — in relazione alla sfera dell’animo e del carattere⁷⁶ — richiama subito alla mente la celebre definizione veterotestamentaria del popolo eletto come « populus durae ceruicis » (cf. *exod.* 32, 9), donde derivano gustosi neologismi come gli aggettivi ‘ceruicatus’ e ‘ceruicosus’, e il sostantivo ‘ceruicositas’. Qui, però,

⁷² Per un uso analogo cf., ad es., *SEN. dial.* III 15, 1 « corrigendus est ... qui peccat, et admonitione et vi ».

⁷³ Cf. *BENED. reg.*, prol. 1 sg. (*SChr* CLXXXI, p. 412) « Obsculta, o fili, praecepta magistri, et inclina aures cordis tui, et admonitionem pii patris libenter excipe et efficaciter comple, ut ad eum per oboedientiae laborem redeas, a quo per inoboedientiae desidiam recesseras ». Anche in questo caso direi che ‘admonitio’ si riferisca, *tout court*, alla *Regula* in questione, e non solamente alla esortazione alla vita monastica, che pur vi si trova.

⁷⁴ Cf. *ThLL* V 2, col. 456, 54-69; *BLAISE, Dictionnaire* cit., s.v. *emendatio*, 2.

⁷⁵ Nel brano in questione si rilevano echi evangelici (cf. *Matth.* 18, 15-17), ma anche reminiscenze agostiniane: cf. [Avg.] *reg.* III 4, 8-9 (pp. 426 sg. Verheijen).

⁷⁶ È forse Ambrogio a parlare per la prima volta di una « interior ceruix »: cf. *AMBR. in psalm.* 11, 1 (ed. M. Petschenig, *CSEL* LXII, Vindobonae - Lipsiae 1913, p. 232, 22) « curuatur autem qui agit paenitentiam, eo quod ceruicem suam curuat, dum humiliatur ad dominum, et interiorem magis ceruicem, id est ceruicem mentis et cordis ».

l'autore non parla di testardaggine, ma di superbia⁷⁷. Non a caso, forse per chiarire meglio il senso della *iunctura*, Benedetto di Aniane, nella sua *Concordia regularum*, riporta il testo isidoriano con una lieve modifica al secondo aggettivo: «altae et erectae ceruicis»⁷⁸.

SVSVRRO (1): 17, 433 cit. supra, s. v. *ceruix*.

Il sostantivo 'susurro, -onis' è attestato in autori ecclesiastici da Cipriano in poi, oltre che nelle prime versioni latine dei testi biblici, ma è soprattutto la *Vulgata* a consacrarne l'uso⁷⁹. Nelle *Etymologiae* se ne legge la seguente definizione (con ogni probabilità, ricavata da commenti di Pelagio ad epistole paoline rielaborati da Cassiodoro o dalla sua scuola⁸⁰): «Susurro de sono locutionis appellatus, quia non in facie alicuius, sed in aure loquitur de altero detrahendo» (ISID. *orig.* X 249).

DISPENSATIO (4): 17, 434 cit. supra, s. v. *ceruix*; 19, 478 «Monachi in comuni uiuentes nihil peculiare sibi facere audeant, neque in suis cellulis quicquam quod ad uictum uel habitum uel ad quamlibet rem aliam pertinet sine regulae dispensatione habere uel possidere praesumant»; 19, 499 «Non est praesumendum sine conscientia abbatis egenis uel quibuslibet conferre de id quod regulari dispensatione noscitur monachus possidere nec cum alio fratre quippiam commutare nisi abba uel praepositus iusserit; nulli licebit nec habebit quispiam praeter illa que communi monasterii lege concessa sunt»; 21, 555 «Cura peregrinorum uel pauperum eleemosina pertinebit ad eum cui dispensationis potestas commissa est».

Nelle prime tre occorrenze 'dispensatio' figura in relazione a 'regula'/'regularis', in *iuncturae*, per dir così, impersonali, denotando, in un'accezione sostanzialmente nuova rispetto agli usi classici, l'idea della disposizione, della prescrizione, del precetto⁸¹. Nell'ultima occorrenza, invece, il termine, riferito ad uno specifico individuo, è adoperato nell'accezione classica di 'administratio', o di 'munus, officium dispensatoris'⁸².

SATISFACTIO (2): 18, 451 «Satisfactio delinquentium ita est: in officio fratribus constitutis peracto paenitentiae tempore uocatus is qui excommuni-

⁷⁷ Cf. ISID. *quaest. in Lev.* 9, 9 (PL LXXXIII, col. 326, 34) «Quando cygnum prohibet, cervicis altae superbiam denotat».

⁷⁸ BENED. ANIAN. *conc. reg.* 31, 9 (CCCM CLXVIII, p. 269, 110 sg.).

⁷⁹ Cf., p. es., *lev.* 19, 16; *prov.* 26, 20; *Rom.* 1, 29.

⁸⁰ Cf. [CASSIOD.] *in Rom.* 1 [CPL 0902] (PL LXVIII, col. 421, 14-16) «Susurrone. Murmuratores, non in facie, sed in aure loquentes, vel de quibus dicitur, Neque murmuraveritis»; *in II Cor.* 12 [CPL 0902 b] (PL LXVIII, col. 583, 28 sg.) «Susurro est quia murmurat, et non alicui in facie, sed de ipso aliis male loquitur». Nella PL quest'ultima opera viene impropriamente attribuita a Primasio di Adrumeto.

⁸¹ Cf. *ThLL* V 1, col. 1399, 26-54, s. v. *dispensatio*, II B 2.

⁸² Cf. *ThLL* V 1, col. 1398, 27-65, s. v. *dispensatio*, II A.

catus est, soluet statim cingulum humo extra chorum, prostratus iacebit agens paenitentiam quousque expleatur celebritas»; 18, 458 «Cumque iussus fuerit ab abbate de solo surgere ingrediensque in chorum data oratione pro eo ab abbate et respondentibus cunctis “amen”, surgens ab omnibus pro negligentia sua ueniam poscit, adepturus indulgentiam post huius emendatoriae satisfactionis censuram».

Rispetto all'uso classico, in cui 'satisfactio' indicava per lo più il pagamento di un debito o la riparazione di un torto o di un'offesa (con le dovute giustificazioni del caso), nel nostro testo il termine è adoperato in una nuova accezione⁸³, a denotare le penitenze riparatrici imposte al monaco per i propri peccati, e in particolare quella sorta di rito penitenziale (inscritto nell'ambito di una delle *horae* dell'*officium*) che segnava la fine del periodo di *excommunicatio*, con il perdono della colpa commessa e il reintegro del monaco *delinquens* nella comunità⁸⁴.

SVSPENSIO (1): 18, 467 «Certe si plurimorum dierum inlata fuerit excommunicationis⁸⁵ suspensio sola panis et aquae in uesperum erit adhibenda refectio».

Il termine 'suspensio' assume qui un'accezione nuova rispetto agli usi classici, denotando la temporanea interruzione di uno stato di vita con le sue prerogative (quello consueto, s'intende, della comunità monastica, caratterizzato in particolare dalla preghiera e dai pasti in comune, e più in generale dal vincolo spirituale della comunione fraterna) in seguito all'irrogazione della pena dell'*excommunicatio* come provvedimento disciplinare e penitenziale per inadempienze o peccati più o meno gravi. Cf. anche s. v. *suspendo*.

REMISSIO (1): 19, 479 «In pentecostem autem qui est dies remissionis omnes fratres sub diuina professione se adligent nihil peculiare apud conscientiam suam habere. Si quid a parentibus uel extraneis munus cuilibet monacho fuerit directum in conuentum fratrum redactum sit, ut cui necesse est praebeatur⁸⁶. Monachus enim quidquid acquirit non sibi set monasterio acquirit».

Qui il termine 'remissio' è messo in rapporto da un lato con la Pentecoste e dall'altro con l'annuale rinnovazione, imposta a tutti i membri del cenobio, della promessa di osservare la più rigorosa povertà, 'liberandosi' anche dei

⁸³ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *satisfactio*, 2.

⁸⁴ Per analoghi riti vd., p. es., *Reg. mag.* 13 sg. (*SCh* CVI, pp. 34-63); *BENED. reg.* 44 (*SCh* CLXXXII, pp. 592-595), dal titolo «De his qui excommunicantur, quomodo satisfaciant».

⁸⁵ In merito a questa lezione vd. supra, n. 56.

⁸⁶ Cf. [Avg.] *reg.* III 5, 3 (p. 430, 161-165 Verheijen) «Consequens ergo est ut etiam si quis suis filiis, uel aliqua necessitudine ad se pertinentibus, in monasterio constitutis, aliquid contulerit, uel aliquam uestem, siue quodlibet aliud inter necessaria deputandum, non occulte accipiat, sed sit in potestate praepositi, ut, in re communi redactum, cui necessarium fuerit, praebeatur».

doni ricevuti a titolo personale, per metterli a disposizione dei piú bisognosi. In questo particolare contesto, alla luce anche di un passo del *De ecclesiasticis officiis*⁸⁷, in cui Isidoro chiarisce analogie e differenze tra la Pentecoste giudaica e quella cristiana, non mi sembra improbabile che l'autore, adoperando 'remissio' senza ulteriore specificazione, abbia in mente due distinte accezioni del termine: quella, per dir cosí, veterotestamentaria (che comportava, nell'anno giubilare, «terrae ... remissio et seruorum libertas et possessionum restituito») ⁸⁸ e quella specificamente cristiana. Mi pare evidente, però, che quest'ultima (ossia la «peccati remissio⁸⁹ per spiritum sanctum») non sia sufficiente, da sola, a far comprendere il nesso con la prescrizione relativa alla povertà.

CONSCIENTIA (2): 19, 480 «In pentecostem autem qui est dies remissionis omnes fratres sub diuina professione se adligent nihil peculiare apud conscientiam suam habere»; 19, 498 «Non est praesumendum sine conscientia abbas egenis uel quibuslibet conferre de id quod regulari dispensatione noscitur monachus possidere nec cum alio fratre quippiam commutare nisi abba uel praepositus iusserit; nulli licebit nec habebit quispiam praeter illa que communi monasterii lege concessa sunt».

Nel primo caso il termine 'conscientia' denota insieme sia la pura e semplice conoscenza sia la consapevolezza morale, in un contesto che evoca la solennità di un giuramento. Nel secondo, invece, per 'conscientia' s'intende il fatto di essere al corrente di qualcosa⁹⁰ (che, per ciò stesso, si approva). Rispetto al latino classico, appaiono alquanto inusuali, piú che le accezioni, le *iuncturae* in cui il termine è inserito: la locuzione 'apud conscientiam' non si rinviene prima di Tertulliano, mentre l'espressione 'sine conscientia alicuius', con la sua coloritura giuridica, si riscontra in alcuni testi canonici del VI secolo⁹¹.

⁸⁷ ISID. *eccl. off.* I 34, 3-4 (CCSL CXIII, pp. 39 sg., 23-29) «Siquidem et haec festiuitas aliud obtinet sacramentum. Constat enim ex septimana septimanarum. Sed dierum quidem septimanae generant eandem pentecosten, in quo fit peccati remissio per spiritum sanctum; annorum uero septimanae quinquagesimum annum faciunt qui apud Hebreos iubeleus nominatur, in quo similiter terrae fit remissio et seruorum libertas et possessionum restituitio quae pretio fuerant comparatae».

⁸⁸ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *remissio*, 2.

⁸⁹ La *iunctura* 'remissio peccatorum' è attestata fin dai primordi della latinità cristiana (oltre che nei testi neotestamentari, dove con 'remissio' viene reso il gr. ἄφεσις: cf., p. es., *Matth.* 26, 28): qui il termine in questione assume la nuova accezione di 'perdono': cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *remissio*, 3.

⁹⁰ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *conscientia*, 1.

⁹¹ Cf., p. es., FERRAND. *canon.* 94 (ed. C. Munier, CCSL CXLIX, Turnholt 1974, p. 295) «Concilio antiocheno, tit. 8. Vt presbyteri rem ecclesiae sine conscientia episcopi non uendant».

RECLUSIO (1): 19, 489 « Nullus separatam cellam a coetu remotus sibimet expetet, in qua subsidio reclusionis aut instanti aut latenti uitio seruiat et maxime uanae gloriae incurrat aut mundialis opinionis fame; nam plerique proinde reclusi latere uolunt ut pateant; ut qui uiles erant aut ignorantur foris positi, sciantur adque honorentur inclusi ».

A differenza del verbo 'recludo', che, nell'antichità classica, significava quasi sempre 'aprire', ma anche, sia pur raramente, 'chiudere', il sostantivo 'reclusio' indicava soltanto l'azione di aprire, l'apertura. Fra le prime attestazioni della nuova accezione tecnica del termine in riferimento alla vita monastica (da intendere come 'reclusione', ma non ancora 'clausura'), troviamo quella qui segnalata, che è anche l'unica occorrenza in tutta l'opera di Isidoro. Non sono noti esempi di tale impiego anteriori a Gregorio di Tours⁹². Cf. anche s. v. *recludo*.

RETRIBUTIO (1): 23, 578 « Aduenientibus autem hospitibus promta adque alacris susceptio adhibenda est, scientes ob hoc in nouissimum consequi retributionem, sicut Dominus dicit: "Qui uos recipit me recipit, et qui me recipit recipit eum qui me misit" [Matth. 10, 40] » eqs.

Mentre nel latino classico troviamo il verbo 'retribuo', attestato, ad esempio, in Lucrezio, Cicerone e Tito Livio, il sostantivo 'retributio' si rinviene nei soli autori cristiani, da Tertulliano in poi. Nel nostro testo, che mostra di dipendere da Agostino⁹³ anche per la citazione evangelica addotta (non però per la versione biblica adoperata⁹⁴), il termine indica chiaramente la ricompensa celeste⁹⁵ promessa da Cristo ai giusti.

SCANDALVM (1): 24, 603 « Monachus dum ad alium monasterium mittitur uisitandum quamdiu cum eis fuerit ad quos destinatus est, ita eum ibi oportet uiuere sicut reliquum coetum sanctorum uidet propter scandalum scilicet et perturbationem infirmorum ».

Entrato fin dalla prima ora nel lessico latino dei cristiani, il termine in questione (cf. gr. *σκάνδαλον*) sembra assumere, qui, oltre che un senso traslato, una valenza particolarmente attenuata, indicando non certo un'occasione di

⁹² Cf. GREG. TVR. *Franc.* 6, 8 (ed. B. Krusch - W. Levison, *MGH*, Scr. rer. Merov. I 1, Hannoverae 1951, p. 278, 27 sg.) « [Eparchius] Post XLIII vero annos reclusionis suae parumper febre pulsatus tradidit spiritum; protractusque a cellula, sepulturae mandatus est ». L'opera fu composta fra il 575 e il 591.

⁹³ Cf. AVG. *op. monach.* 26, 34 (*CSEL* XLI, p. 582, 7-12) « cum ergo in futuram uitam direxerit oculum dominus elemosynas facientium et in caelestem mercedem, ut possint et ipsa facta esse lucida, cum simplex oculus fuerit — in illam quippe nouissimam retributionem uallet, quod et alibi ait: "qui uos excipit, me excipit; et qui me excipit, excipit eum qui me misit" ».

⁹⁴ Nella versione di Girolamo, che Isidoro verosimilmente cita a memoria, l'attacco del versetto in questione è alquanto più elegante: « Qui recipit uos me recipit eqs. ».

⁹⁵ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *retributio*, 2.

peccato o di perdita della fede⁹⁶, bensì un misto di imbarazzo e di fastidio, di fronte a comportamenti ritenuti non confacenti ad una vita monastica austera e rigorosa. Cf. anche s. v. *scandalizo* e *offendiculum*.

MONITIO (1): 25, 614 «Haec igitur, serui dei, milites Xpi, contemtores mundi, ita nobis custodienda uolumus ut maiorum praecepta patrum per omnia obseruentur. Suscipite igitur inter illa et hanc monitionem nostram humili corde custodientes quae dicimus, libenter sumentes quod dispensamus quatenus de fructu operis uobis sit gloria et nobis pro ipsa admonitione postulata proueniat uenia».

Come si è già osservato a proposito dell'ultima occorrenza di 'admonitio' (25, 615), anche il termine 'monitio' — alla luce sia del riferimento precedente ai «maiorum praecepta patrum» sia di quel che segue («quae dicimus ... quod dispensamus») — è qui adoperato ad indicare la *Regula* di Isidoro nel suo complesso, come un testo che, affidato dall'autore quale lascito spirituale alla comunità cui era indirizzato, veicola non solo norme e precetti, ma anche esortazioni e ammaestramenti paterni. Cf. anche s. v. *admonitio*.

II. AGGETTIVI

SANCTVS (15): sal. 2 «Sanctis fratribus in coenobio Honorianensi constitutis Isidorus»; praef. 4 «Plura sunt praecepta uel instituta maiorum quae sanctis patribus sparsim prolata reperiuntur»; 2, 31 «Abba interea deligendus est institutione sanctae uitae duratus atque inspectus patientiae et humilitatis experimentis, qui etiam et per exercitium uitam laboriosam tolerauit; ac transcendens aetatem adulescentiae in iuuentute sua senectutem tetigerit; cui et maiores non dedignentur parere obedientes ei, tam pro aetate quam etiam pro morum probitate»; 3, 59 «Seque per conpunctionem cordis in studio sanctae meditationis exerceat [scil. «monachus»]»; 4, 75 «Vitam enim uniuscuiusque in hospitalitatis seruitium tribus mensibus considerare oportet, quibus peractis ad coetum sanctae congregationis accedet»; 9, 255 «Diebus uero sanctis interdum cum oleribus leuissimarum carniarum alimenta»; 10, 291 e 293 «Item a primo die paschae usque ad pentecostem, quinquaginta scilicet cottidianis diebus ieiunium a sanctis patribus dissolutum est, propter resurrectionem uidelicet Xpi et aduentum spūs scti ut hi dies non in figura laboris quod quadragessimae tempus significat sed in quiete laetitiae laxatis ieiuniis celebrentur»; 12, 344 «Nullus autem monachorum comam nutrire debet, nam qui hoc imitantur etsi ipsi hoc ad decipiendos homines per speciem simulationis non faciant, alios tamen scandalizant ponentes offendiculum infirmis et sanctum propositum usque ad blasphemiam

⁹⁶ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *scandalum*, 3.

perducentes»; 19, 487 «Ceteri autem quibus nec languor nec senectus inest in sancta societate communem uitam conuersationemque retinebunt»; 19, 494 «Opportet ergo inter sanctam societatem conmorare adque sub testimonio uitam suam transigere ut siquod in eis uitiosum est, dum non celatur curetur»; 20, 510 «Nam sicut et saeculi leges sanxerunt, non potest alienari possessio nisi a proprio domino, ita et omne quod in monasterio in nummo ingreditur sub testimonio seniorum accipiendum; eadem pecunia in tribus partibus diuidenda est, quarum erit una pro infirmis et senibus et pro aliquid coemendo in diebus sanctis cultius ad uictum fratribus; alia pro egenis; tertia pro uestimentis fratrum et puerorum uel quibusque ad necessitatem monasterii coemendis, quarum tres custos sacrarii suscipiat, ac praecipiente abbate sub testimonio praepositi uel seniorum de singulis partibus pro suis necessariis causis expendat»; 21, 552 «Porro cura nutriendorum paruulorum pertinebit ad uirum quem elegerit pater, sanctum sapientemque adque aetate grauem, informantem paruulos, non solum studiis litterarum, sed etiam documentis magisterioque uirtutum»; 22, 559 «Cura infirmorum sano sanctoque⁹⁷ conuersationis uiro committenda est qui pro eis sollicitudinem ferre possit, magnaue industria praesto faciat quidquid inbecillitas eorum exposulet»; 24, 603 «Monachus dum ad alium monasterium mittitur uisitandum quamdiu cum eis fuerit ad quos destinatus est, ita eum ibi oportet uiuere sicut reliquum coetum sanctorum uidet propter scandalum scilicet et perturbationem infirmorum».

Ove si eccettui un'unica menzione dello Spirito Santo (cf. 10, 293), il termine 'sanctus' nel nostro testo è sempre adoperato in riferimento all'ambito del monachesimo. L'uso è aggettivale, tranne in un unico caso (cf. 24, 603), in cui è adoperato come sostantivo. Sono definiti «sancti patres» i capostipiti della tradizione e della legislazione monastica cui Isidoro si ispira (cf. praef. 4; 10, 291); «sancti fratres» (cf. sal. 2), «sancta societas» (cf. 19, 487 e 494) e «sancta congregatio» (cf. 4, 75) nel loro complesso i membri del cenobio cui è indirizzata la *Regula*; ma, non diversamente, «sancti» anche quelli di altro monastero (cf. 24, 603), come pure singoli monaci di comprovata virtù (cf. 21, 552 e 559), a cominciare dall'abate (cf. 2, 31). «Sanctum propositum» (cf. 12, 344) è detto l'inizio della vita monastica, e «sancta meditatio» (cf. 3, 59) la pratica ascetica fondamentale del monaco. «Dies sancti» (cf. 9, 255 e 20, 510), infine, sono definiti i giorni festivi e quelli in cui si celebrano le principali solennità del culto cristiano.

PERFECTVS (2): praef. 14 sg. «Quapropter sicut illa praecepta priorum perfectum monachum reddunt ac summum ita faciunt ista uel ultimum. Illa custodiant perfecti, ista sequantur post peccatum conuersi».

⁹⁷ Circa le *uariae lectiones* di questo passo vd. DI MARCO, *Note cit.*, p. 58 e nn. 10 sg.

Adoperato nel primo caso come aggettivo, e nel secondo (pur sempre in riferimento a 'monachus') come sostantivo, il termine in questione designa, in senso spirituale, il piú alto livello di realizzazione degli ideali della vita monastica, che l'autore attribuisce, quasi miticamente, ai «piores», ossia, come si è già detto, ai «sancti patres» (cf. praef. 4). Rispetto a quel livello di perfezione Isidoro, applicando il *topos* della modestia, ritiene di indirizzare la sua *Regula* almeno agli ultimi tra coloro che possono definirsi monaci, cioè a semplici principianti della vita religiosa⁹⁸. Cf. anche s. v. *perfectio*.

PRIVATVS (3): 3, 49 «Monachi autem summopere studendum est ut apostolicam uitam tenentes sicut in unum constituti esse noscuntur et unum cor habeant in deo, nihil sibi proprium uindicantes, nihil in quantumquaque amorem rei priuatae gerentes, sed iuxta exemplum apostolicum omnia communia habentes in praeceptis Xpi fideliter permanendo proficiant»; 5, 171 «Nullus monachus amore priuati operis inligetur, sed omnes in commune laborantes patri sine murmuratione obtemperare debent, ne forte murmurando pereant, sicut perierunt hi qui in deserto murmurauerunt»⁹⁹; 9, 266 «Nullum esus furtiua contaminatio polluat, aut inpudens uel priuatus extra communem mensam adpetitus».

Nel nostro testo l'aggettivo 'privatus' ha una connotazione costantemente

⁹⁸ Analogo atteggiamento si riscontra nel capitolo conclusivo della *Regula* di Benedetto, che potrebbe aver ispirato qui, almeno concettualmente, Isidoro. *BENED. reg. 73* (*SChr* CLXXXII, pp. 672-674) «Regulam autem hanc descripsimus, ut hanc obseruantes in monasteriis aliquatenus uel honestatem morum aut initium conuersationis nos demonstrum habere. Ceterum ad perfectionem conuersationis qui festinat, sunt doctrinae sanctorum Patrum, quarum obseruatio perducatur hominem ad celsitudinem perfectionis. Quae enim pagina aut qui sermo diuinae auctoritatis ueteris ac noui testamenti non est rectissima norma uitae humanae? Aut quis liber sanctorum catholicorum Patrum hoc non resonat ut recto cursu perueniamus ad creatorem nostrum? Necnon et Collationes Patrum et Instituta et Vitae eorum, sed et *Regula* sancti Patris nostri Basilii, quid aliud sunt nisi bene uiuentium et oboedientium monachorum instrumenta uirtutum? Nobis autem desidiosis et male uiuentibus atque neglegentibus rubur confusionis est. Quisquis ergo ad patriam caelestem festinas, hanc minimam inchoationis regulam descriptam, adiuuante Christo, perfice, et tunc demum ad maiora quae supra commemorauimus doctrinae uirtutumque culmina, Deo protegente, peruenies».

⁹⁹ Si notino le tangenze del passo in questione con *Av. op. monach.* 16, 19 (*CSEL* XLI, p. 563, 20-564, 11) «Sicut ergo non cessauit apostolus, immo spiritus dei possidens et implens et agens cor eius, exhortari fideles, qui haberent huius modi substantiam, ut nihil deesset necessitatibus seruorum dei, qui celsiorem sanctitatis gradum in ecclesia tenere uoluerunt, ut spei saecularis uincola cuncta praeciderent et animum liberum diuinae militiae dedicarent: sic debent et ipsi praeceptis eius oboedire, ut compatiantur infirmis, et amore priuatae rei non inligati manibus suis in commune laborare, praepositis suis sine murmure obtemperare, ut hoc suppleatur ex oblationibus bonorum fidelium, quod laborantibus et aliquid unde uictum transigant operantibus, propter infirmitates tamen corporales aliquorum et propter ecclesiasticas occupationes uel eruditionem doctrinae salutaris deesse putauerint».

te negativa, in relazione a comportamenti del monaco giudicati moralmente riprovevoli, in quanto contrari allo spirito di condivisione che deve animare la comunità. Cf. anche s. vv. *privatim, peculiaris, peculiariter*.

SALVBER (1): 4, 78 « Qui relicto saeculo ad militiam Xpi pia et salubri humilitate conuertuntur, omnia sua primum aut indigentibus diuidant, aut monasterio conferant ».

Nel lessico dei cristiani, come è ampiamente documentato, l'aggettivo 'saluber' è adoperato, come in questo caso, in senso spirituale, in riferimento a ciò che riguarda o procura la salvezza eterna. Ancora una volta l'autore rielabora, qui, espressioni tratte dal *De opere monachorum* di Agostino¹⁰⁰. Cf. anche s. v. *salubriter*.

SAECLARIS (5): 4, 81 « Tunc enim serui Xpi liberum animum diuinae militiae offerunt quando a se spei saecularis uincula cuncta praecidunt »; 4, 85 sg. « Sicut enim ii qui ad saecularem promouentur militiam in legionem non transeunt nisi antea in tabulis conferantur, ita et ii qui in spiritalibus castris caelesti militiae¹⁰¹ sunt signandi nisi prius professione aut uerbi aut scripti teneantur, in numerum societatemque seruorum Xpi transire non possunt »; 4, 117 « Neque enim dignum est ut ubi diuites celsitudine deposita saeculari ad humilitatem descendunt ibi pauperes elatione mentis superbi efficiantur »; 5, 151 « Si enim saeculares opifices inter ipsos labores suorum operum amatoria turpia cantare non desinunt atque ita ora sua in cantibus et fabulis implicant ut ab opere manus non subtrahant, quanto magis serui Xpi qui sic manibus operare debent, ut semper laudem dei in ore habeant et linguis eius psalmis et hymnis inseruiant »; 17, 423 sg. « Leuioris culpae reus est ... qui occulte ab aliquo litteras uel quodlibet munus acceperit, uel qui epistolam suscipiens sine abbatis consensu rescripserit uel quemlibet parentum saecularium sine iussu senioris aut uiderit aut cum eo locutus fuerit ».

Nell'uso dell'aggettivo 'saecularis' si rileva non tanto il riferimento a ciò che appartiene al *saeculum* (ossia al 'mondo', ai beni terreni, alle cose profane) in contrapposizione all'ambito religioso cristiano: qui è assunto, invece, il punto di vista specificamente monastico, per cui viene inteso come 'saecu-

¹⁰⁰ Cf. Avg. *op. monach.* 25, 33 (CSEL XLI, p. 579, 13-24) « Quamobrem etiam illi, qui relicta uel distributa siue ampla siue qualicumque opulentia inter pauperes Christi pia et salubri humilitate numerari uoluerunt, si corpore ita ualent et ab ecclesiasticis occupationibus uacant — quamquam eis tam magnum animi sui documentum adferentibus et eiusdem societatis indigentiae de his rebus, quas habebant, uel plurimum uel non parum conferentibus uicem sustentandae uitae eorum res ipsa communis et fraterna caritas debeat —, tamen, si et ipsi manibus operentur, ut pigris ex uita humiliore et ob hoc exercitatore uenientibus auferant excusationem, multo misericordius agunt, quam cum omnia sua indigentibus diuiserunt ».

¹⁰¹ Sulla probabile fonte di questa espressione vd. DI MARCO, *Note cit.*, p. 62 n. 26.

laris' tutto ciò che sta al di fuori dell'ambito del monastero. Cf. anche s. vv. *saeculum* e *mundialis*.

SPIRITALIS (5): 4, 87 cit. supra, s. v. *saecularis*; 6, 184 «Quando celebrantur psalmodum spiritalia sacramenta fugiat monachus risus uel fabulas sed hoc meditetur in corde quod psallit in ore»; 9, 243 «Et sicut illis corporalis cibus refectorem carnis praestat, ita mentem eorum spiritalis sermo reficiat»; 13, 374 «In lege quippe qui somno nocturno polluebatur egredi iubebatur a castris, nec regredi priusquam ad uesperum lauaretur, et si illi in carnali populo ita faciebant, quid spiritalis seruus Xpi facere debet?»; 24, 598 «Quando fratres foris proficiscuntur uel redeunt congregatis omnibus in ecclesiam benedictionem accipiant; eodemque modo ebdomarii uel quilibet reum dispensatores siue dum pro necessitate aliqua monasterii diriguntur duo fratres spiritalis ac probatissimi eligantur».

L'aggettivo 'spiritalis', che nel lessico degli autori cristiani si arricchisce di innumerevoli novità semantiche rispetto agli usi classici, nel nostro testo è adoperato esclusivamente in relazione all'ambito monastico. «Spiritalia castra» (cf. 4, 87) sono definiti i monasteri, e «spiritalis seruus Xpi» (cf. 13, 374) il monaco. «Psalmorum spiritalia sacramenta» (6, 184) è l'inedita espressione con cui si designa l'*officium*, ossia la 'liturgia' della preghiera monastica nel suo complesso, e «spiritalis sermo» (9, 243 sg.) è detta la lettura di testi biblici ascoltata durante i pasti. Nell'ultima occorrenza (24, 598) il termine assume invece una particolare connotazione morale, in riferimento a monaci di elevata e comprovata virtù¹⁰².

CARNALIS (2): 4, 98 «Tunc enim serui Xpi libera seruitute deo famulatur quando nullius carnalis condicionis pondere premitur. Ubi enim suaue iugum et leue onus est Xpi durum et graue onus est portare seruitium saeculi»; 13, 374 «Qui nocturno delusus phantasmate fuerit tempore officii in sacrario stabit, nec audebit eadem die ecclesiam introire antequam sit lotus et aquis et lacrimis. In lege quippe qui somno nocturno polluebatur egredi iubebatur a castris, nec regredi priusquam ad uesperum lauaretur, et si illi in carnali populo ita faciebant, quid spiritalis seruus Xpi facere debet? qui magis contaminationem suam debet respicere, et longe ab altario positus mente et corpore pertimescere, adque in figura aquae paenitentiae lacrimas adhibere ut non solum aquis, sed etiam fletibus studeat ablui quidquid forte per occultam culpam immunda contaminatione polluit».

L'aggettivo 'carnalis' (cf. gr. σαρκικός), come è ben noto, viene introdotto nella latinità dagli autori cristiani a partire da Minucio Felice e Tertulliano e

¹⁰² Cf. però anche BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *spiritalis*, 7, per gli antecedenti biblici (tra cui forse soprattutto *I Cor.* 2, 15) delle espressioni 'uir' e 'homo spiritalis', che possono avere in qualche misura condizionato la *iunctura* isidoriana in questione.

dalle prime versioni bibliche. In entrambi i *loci* del nostro testo in cui ricorre, si evidenzia la contrapposizione, nel primo caso, tra la ‘carnalis condicio’ (s’intende, di chi si trova ‘nel mondo’, soggetto ai bisogni e ai desideri terreni) e la condizione del servo di Cristo (il monaco), che si vuole sottratta ai gravami del mondo e libera di dedicarsi al servizio di Dio; nel secondo caso, invece, si contrappone quanto viene attribuito agli usi del «carnalis populus» e quanto, nel caso in questione, deve fare lo «spiritalis seruus Xpi» (cioè, ancora una volta, il monaco). Come è evidente, nonostante le analogie (implicite nell’antinomia platonizzante tra carne e spirito) ci troviamo di fronte a due diverse accezioni dell’aggettivo ‘carnalis’: nel primo caso il riferimento è più generale (alla condizione umana e terrena, per dir così, profanamente non-monastica), mentre nel secondo risulta condizionato da fattori di carattere storico-religioso. Come lascia presagire già l’attacco della frase («In lege»), l’espressione ‘populus carnalis’ (ormai consolidata nell’uso¹⁰³, e perciò non ulteriormente esplicitata) fa riferimento al popolo giudaico (qui verosimilmente definito «carnalis» in quanto legato alla lettera, cioè alla ‘carne’ e dunque all’esteriorità dei precetti della Legge mosaica). Ancora una volta, rileviamo in quest’ultimo caso un non lieve mutamento di prospettiva: il «carnalis populus» non è contrapposto al *populus spiritalis*, cioè ai cristiani¹⁰⁴, ma a quella porzione eletta tra questi ultimi, ossia a quegli «spiritalis serui Christi» che sono i monaci.

SERVILIS (1): 4, 108 «Neque enim differt utrum ex inopi uel seruili conditione ad seruitium Dei quisque ueniat, an ex generosa et locupletis uita»¹⁰⁵.

Pur essendo adoperato nella sua accezione classica, l’aggettivo ‘seruilis’ perde qui ogni connotazione negativa, accostato com’è, e con ciò nobilitato dall’ideale del «seruitium Dei» richiamato immediatamente dopo. Cf. anche s. vv. *seruitium* e *seruitus*.

¹⁰³ Cf., p. es., Avg. *catech. rud.* 19, 33, 15 (ed. J.-B. Bauer, *CCSL XLVI*, Turnholt 1969, p. 158, 71-76) «Per illos sanctos patriarchas et prophetas carnali populo Israel, qui postea etiam Iudaei appellati sunt, et uisibilia beneficia ministrabantur quae carnaliter a Domino desiderabant, et coercionibus poenarum corporalium, quibus pro tempore terrerentur, sicut eorum duritiae congruebat».

¹⁰⁴ Cf., p. es., Avg. in *psalm.* 72, 1 (*CCSL XXXIX*, p. 986, 26-33) «Illo ergo tempore, populo primo uenienti ex semine Abrahae carnaliter; nam et populus secundus pertinens ad Nouum Testamentum, ad semen Abrahae pertinet, sed iam spiritaliter; illi ergo populo primo adhuc carnali, ubi pauci prophetae intellegebant et quid desideraretur a Deo, et quando haberet publice praedicari, praenuntiauerunt futura haec tempora, et aduentum Domini nostri Iesu Christi».

¹⁰⁵ Cf. Avg. *op. monach.* 22, 25 (*CSEL XLI*, p. 570, 20-571, 4) «Nunc autem ueniunt plerumque ad hanc professionem seruitutis dei et ex conditione seruili, uel etiam liberti uel propter hoc a dominis liberati siue liberandi et ex uita rusticana et ex opificum exercitatione et plebeo labore, tanto utique felicius quanto fortius educati: qui si non admittantur, graue delictum est; multi enim ex eo numero uere magni et imitandi extiterunt». Brano ripreso, con poche variazioni, da *Isid. eccl. off.* 2, 16 (*CCSL CXIII*, pp. 78 sg., 134-140).

INTERDIANVS (2): 9, 280 «In refectione monachorum a diebus pentecostem usque ad autumnus principium tota aestas interdiana prandia inuitet; reliquum tempus suspendat prandia; cena tantum adponatur»; 11, 309 «Ieiuniorum autem hos dies potissimum ueteres elegerunt: primum ieiunium quadragessimae cotidianum in quo maior abstinentiae obseruantia manebit in monachis quando non solum a prandiis sed etiam a uino et ab oleo abstinentur. Secundum ieiunium interdianum post pentecostem alia die inchoatum usque ad aequinoctium autumnale protenditur. Ternis scilicet diebus per singulas hebdomadas propter aestiuos solis ardores ieiunia celebrantur. Tertium sequitur cotidianum ieiunium ab VIII-o Klds octobris usque ad natalem Dni in quo cotidiana nequaquam soluuntur. Quartum item cotidianum ieiunium post diem circumcissionis exoritur, et peragitur usque ad sollemniam paschae».

Attestato solo quattro volte in tutta l'opera di Isidoro e rarissimo altrove, l'aggettivo 'interdianus' nel nostro testo parrebbe adoperato in due distinte accezioni: nel primo caso (cf. 9, 280) si riferisce allo spazio delle ore del giorno (rispetto a quelle della notte¹⁰⁶). Nel secondo caso invece, alla luce di quanto l'autore stesso spiega (cf. 11, 310-312), differenziando un «ieiunium ... cotidianum» (il primo, il terzo e il quarto di quelli elencati) da un «ieiunium interdianum», si avrebbe una nuova e più specifica accezione del termine, che indicherebbe un digiuno fatto 'a giorni alterni'¹⁰⁷.

IMPVDICVS (in-) (1): 12, 341 «Nullus monachorum uultus curam gerat, per quod lasciuiae et petulantiae crimen incurrat¹⁰⁸. Non est enim mente castus¹⁰⁹ cuius corporis cultus aut in pudicus exstat incessus».

¹⁰⁶ ISID. *orig.* V 30, 2 «Sunt autem diei spatia duo, interdianum atque nocturnum; et est dies quidem horarum uiginti quattuor, spatium autem horarum duodecim». Cf. anche ISID. *nat.* 1, 1 (PL LXXXIII, col. 963).

¹⁰⁷ Cf. *ThL* VII 1, col. 2173, 6 sgg., s. v. 2. *interdianus*.

¹⁰⁸ Cf. *CYPR. hab. virg.* 19 (ed. W. Hartel, *CSEL* III 1, Vindobonae 1868, pp. 200 sg.) «Quid uero quae promiscuas balneas adeunt quaeque oculis ad libidinem curiosis pudori ac pudicitiae corpora dicata prostituunt? quae cum uiris adque uiros nudaie uident turpiter ac uidentur, nonne ipsae inlecebram uitii praestant? non ad corruptelam et iniuriam suam desideria praesentium sollicitant et inuitant? uiderit, inquis, qua illuc mente quis ueniat, mihi tantum reficiendi corpusculi cura est et lauandi. non te purgat ista defensio nec lasciuiae et petulantiae crimen excusat. sordidat lauatio ista, non abluit, nec emundat membra sed maculat. in pudice tu neminem conspicias, sed ipsa conspiceris in pudice: oculos tuos turpi oblectatione non polluis, sed dum oblectas alios, ipsa pollueris. spectaculum de lauacro facis, theatro sunt foediora quo conuenis. uerecundia illic omnis exiit, simul cum amictu uestis honor corporis ac pudor ponitur, denotanda et contrectanda uirginitas reuelatur. iam nunc considera an cum uestita est uerecunda sit inter uiros talis quae ad inuerecundiam profecit audacia nuditatis».

¹⁰⁹ L'espressione «mente casta» compare per la prima volta in *CYPR. hab. virg.* 9, cit. *infra*, s. v. *notabiliter*.

In questo passo, in cui si riscontrano reminiscenze del *De habitu uirginum* di Cipriano (opera risalente al 249 ca., ben prima degli inizi del monachesimo in Occidente), l'aggettivo 'inpudicus' parrebbe assumere, nel contesto in cui si trova, un senso decisamente attenuato, in relazione a un «incessus» (che sembra indicare non solo l'andatura, ma piú in generale il modo di comportarsi) immodesto: privo di riservatezza e di umiltà, dunque non propriamente di 'pudore'.

LOTVS (1): 13, 371 «Qui nocturno delusus phantasmate¹¹⁰ fuerit tempore officii in sacrario stabit, nec audebit eadem die ecclesiam introire antequam sit lotus et aquis¹¹¹ et lacrimis».

In un contesto in cui risultano mescolati spunti geronimiani (originariamente di tutt'altro tenore) e dettami della Legge mosaica, la forma verbale 'lotus', qui con valore prevalente di aggettivo, assume un significato anche spirituale, in relazione non solo al 'lavarsi', ma anche al 'purificarsi' con le lacrime del pentimento.

MVLTILOQVVS (1): 17, 417 «Leuioris culpae reus est ... qui torporem et somnum amauerit; qui saepius iurauerit; qui multiloquus fuerit; qui ministerium cuiuslibet operis iniunctum sibi sine benedictione susceperit aut perfecto opere benedictionem minime postulauerit» eqs.

Traspare certo una nota ironica nell'impiego di questo rarissimo aggettivo, verosimilmente coniato per gioco, e adoperato al femminile, da Plauto¹¹².

TVRPILOQVVS (1): 17, 430 «Grauiori autem culpae obnoxius est: si temulentus quisque sit; si discors sit; si turpiloquus, si feminarum familiaris; si seminans discordias; si iracundus; si altae et rectae ceruicis, si mente tumidus, uel iactanti incessu immoderatus; si detractor, susurro uel inuidus; si presumtor rei peculiaris; si pecuniae contagio implicatus; si aliquid praeter regularem dispensationem superfluum possidens; si fraudator rei acceptae aut commissae sibi aut minus commissae».

Mentre il sostantivo 'turpiloquium' sembrerebbe essere stato introdotto nella latinità da Tertulliano, l'aggettivo 'turpiloquus', estremamente raro, compare forse per la prima volta proprio nel nostro testo. Lo si rinviene però anche (in un titolo) in una raccolta di canoni di concili africani redatta in area

¹¹⁰ Cf. HIER. c. *Vigil.* 12 (PL XXIII, col. 364C) «Confiteor timorem meum, ne forsitan de superstitione descendat. Quando iratus fuero, et aliquid mali in meo animo cogitauero: et me nocturnum phantasma deluserit, basilicas martyrum intrare non audeo; ita totus et corpore et animo contremisco». Per una piú ampia discussione in proposito vd. DI MARCO, *Dum ad dormiendum uadunt* cit., pp. 1963 sg.

¹¹¹ Cf. *deut.* 23, 10 sg.; *lev.* 15, 16. La *iunctura* «lotus aqua» ricorre 9 volte in *lev.* 15.

¹¹² Cf. PLAVT. *Cist.* 149 «Vtrumque haec, et multiloqua et multibiba, est anus».

iberica (e verosimilmente sotto la responsabilità di Isidoro) nel primo quarto del VII secolo¹¹³.

PECULIARIS (4): 17, 433 «Grauiori autem culpae obnoxius est: si temulentus quisque sit; si discors sit; si turpiloquus, si feminarum familiaris; si seminans discordias; si iracundus; si altae et rectae ceruicis, si mente tumidus, uel iactanti incessu inmoderatus; si detractor, susurro uel inuidus; si presumtor rei peculiariis; si pecuniae contagio implicatus; si aliquid praeter regularem dispensationem superfluum possidens; si fraudator rei acceptae aut commissae sibi aut minus commissae»; 19, 476 «Monachi in communi uiuentes nihil peculiare sibi facere audeant, neque in suis cellulis quicquam quod ad uictum uel habitum uel ad quamlibet rem aliam pertinet sine regulae dispensatione habere uel possidere praesumant»; 19, 480 «In pentecostem autem qui est dies remissionis omnes fratres sub diuina professione se adligent nihil peculiare aput conscientiam suam habere»; 22, 570 «Sub praetextu infirmitatis nihil peculiare habendum, ne lateat libido cupiditatis».

Nella prima occorrenza l'aggettivo 'peculiaris' sembrerebbe adoperato nella sua accezione primaria («de eis, quae ... ad peculium, patrimonium pertinent»: cf. *ThlL* X 1, col. 923, 15): farebbe riferimento, cioè, a qualcosa che appartiene ai beni del monastero, o che è stato acquistato col denaro del monastero (cf. al riguardo 20, 507-514). Non a caso, forse, viene, immediatamente dopo, menzionata la colpa grave di chi sia «pecuniae contagio implicatus». Nelle rimanenti occorrenze l'aggettivo in questione, sempre preceduto da 'nihil', connota negativamente ogni attività, possesso o trattamento preferenziale che il singolo monaco possa rivendicare per il proprio vantaggio personale a scapito della comunità¹¹⁴. Cf. anche s. v. *peculiariter*.

EMENDATORIVS (1): 18, 458 «Cumque iussus fuerit ab abbate de solo surge re ingrediensque in chorum data oratione pro eo ab abbate et respondentibus cunctis "amen", surgens ab omnibus pro neglegentia sua ueniam poscit, adepturus indulgentiam post huius emendatoriae satisfactionis censuram».

L'aggettivo 'emendatorius', coniato con ogni probabilità da Agostino¹¹⁵,

¹¹³ *Concilia Africae 345-525 - Concilia Africana secundum traditionem collectionis Hispanae*, ed. C. Munier, CCSL CXLIX, p. 349, 270 (cf. *PL* LXXXIV, col. 205A) «De clericis turpiloquis uel uagis».

¹¹⁴ Cf. *Reg. mag.* 82 (*Sch* CVI, pp. 336-340), dal titolo «Non debent in monasterio aliquid fratres peculiare habere».

¹¹⁵ Cf., anche per analogia di contesto (la punizione delle colpe commesse da un membro della comunità monastica), [*AvG.*] *reg.* III 9 (p. 427, 125-127 Verheijen) «Conuictus uero, secundum praepositi, uel etiam presbyteri ad cuius dispensationem pertinent, arbitrium, debet emendatoriam sustinere uindictam».

risulta attestato assai raramente, e mai al di fuori del lessico ecclesiastico. Cf. anche s. vv. *emendatio* e *emendo*.

MVN̄DIALIS (1): 19, 490 «Nullus separatam cellam a coetu remotus sibi met expetet, in qua subsidio reclusionis aut instanti aut latenti uitio seruiat et maxime uanae gloriae incurrat aut mundialis opinionis fame; nam plerique proinde reclusi latere uolunt ut pateant; ut qui uiles erant aut ignorantur foris positi, sciantur adque honorentur inclusi».

Coniato da Tertulliano e sovente adoperato ad indicare l'opposizione fra ciò che appartiene al 'mondo' (l'ambito pagano o profano o secolare) e ciò che si riferisce alla fede, alla dottrina o alla morale cristiana¹¹⁶, qui invece il termine 'mundialis' assume una coloritura e una prospettiva tipicamente monastica, riferendosi a quel 'mondo' che è la realtà umana e sociale posta 'fuori' dal monastero. Cf. anche s. vv. *saeculum* e *saecularis*.

III. VERBI

IN̄CEDO (4): praef. 10 «Praeterea quisque illam uniuersam ueterum disciplinam contendit adpetere, pergat quantum placet et arduum illum limitem adque angustum leuigatum¹¹⁷ incedat; qui uero tanta iussa priorum exempla nequiuert in huius limitis disciplinam gressum constituat, ne ultra declinatus disponat nec dum declinatus adpetit inferiorem tam uitam quam nomen monachi perdat»; 3, 55 «Nemo ceteris se iudicet meliorem, sed inferiorem se omnibus deputans, tanta humilitate clarescat quantum plus ceteris culmine uirtutum coruscat; abstineat etiam a furore et a detractioe monachus linguam suam. Indecenter quoque uel notabiliter non incedat, filargiarum contagium ut letiferam pestem abhorreat, a turpibus uerbis uel otiosis linguam auertat, adque indesinenter cor mundum labiaque exhibeat»; 12, 337 «Pedules autem utendi in monasterio quamdiu hiemis cogerit uiolentia siue dum fratres gradiuntur in itinere uel proficiscuntur ad urbem. Monachi autem in monasterio pallii operiantur, ut pro honestate tecti incedant, et pro ministerio operis expediti discurrant. Sane si forte quis pallium non habet humeris mapulam superponat»; 17, 426 «Leuioris culpae reus est qui otiose esse dilexerit; ... qui erga seniore linguam non represserit; qui lasciuus in lingua fuerit; qui inhoneste incesserit; qui iocauerit; qui satis riserit; qui

¹¹⁶ Cf., ad es., QVODV. *prom.* 1, 37, 54 (ed. R. Braun, *SCh CI*, Paris 1964, p. 274, 1-7) «Sane exspoliatis Aegyptios a nostris, hac ratione colligimus quod omnis mundialis doctrina qua inflati super ea superbiebant moralisque sapientia transiit ad Christum ut ea humilis recta fide possideat populus quae iure superbus amisit. Expulsi Hebraei per eremum ductantur quia omnis Christianus renuntians mundo, arta illi angustaque necessaria est uia quae ducit ad uitam».

¹¹⁷ In *BENED. ANIAN. conc. reg.* 1, 8 (CCCM CLXVIII, p. 18, 57) si legge «leuigato cursu».

cum excommunicato locutus fuerit, orauerit aut comederit; qui inlusionem nocturnam patri non patefecerit. Haec igitur et his similia triduana excommunicatione emendanda sunt».

Nell'impiego del verbo 'incedo' si riscontrano non lievi differenze rispetto agli usi classici. Delle quattro attestazioni presenti nel nostro testo, solo una (a 12, 337) è riconducibile al significato proprio, quello di 'ire', 'ambulare', che però tende quasi a dissolversi in un piú generico 'esse'¹¹⁸, non foss'altro perché non si riferisce alla sola azione del camminare ma, com'è ovvio, al modo in cui i monaci vanno/sono vestiti nel monastero¹¹⁹. Nella prima occorrenza emerge invece l'idea di un 'cammino' (e, s'intende, di un conseguente progresso) spirituale, con riferimento ai monaci che volessero seguire la «ueterum disciplina» (cf. praef. 9), molto piú esigente di quella proposta da Isidoro. Nei restanti due casi, accomunati dall'unione con avverbi, l'uso figurato del verbo va di pari passo con la sua connotazione morale, riferita in maniera indistinguibile sia all'ambito esteriore (prevalente a 3, 55) sia a quello interiore (piú spiccato a 17, 426). Cf. anche infra, s. v. *inhoneste*.

ABSTINEO (5): 3, 54 «Nemo ceteris se iudicet meliorem, sed inferiorem se omnibus deputans, tanta humilitate clarescat quantum plus ceteris culmine uirtutum coruscat; abstineat etiam a furore et a detractone monachus linguam suam»; 9, 263 «Quicumque ad mensam residens carnibus uel uino abstinere uoluerit non est prohibendus; abstinentia enim non prohibetur, set potius conlaudatur; tantum ne ex contemptu creatura dei humanis concessa usibus excretur»; 10, 302 «Praeter haec alia tempora libere libenterque cultui ieiuniorum inseruiunt. Si qui autem monachorum praedictis temporibus ieiunare disponunt, nequaquam prohibendi sunt. Nam et multi antiquorum patrum his diebus in eremo abstinuissent nec aliquando ieiunia soluisse leguntur, nisi tantum diebus dominicis propter resurrectionem Xpi»; 11, 309 «Ieiuniorum autem hos dies potissimum ueteres elegerunt: primum ieiunium quadragessimae cotidianum in quo maior abstinentiae obseruantia manebit in monachis quando non solum a prandiis sed etiam a uino et ab oleo abstinentur»; 13, 379 «Qui fornicationis temptamentis exaestuat oret indesinenter adque abstineat; nec erubescat confiteri libidinis aestum quo uritur, quia uitium detectum cito curatur; latens uero, quanto amplius occultatum fuerit, tanto magis profundius serpit».

Da rilevare, a 10, 302 e a 13, 379, l'uso assoluto del verbo 'abstineo', parti-

¹¹⁸ Cf. *ThlL* VII 1, col. 858, 9-26, s. v. *incedo*.

¹¹⁹ Per un esempio analogo, tratto ancora dall'ambito monastico, cf. *Isid. eccl. off.* II 16 (*CCSL* CXIII, p. 76, 60-63) «alii [scil. «circelliones»] criniti incedunt ne uilior habeatur tonsa sanctitas quam comata, ut uidelicet qui eos uiderit antiquos illos quos legimus cogitet Samuelem et Heliam et ceteros» eqs.

colarmente raro nella latinità classica¹²⁰, e per di più circoscritto, qui, a significare il solo astenersi dal cibo, ossia la pratica ascetico-monastica del digiuno¹²¹. Cf. anche s. v. *abstinentia*.

EXERCEO (4): 3, 59 «Affectus quoque animi turpes ab intentione cogitationis abstergat (scil. «monachus»). Seque per compunctionem cordis in studio sanctae meditationis exerceat»; 5, 170 «Hortos olerum uel adparatus ciborum propriis sibi manibus fratres exerceant; aedificiorum autem constructio uel cultus agrorum ad opus seruorum pertinebunt»; 6, 200 «Verum in uigiliis recitandi aderit usus. In matutinis psallendi canendique consuetudo, ut utroque modo seruorum Dei mentes diuersitatis oblectamento exerceantur et ad laudem Dei sine fastidio ardentius excitentur»; 11, 316 «Hi autem qui uetustate corporis consumti aut tenerae aetatis fragilitate detenti sunt, non sunt cotidianis ieiuniis exercendi, ne aut senex aetas antequam moriatur deficiat, aut etiam crescens priusquam proficiat cadat, et ante intereat quam bonum facere discat».

Si trovano singolarmente compendiat, nell'impiego del verbo 'exerceo', i principali ambiti in cui si attua l'asceti monastica, ossia, nell'ordine: la «meditatio» (cf. 3, 59), il lavoro manuale (cf. 5, 170), la recita e il canto dell'*officium* (cf. 6, 200), e la pratica (senza eccessi) del digiuno (cf. 11, 316).

MVRMVRO (4): 5, 173 sg. «Nullus monachus amore priuati operis inligetur, sed omnes in commune laborantes patri sine murmuratione obtemperare debent, ne forte murmurando pereant, sicut perierunt hi qui in deserto murmurauerunt»¹²²; 17, 437 «Inter haec si de rebus secum adlatis extollerit uel de eis per inobedientiam murmurauerit; si rei maioris damnum intulerit; si furauerit, si periurauerit; si falsum dixerit; si contentiones uel rixas amauerit, si personam innocentem falso crimine maculauerit; si manifestum conuicium fratri intulerit; si contumaci animo seniore[m] despexerit; si iram in corde aduersus fratrem tenuerit; si peccanti in se et postea supplicanti ueniam non concesserit; si cum paruulo iocauerit, riserit uel osculatus fuerit; si cum altero in uno lecto iacuerit»; 22, 573 sg. «Sub langoris specie lauacra nulli monacho utenda studio lauandi corporis nisi tantum pro sola necessitate langoris et nocturnae pollutionis; nec differendum est propter medellam si

¹²⁰ Vd. *ThLL* I, col. 197, 41-55, s. v. *abstineo*.

¹²¹ Per un uso analogo del verbo in questione vd. *Isid. sent.* II 44, 4a (*CCSL* CXI, p. 190, 19-23) «Sancti, quandiu in huius saeculi uita inhabitant, desiderio superni roris corpus suum aridum portant. Vnde et psalmus: "Sitiuit", inquit, "in te anima mea quam multipliciter et caro mea" [*psalm.* 62, 2]. Caro enim tunc Deum sitit, quando per ieiunium abstinet et arescit».

¹²² Cf. *HIER. in psalm.* 77 (ed. G. Morin, *CCSL* LXXVIII, Turnholti 1958, p. 68, 133-135) «Ne murmurent, sicut murmurauerunt quidam in deserto, et perierunt; ne sic murmurent sicut Iudaei, et pereant in deserto». Ma cf. anche *I Cor.* 10, 10 «neque murmuraveritis sicut quidam eorum murmurauerunt et perierunt ab exterminatore».

expedit [nec murmurandum est, quia non fit pro appetitu uoluptatis], set pro remedio tantum salutis ».

Come è immediatamente chiaro sin dal primo brano, in cui ricorre due volte, il verbo 'murmuro', peraltro assai frequente nelle regole monastiche¹²³, è condizionato da ben noti richiami biblici (cf., ad es., *exod.* 15, 23; *num.* 14, 2 e 16, 41; ma anche *Luc.* 5, 30 e 15, 2), donde, in sostanza, parrebbe trarre origine la connotazione negativa del 'mormorare' in ambito religioso, come espressione di insofferenza o malcontento, se non proprio di insubordinazione contro il volere divino o contro l'autorità che lo rappresenta. A maggior ragione, in una comunità monastica il 'mormorare' viene severamente condannato come espressione di disobbedienza, oltre che di un atteggiamento corrosivo di quella serenità, armonia e comunione d'intenti che si vuole a tutti i costi preservare. Cf. anche s. v. *murmuratio*.

POLLVO (5): 9, 266 « Nullum esus furtiua contaminatio polluat, aut inprudens uel priuatus extra communem mensam adpetitus »; 13, 366 « Qui nocturna inlusione polluitur publicare hoc patri monasterii non moretur culpaeque suae merito hoc tribuat, et occulte paenitentiam agat, sciens quia nisi praecessisset in eo turpis animi cogitatio, non sequeretur fluxus sordide adque inmundae pollutionis »; 13, 372 e 378 « In lege quippe qui somno nocturno polluebatur egredi iuebatur a castris, nec regredi priusquam ad uesperum lauaretur, et si illi in carnali populo ita faciebant, quid spiritalis seruus Xpi facere debet? qui magis contaminationem suam debet respicere, et longe ab altario positus mente et corpore pertimescere, adque in figura aquae paenitentiae lacrimas adhibere ut non solum aquis, sed etiam fletibus studeat ablui quidquid forte per occultam culpam inmundae contaminatione polluit »; 24, 600 « Quando fratres foris proficiscuntur uel redeunt congregatis omnibus in ecclesiam benedictionem accipiant; eodemque modo ebdomarii uel quilibet rerum dispensatores siue dum pro necessitate aliqua monasterii diriguntur duo fratres spiritalis ac probatissimi eligantur. Adulescentuli autem uel nuper conuersi a tali ministerio remouendi, ne aut infirma aetas carnis desiderio polluat, aut rudis conuersatio ad saeculi desiderium reuertatur ».

In senso traslato e morale, il verbo 'polluo' è costantemente riferito, in un'ottica specificamente monastica piú che cristiana, alla sfera del peccato

¹²³ Vd., p. es. *BENED. reg.* 5, 17-19 (*SChr* CLXXXI, p. 468) « Nam, cum malo animo si oboedit discipulus et non solum ore sed etiam in corde si murmurauerit, etiam si impleat iusionem, tamen acceptum iam non erit Deo qui cor eius respicit murmurantem, et pro tali facto nullam consequitur gratiam; immo poenam murmurantium incurrit, si non cum satisfactione emendauerit ». Qui l'autore dipende in larga misura da *Reg. mag.* 8, 71-74 (*SChr* CVI, p. 396). Da rilevare l'idea che il *murmurare* possa avvenire anche solo « in corde », viziando così la sincerità con cui il monaco deve praticare l'obbedienza.

della 'carne', sia che si tratti, per il monaco, di assumere cibo di nascosto, al di fuori dei pasti comunitari (cf. 9, 266), sia relativamente al caso della polluzione notturna, in cui Isidoro vede un'insidia per la castità dei monaci (cf. 13, 366, 372 e 378), e sia, da ultimo, nei confronti delle piú varie lusinghe e attrattive terrene (cf. 24, 600 «carnis/saeculi desiderium»), contro cui il monaco deve sempre tenere alta la guardia.

SVSPENDO (1): 9, 280 «In refectione monachorum a diebus pentecostem usque ad autumnum principium tota aestas interdiana prandia inuitet; reliquum tempus suspendat prandia; cena tantum adponatur».

Si può verosimilmente ritenere che il passo in questione, forse per qualche affioramento del volgare, ponga qualche difficoltà di carattere logico-sintattico. Benedetto di Aniane, nel riportarlo, interviene modificando in particolare i tempi dei verbi: nell'ordine, «inuitat», «suspendet» e «adponit»¹²⁴. Come che sia, il verbo 'suspendo' è qui adoperato in un'accezione nuova rispetto agli usi classici, indicando il 'sospendere' non certo come l' 'appendere' o il 'tenere/lasciare sospeso' o il 'differire', bensì come l' 'interrompere/interdire temporaneamente'¹²⁵ (cf. 10, 299 «interrumpuntur ieiunia»). Cf. anche s. v. *suspensio*.

SCANDALIZO (2): 12, 343 sg. «Nullus autem monachorum comam nutrire debet, nam qui hoc imitantur etsi ipsi hoc ad decipiendos homines per speciem simulationis non faciant, alios tamen scandalizant ponentes offendiculum infirmis et sanctum propositum usque ad blasphemiam perducentes»; 22, 565 «Aegrotis delicatiora praebenda sunt alimenta quousque ad incolumitatem praeueniant. Postquam autem salutem recipiant, ad usum pristinorum reuertentur. Infirmi autem pro quod delicatius aguntur fortiores inde nequaquam scandalizentur¹²⁶; qui enim sani sunt infirmos tolerare debent; qui enim infirmi sunt sanos et laborantes anteponendos sibi non dubitent».

Al pari di 'scandalum', anche il verbo 'scandalizo' (cf. gr. *σκανδαλίζω*), ignoto alla latinità classica, trova il suo impiego pressoché esclusivo nel lessico degli autori cristiani, in qualche caso con funzione di deponente. In entrambi i *loci* in cui ricorre, parrebbe avere una valenza attenuata, circoscritta alla sfera dell'interiorità, denotando sentimenti di fastidio e disagio covati a lungo, non certo sentimenti di sdegno e riprovazione attivamente manifestati. Nel secondo brano l'autore potrebbe riecheggiare un passo del *De institu-*

¹²⁴ Cf. BENED. ANIAN. *conc. reg.* 50, 2 (CCCM CLXVIII, p. 433, 21-24).

¹²⁵ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *suspendo*, 4.

¹²⁶ Rileviamo gli interventi emendativi di Benedetto di Aniane al passo in questione: «Aegrotis delicatiora praebenda sunt alimenta quousque ad incolumitatem perueniant. Postquam autem salutem recipiunt, ad usum pristinum reuertantur. Infirmi pro quo delicatius aluntur, fortiores inde nequaquam scandalizentur» (BENED. ANIAN. *conc. reg.* 45 [CCCM CLXVIII, p. 381, 87-91]).

tione uirginum et de contemptu mundi di Leandro di Siviglia¹²⁷, dipendente a sua volta da fonte agostiniana¹²⁸. Cf. anche s. vv. *scandalum* e *offendiculum*.

DELVDO (1): 13, 370 «Qui nocturno delusus phantasmate fuerit tempore officii in sacrario stabit, nec audebit eadem die ecclesiam introire antequam sit lotus et aquis et lacrimis».

Nella locuzione «nocturno delusus phantasmate», che Isidoro ricava, come si è detto (cf. supra, s. v. *lotus*), da Girolamo, il verbo 'deludo' assume una connotazione morale ignota, com'è ovvio, al latino classico, giacché l'inganno' in questione, causato da un'immagine lasciva occorsa in sogno, viene inteso come occasione di peccato per l'asceta che, al verificarsi di una polluzione notturna, sentendosi irretito nella tentazione della lussuria, vede amaramente frustrati i suoi propositi di mantenersi casto. Altrove (cf. 13, 365; 17, 428), in alternativa, Isidoro adopera l'espressione tecnica più largamente in uso nella tradizione monastica, «nocturna inlusio»¹²⁹.

EMENDO (7): 14, 386 «Si quis in aliquo leui delicto titubans oberrauerit semel atque iterum admonendus est. Qui si post secundam admonitionem nequaquam fuerit emendatus congrua animaduersione coerceatur»; 15, 393 «Si quis saepius peccantem uiderit prius hoc uni uel duobus fratribus demonstret quorum testimonio possit conuinci; si negauerit qui deliquit peccatum palam commissum, palam est arguendum, ut dum manifeste peccans emendatur, ii qui eum in malo imitati sunt corrigantur»; 16, 406 e 408 «Qui pro graui uitio saepe excommunicatus emendari neglexerit tamdiu damnationi subiaceat quousque uitia inolita deponat, ut quem semel inlata animaduersione non coercuit, frequens seueritas censeat emendandum»; 16, 411 «Quamuis frequentium grauissimorumque uitiorum uoragine sit quisque immersus, non est tamen a monasterio proiciendus, sed iuxta qualitatem delicti coerendus, ne forte qui poterat per diuturna tempora paenitentiam¹³⁰ emendari, dum proicitur ore diaboli deuoretur»; 17, 429 «Haec igitur et his similia triduana excommunicatione emendanda sunt»; 17, 448 «Haec atque si his similia sunt, iuxta arbitrium patris diuturna excommunicatione purganda sunt, et flagellis et paenitentia emendanda, ut qui grauiter peccare noscuntur graui seueritate coerceantur, consideratis tamen personis qui sunt humiles qui uel superbi».

¹²⁷ Cf. LEAND. *reg.* 18 (ed. J. Campos Ruiz, Madrid 1971, p. 56, 586 sg.) «Nec debet scandalizari, quae sana est, si remissius uel indulgentius, quae infirma est alitur».

¹²⁸ Cf. [AVG.] *reg.* III 3, 3 (p. 421, 53-55 Verheijen) «Qui infirmi sunt ex pristina consuetudine, si aliter tractantur in uictu, non debet aliis molestum esse nec iniustum uideri, quos facit alia consuetudo fortiores».

¹²⁹ Al riguardo vd. DI MARCO, *Dum ad dormiendum uadunt* cit., pp. 1960-1963.

¹³⁰ In BENED. ANIAN. *conc.* *reg.* 37, 8 (CCCM CLXVIII, p. 319, 102 sg.) si legge «per diuturnam paenitentiam».

Riferito sempre, in ambito morale, ai vizi o ai peccati dei monaci, il verbo 'emendo' veicola in primo luogo l'idea della correzione, per dir così, *a parte subiecti* (quando è il monaco a 'correggersi' oppure no): quella, cioè, che comporta, nel monaco peccatore, il riconoscere la propria colpa, il pentirsi, il proposito di non ricadervi e il ripristino di una condotta virtuosa. Specie nelle ultime due occorrenze il verbo, invece, fa riferimento all'irrogare un castigo, il cui scopo è pur sempre quello di correggere la condotta viziosa o peccaminosa di un membro della comunità monastica. Cf. anche s. vv. *emendatio* e *emendatorius*.

SALVO (1): 15, 395 «Si quis saepius peccantem uiderit prius hoc uni uel duobus fratribus demonstret quorum testimonio possit conuinci; si negauerit qui deliquit peccatum palam commissum, palam est arguendum, ut dum manifeste peccans emendatur, ii qui eum in malo imitati sunt corrigantur. Si autem per unius delictum saepe multi pereunt, ita per unius emendationem plerumque multi saluantur ».

Nel brano in questione, che corrisponde all'intero capitolo 15 della *Regula monachorum*, accanto a echi della cosiddetta *Regula tertia* di Agostino¹³¹, si rinvengono riferimenti biblici in parte già presenti in tale testo (cf. *Matth.* 18, 15-17), in parte aggiunti e rielaborati da Isidoro. La frase conclusiva, che si direbbe espressa in forma gnomica, potrebbe essere condizionata da un notissimo detto paolino¹³². In questo particolare contesto, il verbo 'saluo', sia pure in un'accezione spirituale comune in tanti testi cristiani, non significa certo 'procacciare la salvezza eterna'¹³³, bensì piú semplicemente, e in senso attenuato, 'ravvedersi', 'evitare di cadere nel peccato'.

EXCOMMVNICO (9): 16, 405 sg. «Qui pro graui uitio saepe excommunicatus emendari neglexerit tandiu damnationi subiaceat quousque uitia inoluta deponat, ut quem semel inlata animaduersio non coercuit, frequens seueritas censeat emendandum»; 17, 427 «Leuioris culpae reus est ... qui lasciuius in lingua fuerit; qui inhoneste incesserit; qui iocauerit; qui satis riserit; qui cum excommunicato locutus fuerit, orauerit aut comederit; qui inlusionem nocturnam patri non patefecerit»; 18, 450 (tit.) «De excommunicato».

¹³¹ Cf. [Avg.] *reg. III, IV 9* (p. 427, 120-125 Verheijen) «Sed antequam aliis demonstretur, per quos conuincendus est, si negauerit, prius praeposito debet ostendi, si admittit neglexerit corrigi, ne forte possit, secretius correptus, non innotescere ceteris. Si autem negauerit, tunc nescienti adhibendi sunt alii, ut iam coram omnibus possit, non ab uno teste argui, sed a duobus uel tribus conuinci ».

¹³² *Rom.* 5, 18 sg. «Igitur sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem sic et per unius iustitiam in omnes homines in iustificationem vitae. Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi ita et per unius oboedientem iusti constituentur multi ».

¹³³ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *saluo*, 3.

tis »; 18, 452 « Satisfactio delinquentium ita est: in officio fratribus constitutis peracto paenitentiae tempore uocatus is qui excommunicatus est, soluet statim cingulum humo extra chorum, prostratus iacebit agens paenitentiam quousque expleatur celebritas »; 18, 461 « Excommunicati autem ab his locis quibus fuerint constituti usque ad paenitentiae tempus expletum progredi prohibentur »; 18, 463 « Ad excommunicatum nulli licebit ingredi citra imperium senioris »; 18, 464 « Cum excommunicato nulli penitus neque orare neque comedere liceat, nec ipsi quidem qui alimentum uictui praebet »; 18, 468 « Excommunicatis praeter hiemis uiolentiam cubile humus erit, stratum siue storea, amictus autem tegmen rasum aut forte cilicium; calciamentum uero aut sparteae aut quodlibet genus solearum »; 18, 471 « Excommunicandi potestatem habebit pater monasterii siue praepositus ».

Attestato solo negli autori cristiani, da Ambrogio in poi, il verbo 'excommunico' nel nostro testo è adoperato nell'accezione specificamente monastica, relativa alla procedura penitenziale con cui vengono temporaneamente esclusi dalla partecipazione alla vita comunitaria (dalla preghiera e dai pasti [cf. 18, 464], ma anche dal dormitorio [cf. 18, 461 e 468]) monaci che si siano resi responsabili di inosservanze o di colpe più o meno gravi. Fra i testi monastici precedenti in cui è più diffusamente trattato il tema evocato dal verbo in questione si segnala soprattutto la *Regula magistri*¹³⁴. Cf. anche s. vv. *communio* e *excommunicatio*.

Ioco(R) (2): 17, 426 sg. « Leuioris culpae reus est ... qui lasciuius in lingua fuerit; qui inhoneste incesserit; qui iocauerit; qui satis riserit; qui cum excommunicato locutus fuerit, orauerit aut comederit; qui inlusionem nocturnam patri non patefecerit »; 17, 442 « Grauiori autem culpae obnoxius est: si temulentus quisque sit; ... si fraudator rei acceptae aut commissae sibi aut minus commissae. Inter haec si de rebus secum adlatis extollerit uel de eis per inobedientiam murmurauerit; ... si peccanti in se et postea supplicanti ueniam non concesserit; si cum paruulo iocauerit, riserit uel osculatus fuerit; si cum altero in uno lecto iacuerit ».

Nel nostro testo incontriamo una delle pochissime attestazioni a noi note dell'uso, in forma attiva, del verbo 'iocor, -ari'. Possiamo ritenere che non si tratti di un uso accidentale sia perché la medesima forma è presente in due occorrenze, sia perché, al riguardo, non si registra alcun intervento emendativo nella *Concordia regularum* di Benedetto di Aniane¹³⁵. Lo stesso Isidoro, tuttavia, adopera altrove il verbo nella classica forma deponente¹³⁶.

¹³⁴ Vd. in particolare *Reg. mag.* 12-14 (*SCh* CVI, pp. 32-63), capitoli intitolati rispettivamente: « De excommunicatione culparum », « Quomodo debeat frater excommunicatus tractari » e « Quomodo excommunicatus debet paeniteri? ».

¹³⁵ Cf. *BENED. ANIAN. conc. reg.* 31 (*CCCM* CLXVIII, p. 269, 104 e 124).

¹³⁶ *ISID. diff.* 1, 210 (*PL* LXXXIII, col. 31C) « Nam et omnes fere qui jocantur, mentiuntur ».

RECLVDO (1): 19, 491 «Nullus separatam cellam a coetu remotus sibimet expetet, in qua subsidio reclusionis aut instanti aut latenti uitio seruiat et maxime uanae gloriae incurrat aut mundialis opinionis fame; nam plerique proinde reclusi latere uolunt ut pateant; ut qui uiles erant aut ignorantur foris positi, sciantur adque honorentur inclusi».

Nell'antichità classica il significato di gran lunga prevalente del verbo 'recludo' era quello di 'schiodere', 'aprire'. Solo in età tardoantica prende ad affermarsi sempre più il significato opposto, quello, cioè, di 'rinchiudere' (p. es., in prigione: cf. *num.* 15, 34 «recluserunt eum in carcerem»). Nel nostro testo la forma «reclusi» assume già l'accezione tecnica che fa riferimento alla segregazione dal 'mondo' attuata 'rinchiudendosi', appunto, nel monastero. Cf. anche s. v. *reclusio*.

IV. AVVERBI

NOTABILITER (1): 3, 55 «Indecenter quoque uel notabiliter non incedat, filargiriae contagium ut letiferam pestem abhorreat, a turpibus uerbis uel otiosis linguam auertat, adque indésinenter cor mundum labiaque exhibeat [scil. «monachus»]».

La locuzione 'notabiliter incedere', in cui l'avverbio è chiaramente adoperato *in malam partem*, ad indicare l'andatura e l'atteggiamento (o anche, più in generale, il modo di comportarsi) di chi vuol farsi notare, può essere stata suggerita a Isidoro da reminiscenze di passi di Cipriano¹³⁷ o di Girolamo¹³⁸,

¹³⁷ *CYPR. hab. virg.* 9 (CSEL III 1, p. 194) «ceterum si tu te sumptuosius comas et per publicum notabiliter incedas, oculos in te iuuentutis inicias, suspiria adulescentium post te trahas, concupiscendi libidinem nutrias, sperandi fomenta succendas, ut etsi ipsa non pereas, alios tamen perdas et uelut gladium te et uenenum uidentibus praebes, excusari non potes, quasi mente casta sis et pudica. redarguit te cultus improbus et impudicus ornatus, nec computari iam potes inter puellas et uirgines Christi quae sic uiuis, ut possis adamari».

¹³⁸ *HIER. epist.* 22, 13 (ed. I. Hilberg, CSEL LIV, Vindobonae - Lipsiae 1910, pp. 160 sg.) «istae sunt, quae solent dicere: "omnia munda mundis [Tit. 1, 15]. sufficit mihi conscientia mea. cor mundum desiderat deus. cur me absteineam a cibis, quos deus creauit ad utendum?" et si quando lepidae et festiuae uolunt uideri et se mero ingurgitauerint, ebrietati sacrilegium copulantes aiunt: "absit, ut ego me a Christi sanguine absteineam". et quam uiderint tristem atque pallentem, miseram et monacham et Manicheam uocant, et consequenter; tali enim proposito ieiunium heresis est. hae sunt, quae per publicum notabiliter incedunt et furtiuis oculorum nutibus adulescentium gregem post se trahunt, quae semper audiunt per prophetam: "facies meretricis facta est tibi, impudorata es tu" [Ier. 3, 3]. purpura tantum in ueste sit tenuis et laxius, ut crines decidant, ligatum caput, soccus uilior et per umeros maforte uolitans, strictae manicae brachiis adhaerentes et solutis genibus fractus incessus: haec est apud illas tota uirginitas. habeant istiusmodi laudatores suos et sub uirginali nomine lucrosius pereant: libenter talibus non placemus». Per inciso, non mi sembra improbabile che Girolamo abbia tratto ispirazione dal passo ciprianeo poc'anzi citato.

desunti però, in entrambi i casi, da scritti ascetici espressamente rivolti ad un pubblico femminile.

SALVBRIER (2): 6, 191 «Post uespertinum autem congregatis fratribus oportet uel aliquid meditare uel de aliquibus diuinis lectionibus disputare conferendo pie adque salubriter tantoque meditando inmorari quoadusque completa officii possint occurrere»; 9, 249 «Abba citra langoris necessitatem cibos in conspectu pariter cum fratribus sumat. Neque aliut quam ceteri neque cultius quam ea quae in commune consistunt praeparari sibi quidpiam expectet; sicque fiet ut dum praesens est omnia diligenter administrentur, et dum communia sunt salubriter et cum karitate sumantur».

Nella prima occorrenza si rinviene il senso spirituale dell'avverbio 'salubriter', introdotto essenzialmente dagli autori cristiani; nel secondo caso, invece, essendo il riferimento alla salute del corpo, il termine conserva ancora la sua accezione classica. Cf. anche s. v. *saluber*.

INHONESTE (1): 17, 426 «Leuioris culpa reus est ... qui inobediens fuerit; qui contumaciter responderit seniori; qui erga seniore linguam non represerit; qui lasciuus in lingua fuerit; qui inhoneste incesserit; qui iocauerit; qui satis riserit; qui cum excommunicato locutus fuerit, orauerit aut comederit; qui inlusionem nocturnam patri non patefecerit. Haec igitur et his similia triduana excommunicatione emendanda sunt».

La locuzione 'inhoneste incedere' in astratto risulta qui particolarmente ambigua e, in quanto tale, parrebbe priva di riscontri in testi precedenti, né costituisce certo un'espressione di uso comune. Se l'avverbio 'inhoneste' si riferisse al verbo 'incedere' nel senso proprio di 'camminare' e dunque del mero aspetto esteriore del corpo in tale atto, la *iunctura* in questione potrebbe essere interpretata alla luce di quanto l'autore osserva, in particolare, riguardo all'abbigliamento: «Monachi autem in monasterio pallis operiantur, ut pro honestate tecti incedant, et pro ministerio operis expediti discurrant» (12, 336-338). In tal caso, l'avverbio 'inhoneste' denoterebbe un'andatura indecorosa, inappropriata rispetto alla dignità e alla *grauitas* che sempre dovrebbe caratterizzare anche il portamento del monaco. Saremmo di fronte, con ciò, ad un uso alquanto innovativo del termine, ancorché non difforme rispetto al campo semantico dell'aggettivo di base ('honestus') e soprattutto alla relativa etimologia. Diversamente, se l'avverbio 'inhoneste' si riferisse al verbo 'incedere' nel senso figurato di 'procedere', 'comportarsi', 'vivere'¹³⁹ (co-

¹³⁹ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *incedo*, 2. Si veda in particolare praef. 8-13 «Praeterea quisque illam uniuersam ueterum disciplinam contendit adpetere, pergat quantum placet et arduum illum limitem adque angustum leuigatum incedat; qui uero tanta iussa priorum exempla nequiuert in huius limitis disciplinam gressum constituat, ne ultra declinatus dis-

me 'ambulare' in senso figurato¹⁴⁰), allora nell'impiego del termine non si rivelerebbero sostanziali novità rispetto al latino classico. Forse, però, non è inverosimile ipotizzare che Isidoro, condizionato ad esempio da suggestioni ricavate da una pagina di Giovanni Cassiano¹⁴¹, abbia in mente, a proposito sia di 'incedere' sia di 'incessus', tanto il 'portamento' quanto il 'comportamento' del monaco. Altrimenti non si spiegherebbe la differenza tra l'«inhoneste incedere», annoverato tra le colpe lievi, e lo «iactans incessus»¹⁴² tra quelle gravi.

PRIVATIM (2): 17, 443 «Grauiori autem culpae obnoxius est ... Si extra communem mensam priuatim uel furtim quippiam sumserit; si alicubi extra consultum praepositi uel abbatis discedens medio die uel amplius commorauerit; si ut otiosus sit, falsam infirmitatem praetenderit. Haec atque si his similia sunt, iuxta arbitrium patris diuturna excommunicatione purganda sunt, et flagellis et paenitentia emendanda, ut qui grauius peccare noscuntur graui seueritate coercentur, consideratis tamen personis qui sunt humiles qui uel superbi»; 19, 485 «Nullus peculiariter separatam sibi ad habitandum cellam expetat in qua priuatim a coetu remotus uiuat, praeter eum qui fortasse morbo uel aetate deffessus hoc ex consulto patris monasterii promeruerit».

In entrambi i casi in cui ricorre, l'avverbio 'priuatim' è connotato negativamente, in relazione a comportamenti che, contravvenendo all'ideale di condivisione di beni e spazi di vita, vengono ritenuti moralmente riprovevoli (potremmo forse dire 'egoistici'), in quanto lesivi dell'essenza stessa della comunità monastica, e perseguiti perciò con particolare rigore. Cf. anche s. v. *priuatus*.

PECULIARITER (1): 19, 484 cit. supra, s. v. *priuatum*.

Analogamente a quanto si è appena osservato a proposito dell'avverbio 'priuatim', anche 'peculiariter' presenta una connotazione negativa, in ragio-

ponat nec dum declinatus adpetit inferiorem tam uitam quam nomen monachi perdat». Da notare, qui, anche l'uso figurato di 'gressus': cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *gressus*, 2.

¹⁴⁰ Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *ambulo*, 2.

¹⁴¹ CASSIAN. *inst.* 10, 7, 5 (CSEL XVII, pp. 179, 19-180, 4) «[Paulus] quartum quoque intulit morbum, qui ex hoc ipso otio nascitur, id est ut inhoneste non ambulent, dicens: "et ut honeste ambuletis ad eos qui foris sunt" [I Thess. 4, 12]. numquam potest ne apud eos quidem qui saeculi homines sunt honeste incedere, qui nequaquam claustris cellae et operi manuum suarum inhaerere contentus est, sed necesse est eum inhonestum esse, dum necessaria uictus requirit, adulationi quoque operam dare, nouitates etiam rumorum sectari, causarum fabularumque occasiones conquirere, per quas sibimet ipsi aditum paret ac facultatem, qua diuersorum domos ualeat penetrare».

¹⁴² Cf. 17, 429-432 «Grauiori autem culpae obnoxius est: si temulentus quisque sit; si discors sit; si turpiloquus, si feminarum familiaris; si seminans discordias; si iracundus; si altae et rectae ceruicis, si mente tumidus, uel iactanti incessu inmoderatus» eqs.

ne della prevalenza assiologica riconosciuta alla comunità monastica a scapito dei singoli e delle loro esigenze, salvo il caso di malattia o di senilità avanzata. Questo uso particolare dell'avverbio in questione si riscontra anche in altri testi dello stesso genere¹⁴³, e configura anch'esso un'innovazione semantica del lessico monastico. Cf. anche s. v. *peculiaris*.

¹⁴³ Cf., p. es., *Reg. mag.* 2, 50 (*SChr CV*, p. 362, 111-113) «nihil in monasterio aliquid sibi a fratribus peculiariter uindicatur et nullus suo aliquid constituit aut facit arbitrio, sed omnes sub imperio degunt abbatis». «Peculiariter» viene qui tradotto «à titre personnel».

BRUNO LUISELLI, IL LATINISTA CHE CERCAVA IL SILENZIO

NICO DE MICO

In memoriam amici carissimi

Sicut umbra declinatur,
 fugit neque iam captatur,
 sicut campi flos florescit,
 facto vespere languescit,
 cadit, fragilis arescit
 flante Dei flamine.

Con questi versi, scaturiti immediati e spontanei alla triste notizia della dipartita di Bruno Luiselli, il latinista finlandese Tuomo Pekkanen ricordava l'amico, come lui, ma prima e piú a lungo di lui, autorevole Presidente della prestigiosa e fiorente Academia Latinitati Fovendae. Palpita in essi, ineffabile e suggestivo, il senso del mistero, ancestrale memoria di intima comunione con l'universo, che in Luiselli fu impulso incessante a produrre conoscenza.

Anch'io intendo qui ricordarlo, ma non propriamente per esaltarlo o magnificarlo. A farlo bastano la sua lunga e celebrata carriera di esimio professore accademico presso le piú autorevoli università, i ragguardevoli incarichi dei quali è stato meritatamente insignito e che ha eccellentemente svolto e soprattutto la sua straordinaria, prestigiosa e variegata produzione di scrittore, cui storici, critici, saggisti e letterati hanno attribuito un valore esemplare. E giustificatamente: i suoi scritti, tutti rigorosamente impegnati nella scrupolosa ricerca della verità fino all'estrema trasparenza, eloquenti e persuasivi per superiorità non solo di cultura ma anche di personalità, palpitanti e vivi per forza speculativa, energia argomentativa, vigore logico e limpidezza espressiva, sono infatti memorabili voli sulle ali del tempo nel regno di quel sapere meditativo che riempie di rughe la fronte, di quel conoscere in cui si impara ad osservare, a riflettere, a scrutare, a interrogarsi. E comunque gli aspetti biografici e operativi sono solo i piú vistosi, ma la sua anima si librava molto piú in alto, innalzandosi in una sfera superiore.

Mi propongo invece di raccontarlo, onorando in lui innanzitutto l'uomo che era: un Uomo vero, un uomo pluridimensionale, 'etico' nelle qualità, non episodiche, di giudicarsi prima di giudicare, di non consentire al pensiero stravaganze e genericità, di esternare, per meglio inseguirli, i suoi traguardi interiori, di essere, al contempo, figura reale e persona ideale, identifican-

dosi quale era, ma in cammino verso ciò che voleva essere, o meglio verso ciò cui pensava dovesse approdare: senza mai cambiare strada, ma migliorando continuamente il suo percorso. Rispondendo al comandamento più intimo e senza alcun calcolo di tornaconto se non quello di avere stima di se stesso, Luiselli ha fatto centro della propria esistenza il dovere, imponendosi la più rigorosa disciplina, l'assoluta padronanza di sé, l'irreprensibilità dei propositi, la misura della rettitudine e della coerenza, la moderatezza dell'eccellenza. E ha mantenuto l'intera sua esistenza nell'impegnativo alveo dell'etica, cioè della dirittura morale, dell'onestà intellettuale e di una benevola umanità.

Sono stato suo allievo all'Università La Sapienza di Roma e in seguito, durante il dottorato di ricerca in Cultura dell'età romanobarbarica, all'Università di Macerata; sotto la sua guida, ho fin dall'inizio percepito di camminare attraverso un sentiero di sapienza. Nel tempo, poi, rapporti sempre più frequenti di consuetudine e di condivisione di interessi, valori e opinioni sono confluiti in un legame di sincera amicizia, basato sulla stima, sul rispetto, sulla fiducia, sulla disponibilità vicendevole e anche su una discreta, reciproca confidenzialità. E ho conosciuto un uomo di rara sensibilità, ricco di profonde motivazioni e di pressanti interessi, assetato di sapere e avido di conoscere, affascinato dall'arte e dalla bellezza, disdegnoso di ogni bassezza, attratto dal volto indecifrabile dell'ignoto, reattivo a quelle voci arcane che percepiva nelle inconoscibili profondità della sua coscienza e che lo spingevano, incontenibili, a perseverare nella ricerca.

E ha investigato in molteplici e diversificati campi culturali, nel costante, indefettibile intento di ridestare l'intenzionalità ontologica del pensare e dell'agire dell'uomo: senza alcuna indulgenza alla semplificazione, alla deformazione, alla superficialità e al conformismo e cercando sempre, fino in fondo e a ogni costo, quella verità che, reperita, recepita e testimoniata nell'ambito di un'esperienza umana incorrotta e completa, si fa sorgente germinante di sentimenti di giustizia, di imparzialità e di libertà.

A questo proposito mi piace ricordare alcune delle tante battaglie culturali che Luiselli ha combattuto in nome della tanto ricercata verità e della sua diffusione. Nell'Accademia Latinitati Fovendae, ad esempio, si batté affinché nei convegni non si utilizzasse solo il Latino (proprio lui, che era in grado di esprimersi in modo eccellente in tale lingua), per non correre il rischio di escludere dalla partecipazione a incontri sulla latinità tanti studiosi, come gli storici o gli archeologi. Nella stessa ottica di allargare il campo dei fruitori e degli operatori, ha sostenuto con convinzione l'evoluzione della rivista *Latinitas* nella presente nuova serie, in cui i contenuti hanno assunto un ruolo preponderante rispetto alla preminenza dell'utilizzo della lingua latina. Ha sempre fortemente temuto, infatti, che un'attenzione eccessiva allo strumento espressivo invece che ai temi e ai concetti da veicolare penalizzasse e svilisse l'operazione culturale, straordinariamente importante, dello studiare l'an-

tico per riviverlo nella propria vita come insegnamento perenne. Non mi pare azzardato dire, a questo punto, che la piú grande forza del Luiselli studioso sia stata proprio quella di esplicitare e divulgare i contenuti culturali, sollecitando a riproporli non per semplice gusto della ricerca o sfoggio di originalità, ma per trasportarli, facendone modelli di vita, nel vissuto quotidiano e anche all'interno di prospettive esistenziali e di un preciso orizzonte di senso. Come in concreto ha fatto lui, trasfondendo la sua erudizione nella sua vita e nella sua interiorità.

Anche sulle periodizzazioni ha offerto chiavi di lettura inedite e convincenti, nell'intento, che non lo ha mai abbandonato, di allargare gli orizzonti conoscitivi già noti: in primis, di ampliare la panoramica della letteratura latina ben oltre i tradizionali limiti della classicità, per includervi anzitutto l'età romanobarbarica, che ha con acribia investigato fin negli aspetti piú segreti, scoprendola deposito di tesori inesauribili. In questa direzione, anche nell'Istituto Patristico Augustinianum si è battuto con tenacia perché ai due corsi di Patrologia fosse aggiunto un terzo, che comprendesse i secoli VII-IX. Nei suoi corsi universitari spiegava, infatti, come certe date assunte quali definitivi punti di svolta, segni, cioè, di cambiamenti radicali del corso degli eventi, non fossero state in realtà percepite tali dai contemporanei. E offriva esempi; sosteneva, in particolare, che la caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476, con la deposizione di Romolo Augustolo, o la scoperta dell'America nel 1492 non avevano avuto, al loro tempo, il significato che si sarebbe ad esse attribuito in seguito. Una vera cesura, sottolineava, doveva invece essersi verificata in epoca carolingia, quando parlare di rinascita e mirare a ripristinare l'antico significò evidentemente aver preso coscienza che qualcosa si era perduto, che la realtà era mutata e che doveva essersi creata una vera e propria frattura tra il presente e il passato.

E novità apportò anche negli studi di prosodia e metrica, che non tralasciò mai, arrivando, sorprendentemente, a collegare la metrica barbarica alla musica di Mozart, in un articolo di cui entusiasticamente mi parlò quando ancora era in approntamento, ma che pare sia andato perduto per qualche azione avventata sul computer. In questo campo, in cui si era fatto conoscere e apprezzare con una monografia sul verso saturnio, dette spesso vita ad arditi e coinvolgenti corsi monografici, come quello, di altissima levatura, ma che rese godibilmente fruibile anche a chi si accostava per la prima volta al tema, che tenne all'Università La Sapienza sul passaggio dalla metrica quantitativa alla metrica accentuativa. E quando si studiavano i Latini, puntuale arrivava l'illuminante confronto con i modelli greci: ha sempre dato grande importanza Luiselli alla comparazione, al parallelismo, agli accostamenti e alla collocazione. A mio modesto parere, per rigore filologico, per insolita capacità critica, per sensibilità e finezza interpretativa, nella ricostruzione, nell'analisi, nel commento e nella valutazione dei testi egli era insuperabile. Valorizzava,

in particolare, la novità e la singolarità di pensiero e di espressione e tanto ci ha insegnato, ad esempio, sull'originalità della letteratura latina, a partire, nello specifico, dal concetto di originalità in vigore presso gli autori classici.

Nell'intento ininterrotto e realisticamente mirato a offrire inediti e più veritieri itinerari di ricerca e di memoria viva, e mosso da interessi molteplici e profondi, Luiselli ha dunque prodotto eccellenti opere scientifiche relative a tutte le epoche della latinità, con frequenti incursioni anche nell'età moderna e contemporanea. Sono scritti che, per la rigorosa attenzione a tutti gli avvenimenti trattati, la perspicace lettura analitica e globale degli stessi, la nitidezza rappresentativa anche dei particolari, la lucida coscienza della complessità della vita e della storia, la straordinaria capacità di 'veder chiaro', unita a un singolare acume psicologico, rimarranno pietre miliari nel mondo della cultura. Sono orgoglioso di riconoscere che da lui e dal suo esempio ho imparato che la lettura e la scrittura devono essere processi lenti e meditativi, perché lo studio deve entrare nella nostra vita e farsi nostra esistenza; che, supportati dal rigoroso ricorso alle fonti, bisogna investigare i messaggi nelle profondità, per poterne cogliere tutta la portata e la complessità; e soprattutto che è basilare mantenere sempre desti l'ammirazione e lo stupore per quello che si sente e che si scopre.

Ma c'è di più: quello studio indefesso in cui si impegnò per tutta la vita, animato dal fervore della ricerca e dall'entusiasmo della scoperta, Luiselli visse anche come riparo e rifugio dalle tempeste metaforiche della vita. Credete fermamente che esso potesse migliorare l'uomo, risvegliare le coscienze, riabilitare e giustificare il vissuto personale e riedificare il mondo interiore distorto e relativizzato, reintegrando quell'universo morale che, sostanziosi di dignità, onore, operosità, coerenza e spiritualità, mette in corrispondenza con la divinità.

Perciò, quale strumento capace, con poche parole, di far vibrare le corde più intime dell'anima e di raggiungerne la profondità, superandone i confini, amò in modo particolare la poesia, che curò con zelo a livello sia di tecnica versificatoria sia di ricchezza e spessore dei contenuti e che trattò in corsi monografici su Cicerone poeta, sui *poetae novi* e su Catullo, nei quali i rispettivi specifici messaggi poetici emersero in tutte le loro sfumature, con una chiarezza e una luminosità straordinarie. Ultimamente lo avevano folgorato, per autenticità e intensità, le poesie del suo amico Alfonso Traina, che in un saggio critico ha giudicato di straordinaria bellezza contenutistica e formale e per le quali ha accostato l'autore ai più grandi poeti della storia della letteratura italiana.

Luiselli gradiva raccontare che aveva scoperto il suo amore per la poesia quando, studente di liceo classico all'Istituto Santa Maria di Roma, rubava tempo ai suoi studi per comporre testi poetici avvicinati, per struttura e temi, a frammenti di lirici greci. Il Santa Maria: un microcosmo incancellabile

di affetti puri e di solidarietà fraterna; un nido, come l'antica casa di famiglia, nel cui ricordo rivivevano il calore, la protezione e la santità della sua indimenticata mamma.

Il Santa Maria. Ci siamo stati spesso negli ultimi tempi: per assistere a delle funzioni religiose; per partecipare a commemorazioni; per essere presenti a celebrazioni in ricordo dei vecchi alunni, tra i quali riascoltava, commosso, il suo nome; soprattutto perché aveva, lì, l'occasione di godere della compagnia, graditissima, di persone di fede, con cui dialogava e si confrontava per ore. Un *feeling* particolare aveva stabilito con il marianista Luigi Gambero, prestigioso sacerdote di alta spiritualità, appassionato cultore e penetrante esperto di mariologia, che lo ha preceduto di qualche anno.

Quando, da professore ormai affermato, tornava in quello che era stato il suo collegio, dove io insegnavo, amava ricordare come vi era entrato: usciva dall'esperienza dei bombardamenti sui dintorni di Cisterna di Latina, di cui era fieramente originario, e arrivava nella grande città, per iscriversi in questo prestigiosissimo collegio, dove gli fu detto, però, che era ormai tutto occupato. Non c'erano dunque più posti disponibili per quel ragazzino di provincia. Ma le due grosse lacrime che, silenziose e immediate, sgorgarono a tale annuncio dagli occhi della madre commossero a tal punto il marianista che si occupava dell'accoglienza, da fargli promettere che il primo posto che si fosse liberato sarebbe stato suo. E così fu. Con quanto affetto e con quanta riconoscenza il professor Luiselli richiamava alla memoria sua madre e la sua scuola! Con simili sentimenti riviveva anche un altro evento che lo aveva segnato profondamente: durante i detti bombardamenti, il prete affidò a lui, in maniera non episodica, l'incarico di distribuire l'ostia ai fedeli, in quanto piccolo e innocente. E lui, raccontava, aveva percepito appieno, già allora, l'importanza salvifica dell'eucaristia, sacramento con cui conservò, nel tempo, un rapporto intensissimo. Anche durante la pandemia quello che gli premeva di più — e che nella rinuncia lo addolorò profondamente — era proprio fare la comunione.

«Il latinista che studiava i barbari»: Luiselli sapeva che, per l'ininterrotto impegno profuso nella ricostruzione della cultura dell'età romano-barbarica e per l'interesse mai dismesso nei confronti dello scontro-incontro fra Romani e barbari, sarebbe stato ricordato così. E in realtà continuava a dirigere la collana Nuova biblioteca di cultura romanobarbarica e aveva, negli ultimi anni, manifestato più volte il desiderio di far ripartire la tanto amata rivista Romanobarbarica con una nuova serie. Ma i suoi studi e le sue ricerche si concentravano ormai su altro: sulla ricerca, soprattutto, di silenzio e spiritualità, in risposta all'intima necessità di frequentare l'umanità e al personale bisogno di individuare forme sempre nuove e più penetranti di partecipazione. Si dedicava, nello specifico, a temi legati alla mistica e alla preghiera, soprattutto a quelle espresse in forma di musica, perché in quest'ultima, da sempre la

sua passione concomitante con l'amore per l'antico, ravvisava il linguaggio della spiritualità. Si esaltava per una pausa o un crescendo, perché sentiva che così si arrivava diritti all'anima, misteriosamente liberandola da malinconie e rimpianti e donandole un rassicurante senso di pace. Ringraziava e lodava Dio per un passaggio di Mozart o di Mahler, percependo in esso il transito dello Spirito nelle fenditure dell'umana esistenza e per esso avvicinandosi all'inesprimibile e all'inattingibile. Amava la musica (per tanti anni è stato abbonato alle migliori stagioni concertistiche e ha seguito con specialissima cura la formazione musicale del suo talentuosissimo nipotino, presto apprezzato pianista), e di conseguenza amava il silenzio, condividendo assolutamente quanto diceva lo stesso Mozart: «La musica non è nelle note, ma nel silenzio tra esse». Nei silenzi, infatti, che con i suoni componevano la musica, avvertiva un senso non di vuoto o di nulla, ma di infinito spaziale e temporale, che, senza annullare la sensorialità, e continuando invece a farsi esperire attraverso sensazioni umane, intrideva di spiritualità e trascendenza il mondo fenomenico.

Siamo stati insieme a vedere il film *Il grande silenzio*, che ha amato moltissimo non solo perché realizzato in uno degli ambienti che lo affascinavano di più, un monastero certosino, ma proprio per la straordinarietà con cui chiama a comprendere i suoni del silenzio attraverso il linguaggio dello spirito e a instaurare, proprio nel silenzio, un ineffabile dialogo con Dio. Parimenti ha amato il film sul poeta della profondissima quiete e dei sovrumani silenzi, *Il giovane favoloso*, che non esitò a definire uno dei più bei film che avesse mai visto, riconoscendovi una consonanza con l'indole riflessiva e solitaria del protagonista, che, negli studi e in una contemplazione intrisa di dolore ma innamorata della natura e avente sede non nei suoi occhi ma nel suo spirito pensoso e raccolto, trovava la forza di accettare l'infelicità della vita. Ma ricordo con commozione lo stupore che lo vinse quando, durante la proiezione del film *Uomini di Dio*, sulle note della *Morte del cigno*, i volti terrorizzati dei sette monaci, consapevoli ormai della morte imminente per mano di un gruppo armato di terroristi, si composero in un sorriso estatico, espressione di una fede di inclusione e di perdono non parlata, ma vissuta e desiderosa, fino all'ultimo, di tradursi in atti di condivisione e di compassione. Il film gli confermava che nella fede Dio è silenzio e che il silenzio è proprio dell'essenza di Dio.

Luiselli cercava il silenzio: quello affascinante e seducente della natura, dove, come per incanto, l'erba, gli alberi e i fiori crescono senza far rumore e dove gli astri del cielo palpitano senza farsi sentire; quello della profondità dell'anima, dove le domande trovano risposte e significati; quello dell'infinito del tempo e dello spazio, dove si afferra quel bagliore di eternità che, filtrando nella temporalità delle esperienze di vita, dà ad esse senso e valore; quello magico e religioso della bellezza delle opere d'arte. Cercava il silenzio, che, come fermando il tempo, lo superava, liberandolo dalla sua provvisorie-

tà e finitezza, pacatamente giustificando il fluire lento della vita fino alla sua conclusione. Cercava il silenzio, perché il divino lontano e silenzioso gli si faceva vicino, e in esso aveva occasione di percepire la voce di Dio come stimolo a una continua ripartenza, nell'imperativo morale di continuare a scrivere per edificare, ad agire per costruire, a ricercare per guardare in prospettiva e pensare in comunione. Vivere il silenzio costituiva, per Luiselli, esperienza liberatoria di impulsi, pulsioni, tensioni, stati d'animo, interrogativi; preziosa conquista sensitiva, emotiva e intellettuale; possibilità di superare l'io individuale e recuperare la tendenza verticalizzante dell'uomo verso lo spirituale, il trascendente e l'universale. Nel silenzio, in cui sentiva acquietarsi il suo cuore, egli percepiva la voce silenziosa di un Dio paterno e accogliente e nella sua Parola ormeggiava i propri dubbi e le proprie certezze; negli ultimi tempi vi ancorava anche la sua condizione di 'vecchio', che definiva, con un po' di malinconica ironia, dolce e tremenda.

Luiselli fu uomo di grande religiosità, di profonda fede e di assidua preghiera, ma in un modo non convenzionale né retorico. Cattolico praticante, viveva infatti una religiosità intima e personale, di introspezione e di meditazione, volta a incontrare Dio nella propria interiorità, fiducioso nella possibilità di scoprirlo amico degli uomini. E la sua fede, che trovava la sua sede naturale nell'alveo di una cultura sconfinata, si manifestava nella rinuncia all'arroganza e alla supponenza e in un'umiltà dignitosa e paziente, che non supplicava né si doleva, prodigandosi invece in una costante, autentica integrazione dei principi religiosi con i valori etici. La preghiera, che scandiva la sua giornata, non fu in lui ricorso occasionale, ma atteggiamento di vita. Nel dialogo con il Padre, in cui seppa armonizzare il linguaggio della rivelazione con il parlare personale e la conformità alla dottrina con l'apporto della ragione e dell'ingegno, ha trovato il conforto, ma anche la sicurezza, l'ardore e l'energia per continuare nel suo prezioso lavoro di studioso e di ricercatore. Lo ha infatti portato avanti fino alla fine, facendo ricorso, quando sono venute meno le forze fisiche, a quelle, più vitali, della mente e del cuore.

E non poteva darne prova migliore.

È in via di pubblicazione un nuovo libro di Luiselli, *Sacramentum amoris*, sul mistero eucaristico, e in particolare sul miracolo di Bolsena. La prof. Anna Maria Marafelli, traduttrice poetica degli inni in esso contenuti, mi dice che è talmente sentito e appassionato, da dover essere veramente letto come il testamento spirituale del Professore. È un testo rimasto a lungo, nelle intenzioni di Luiselli, che evidentemente presagiva di non riuscire a portarli a termine entrambi, in concorrenza con un'altra grandiosa impresa: una nutrita monografia sul genio del cristianesimo, del quale ha scritto purtroppo solo il prologo, che ha rimaneggiato più e più volte, nell'abitudine di intervenire ripetutamente e continuamente ritoccare le sue produzioni. Perché quello che scriveva, come dicono i risultati, conseguiva a una cura meticolosa e a un la-

vorio incredibile di rilettura, revisione, correzione, perfezionamento. Quante volte, a testimonianza soprattutto di un mordente e di un dinamismo che non lo hanno mai abbandonato, mi ha telefonato per leggermi un passaggio di quello che stava scrivendo o per condividere il sopravvenire di qualche nuovo spunto creativo!

Ebbene, il prologo del vagheggiato secondo testo, capolavoro assoluto per profondità e intensità, rende assai pungenti il rammarico, il rimpianto e il dispiacere di non possedere l'opera nella sua completezza. Forse anche in questa avremmo colto la solitudine dello studioso che amava il bello, il buono e il giusto; il silenzio ispiratore del suo studio; il sereno ritiro in se stesso e nei suoi libri; la frequentazione degli antichi quale sorgente di quel costruttivo vigore dello spirito che è lievito edificante dei cuori e delle menti.

Contorneranno il ricordo di Luiselli il suo amore per lo studio, la cultura, la musica, l'arte e la poesia; la sua sensibilità ai valori spirituali; la sua fede libera e genuina e la sua sincera devozione, per le quali credo che abbia aiutato se stesso e tanti altri a trovare il senso della vita; la sua straordinaria capacità di stupirsi di fronte all'appagante bellezza; il dono di una scrittura meditata e avvincente, scevra da ogni artificiosità e pretensione; uno stile classicamente composto, ispirato da una profonda armonia tra il pensare e il sentire; una naturale fluidità espressiva, in grado di temperare l'ardore con la disciplina; e la facoltà di restituire al linguaggio il suo potere evocativo, dando anima e identità ai fatti descritti e ai loro protagonisti.

Non l'ho mai salutato dandogli del 'tu' quando era in vita, ma voglio farlo adesso, nel ricordo riconoscente di una preziosa amicizia: «Caro Professore, adesso che sei davanti al Signore, sai quanto bene ci hai fatto».

Sit tibi terra levis!

HVMANIORA

MARITIMVM ITER

HORATIVS ANTONIVS BOLOGNA

Sarmaticam Aegidius linquit laetissimus urbem,
 diro quam turbat frigore segnis hiems.
 Cracoviam fugit ille libens, uxore volente,
 turpem quae possit turpis amare virum.
 Divitiis olim mulier cum capta fuisset, 5
 urbano nupsit capta furore viro.
 Helga virum numquam tenero ditavit amore :
 divitiis potuit perfida sola frui.
 Armillis ulnas, anulis digitosque fatigat ;
 torquibus illa sinus arte superba gravat. 10
 Aedibus in vastis servis mala cuncta minatur,
 vocibus iratis imperat illa ferox.
 Tempora non memorat quibus illa perire solebat
 amplius esurie, membra rigente gelu.
 Gramineamque casam memorat non amplius Helga, 15
 quam Boreas stravit saepe, furente Noto.
 Dives opum nunc facta fugit mantremque patremque :
 est etenim cordi nunc scelerata soror,
 quae, cum pulchra siet, brachium pectusque libenter
 ostendit nullo capta pudore viris. 20
 Quae matrem scelerata cito patremque mariti
 aeternis odiis urget et arcet egens.
 Virginitate frui potuit ditissimus olim :
 perpaucis nummis volgat in aede femur.
 Imperiosa suos ditat miserosque parentes, 25
 qui natam firmam plura referre iubent.
 Ex agris silvisque libens deducit in urbem
 munere quis amplas emerat ipsa lares.
 Tempore servitium iubet illa referre sororem
 Cracoviam : donat tecta superba libens. 30
 Divitias facilis confert, absente marito,
 ad miserum solers noctivagumque virum,
 infelix quem nocte petit, deducta furore,
 callibus incertis terrificisque viis.

35 Tempore post parvo mulier, iam mente carente,
 divitias linquit, tecta misella petit :
 hic miseram solus vitam ducebat amicus,
 penipotens, violens, vitia multa colens.
 Litigiis pronus, rixas litesque fovebat :
 40 carceribus multos degerat iste dies.
 Cur mulier miserum demens dilexerit istum,
 cum secum quaerat, dicere et ipsa nequit.
 Ebrius ille iacet plerumque sub arbore celsa,
 stratus humi, vinum cervisiamque vomens.
 45 Porticibus gelidis, Borea perflante, solebat
 degere nocte silens, ebrius ante fores.
 Quis visis, mulier maiore ardebat amore :
 abstulerat sensus ipse Cupido bonos.
 Cum multas animo dulces deducere noctes
 50 impavido possit, pellit et arte virum.
 Mellifluis mulier verbis impellit inermem
 Cracoviam linquat Sarmatiamque cito :
 «Lassus ades, mi dulcis amor, lassusque redibis.
 Aegeumque petas, Helladis arva, precor.
 55 Ipsa domi maneo, potero servare libenter
 inumeros homines artificesque tuos.
 Perge citis, amor, in tantam nunc gressibus urbem ;
 ipsa venit tecum blanda per arva soror.
 Te Catharina libens tenero comitatur amore,
 60 ne longum tibi det tristeque divus iter.
 Laeta, volens, comes illa venit tecumque labores
 immensos tolerat difficilemque viam ».

Felix esse simul simulat laetusque maritus,
 cum videat comitem moribus esse rudem.
 65 Tam stultam vacuumque miser putat ille sororem
 uxoris falsae, sed recusare nequit.
 «Aegeum pelagusque nequis tu pergere solus :
 est ducenda tibi sola comesque soror !
 Ne timeas : solet ipsa soror servare pudorem.
 70 Servandus tibi et est, nocte favente, pudor ! ».

In Venetum venire cita per nubila navi.
 Mirandas praebet vasta lacuna domos.
 Aegeum celeri navi contendit in altum :
 vela dabat ventis : nauta peritus erat.
 75 Aegidius veluti Iason mare findit et undas :
 vellera non quaerit, quae maga dira tenet.

Lenior et Zephyrus spirat, movet aequora mollis ;
 frigida purpureas concutit aura comas.
 Detectas mulier praebet sub sole papillas,
 subiunctis bracis intima crura tegit. 80
 corpore nudato, mulier Venus ipsa videtur ;
 immotis membris, pectus amare monet.
 Non stat iners Veneris natus, qui linquit Olympum,
 aethera pervolitans, et ferit ipse virum.
 Unda silet, Zephyrusque fugit, ratis improba sistit 85
 in pelago vasto, nocte cadente levi.
 Lumina nocturnas tacuerunt multa per umbras,
 in rate manserunt, concutiente mari.
 Luna silet, videt immotis in fluctibus ambos
 tristatos animis pectoribusque graves. 90
 Italicum iacet hinc caelum iam sidere fulgens
 Illyricum iacet hinc, nube tegente polum.
 In medio placidoque mari suspiria corde
 ex imo mittit lassa puella tremens :
 frigus adest noctis, corpus quod concutit acre, 95
 contectum cum sit tegmine, veste levi.
 Contremit et mulier, gradiente per aethera luna,
 increpat in ventos, numina dira vocat.
 Mollibus Aegidii mulier contenta lacertis,
 contremit intrepido fisa calore viri. 100
 «Hic poteris Veneris donis», Catharina susurrat,
 «deliciis poteris, nocte silente, frui».
 «Dona deae praebere potes, cum navis Athenas
 venerit ad claras», dicit et astra vocat.
 Aegidius, tristes oculos dum vertit in altum, 105
 vota ferens, caelum, nocte premente, pius.
 Ut roseis Aurora venit digitisque serenis
 ex oriente, levis lintea vela Notus
 incipit imbriferis flabris inflare secundis,
 quae per aperta vehunt aequora lene ratem. 110
 Undis ex mediis miratus conspicit arcem
 vespere, quam cives Acropolimque vocant ;
 candidius Pario spectat de marmore signum,
 protegat ut cives, fanaque multa videt
 Aegidius. Navem ducunt dum turgida vela, 115
 Piraeum leviter vertit et ipse ratem.
 Ex oris gelidi veniunt iam murmura venti,
 conspicit et calidum flammiferumque focum.

Multa diu nautis trepidis scortilla furore
 120 praecoluere loci nocte dieque deam.
 In multis Veneris templis sua corda sacrabant :
 corpora donabant deliciasque libens.
 Aegidius quas cum videat, fremit : ima per ossa
 percurrit gelidus terrificusque tremor.
 125 «Verte ratem ! Nauta, huc venias, precor. Ampla per arva
 nos Venus et corpus, diva superba, iuvat.
 Verte ratem, nauta ! et leviter nunc gaudia noli
 evitare. Venus te vocat ipsa libens ! ».
 « Quid faciam ? », secum quaerit, praesente puella,
 130 murmurat et lassus : « Vertere vela iuvat ».
 Delicias iam mente solet pulchrasque puellas,
 ad Veneris templum, fingere propter aquas.
 Corpus cum fremitus moveat, focus ima per ossa,
 incipit et violens serpere, membra vorans.
 135 Incertus stetit ille diu, maris unda tacebat,
 imminuunt voces, et Catharina silet.
 Sidera multa polum pergunt undasque videntes
 naviculam lustrant, candida membra tegunt.
 «Verte ratem, iam portus adest, caupona ministrat
 140 hospitibus dulces magnificasque dapes.
 Te reficit lassum vinum dulcemque liquorem
 sumere nocte iuvat, lassula membra petunt »,
 submissa Catharina levis quae voce susurrat,
 intendente vagas deliciasque viro.
 145 «Cur capiat Siren, cur pectora amore virorum
 alliciat, nescit pectus et ipsa queror.
 Non mulier Siren, specta, sed Baccha videtur,
 corpus quae nummis volgat et ipsa rudis.
 Pulchrior est mulier, verum quae donet amorem :
 150 ante alias multum noscit et ipsa virum ».
 Aegidius tacet atque oculos convertit in alta
 templa deae, quacum vana duella serit.
 Immotus manet ille diu, Sirene movente
 carmina, quae rapiunt corpora firma virum.
 155 Corpore nudato, leviter Catharina susurrat :
 « Marmore candidius corpus habere licet ».
 Aegidius firmis oculis phantasmata cernit :
 ad celsum montis fluxa cacumen agunt
 iucundas choreas ; silvas gemitusque per altas
 160 detectis mammis, igne vorante, docent.

VARIA BALNEANTIVM STVDIA¹

MAVRVS PISINI

Si vis luce maris tranquilla in pace beari,
 cum res nocturno sapiunt et rore et odore
 prorsus adhuc, vel sub radiis accenditur axis,
 est opus ut primo tantum, modo sole renato,
 mane adeas litus, quia, post, volventibus horis, 5
 haec loca cuncta solent immiti plebe repleri,
 quae, sabulum insidiosa petens, spatia apta quieti
 clamando vitiat neque pura silentia servat.
 Haec est hora, cavenda magis, qua, philosophorum
 more, aliquos sciolos poteris captare loquentes 10
 qui prava acta hominum clementi lance rependant
 cum grave nil reputent, celebrent sed voce rotunda
 omnes stultitias multorum et crassa sequantur
 murmura de rebus quae nullo in honore teneret
 prudens quisque. Ita, dicta suis ornare querelis, 15
 aut nugis certant, diro sub fulgure solis,
 dum illorum comites hos auscultare videntur
 non intento animo, studio sed ficto et inani.
 Actam si spectes, vafris instructus ocellis,
 hic illic videas qui, trans ocularia² nigra, 20
 furtivo obtutu muliebria corpora passim
 scrutentur, vel qui, potius, spectare puellios
 florentes malint aetate, aut, denique, eos qui
 crustula degustent edantque voraciter et qui,
 potu acti valido, cupiant, festiva serentes, 25
 cum ignotis temptare habili sermone lepores,
 donec amicitiae surgant et, forsit, amores ...
 Dein, facile est sabulo, passim, discernere strata
 corpora lassa hominum qui, interdum, stertere gaudent

¹ Balneantium: Italice «bagnanti». Cf. C. EGGER, *Lexicon recentis Latinitatis*, I, in Urbe Vaticana 1992, p. 72. De iis enim hic agitur qui, tempore aestivo, propter solem et aquas, maris litora frequentant.

² Scil. vitra. Italice «occhiali». Cf. EGGER, op. cit., II, p. 85.

30 atque leves captare undarum ex aequore motus,
 dum, frui requie, sic sedant pectore curas.
 Est autem iactura gravis vereque molesta,
 si statuis paulum in storea obdormiscere, voces
 35 audire illorum qui merces vendere temptant
 usque suas prope te vel, item clamore secundant
 virtutes rerum quae nil sunt utilitati,
 at, persaepe, movent studium multorum animumque
 qui pretio haud modico fabrilia falsa libenter
 40 sumunt et laetantur ob haec tantummodo digna
 multa nempe gravi, velut hi qui, fraude recenti,
 nunc, lamentantur vitia abdita mercibus esse
 emptis tam caro. Melius desistere coeptis
 his adeo stultis et somnia fingere, donec
 venditor hinc abeat crassos aliunde clientes
 45 adlectum atque ab eis nummos extorqueat audax.
 Dein, vix praetereas quos follem impingere possunt
 quo ferit ille magis, dum labitur impete diro
 inter crura hominum qui dant sua pectora soli
 et, paulo ante hilares, nunc, membra offensa queruntur.
 50 Interdum, sine ero, canis ingens litore currit
 qui cauda lambit multorum membra simulque
 effodit, en, foveas, velut hystrix, quae sibi quaerat
 radices sapidas, fastidia certa parando
 illis qui prope sunt et ludicra nempe canina
 55 oderunt. Videas quoque quosdam qui prope magnam
 umbellam figant sabulo vel figere temptent
 et, quo tantam rem propere concludere possint
 altius effodiunt, sed, mox, tentoria ventus
 impulsu subito subvertit vel male quassat,
 60 hinc procul impellens, dum vanos, saepe, labores
 illorum reddit. Miraberis inde parentem
 qui natos trahat ex undis prius hos vada mergant
 incautique bibant letalem nempe liquorem.
 Praeterea, dum flent, mox illis plasticæ factas
 65 cymbas, delphinos, crocodilos, monstra marina
 omne genus flatu proprio insufflare laborat,
 donec, re fractus, sua membra relinquit arenis,
 tamquam sit moriens. Itidem, quasi semper in acta
 quidam cernuntur qui corpus robore plenum
 70 nervis cum tumidis spectetur ab omnibus optent,
 haud secus ac populo exhibeant sollemne tropaeum

carnis. Sunt et qui victu sua stragula ditent
 et vario et lauto : nam, prandia sumere longa
 maxime avent, proni in risus, mala verba, vel oris
 ructus obscenos, dum festi, saepe, loquuntur 75
 de rebus gravioribus. Est quoque culcita in undis
 quae incautum defert, nescis quo, prorsus homullum
 pertaesum turbae, qui totum corpus ad acrem
 exponit solem, remeans ignitus, ut ardens
 pruna extracta foco. Caveatur ubique necesse est 80
 qui, subter scopulos, polypos capturus adultos,
 algas passim agitat, sed eos non invenit, immo,
 forte potest suras incaute figere eorum
 qui placidi natant prope saxa : sed ille suam rem,
 offirmatus agens, cum parvis, saepe, revertit 85
 piscibus, aut testis quas monstrat laetus amicis,
 ceu magnam praedam, vel nactus grande corallum,
 quamvis ridiculi sint nec, puto, laude venatu
 tam misero digni. Nostra autem aetate, frequentes
 sunt qui, inter strepitus, numquam visum usque remittant 90
 computatri³ a speculo propria atque negotia pergant,
 nexi telephonis⁴, semper tractare, vel ipsa
 consultare hebetes, quasi sint pueri atque puellae
 solliciti ob veneres quae mordent pectora. At isti,
 nil requiem curant nec habent spectacula ponti 95
 in pretio saltem minimo, quia mente tenaci
 spernunt omnino quae dat natura fere illi
 qui haec sciat amplecti tranquillo corde. Per undas
 est quoque qui credat se parvo cortice posse,
 nunc, mare ventosum spretis sulcare periclis, 100
 aut qui posse putet tabula⁵ per aperta vagari
 velifera qua findat aquas, at, saepius, ipsis
 quassatur nimium, cum flat ferus auster in aequor,
 qui fragilem antemnam subito subvertit et ille
 sub velo ruit incautus, dum, pectore anhelans, 105
 mergitur omnino vitamque amittere puncto
 temporis, heu poterit, nisi promptus surgat ad auras.
 Insuper his, audire queas convicia, voces

³ Computātrum, scil. instrumentum computatorium; Italice «computer». Hic syllabam *a*, metri causa, brevem reddidi, adhibita 'positionis debilis' inversione.

⁴ Italice «telefono». Cf. EGGER, op. cit., II, p. 239.

⁵ Tabula velifera. Italice «tavola da surf». Cf. EGGER, op. cit., II, p. 123, s. v. *surfista*.

turma quibus puerorum agitat sua bella per actam,
 110 vel quibus, interdum, resonant quoque saxa ubi quidam
 illorum perstant, meditantés gurgitem adire
 qui refluus spumat sub celso vertice rupis
 unde, etenim, plausum exsilientes inde reportent
 nescio quem, nisi quod cupiunt penitus celebrari
 115 a cunctis: sic, oblectant haec ludicra posos.
 Qui, tamen, in sabulo prope litus sistere mavult
 et laticum tantum suctus adlambere talis,
 haud facile eludit cursorum sponte malignos
 aggressus qui, nam, calidas commiscere gaudent
 120 currendo spumas ad crura, ita, prorsus eorum
 qui placide recubant illic, aut sole fruuntur,
 vel gradiuntur aquis quibus ipsi aspergere nullo,
 ecce, modo evitant distentos pectore arenis.
 Aspice, nunc, aquilas quae ex charta flexili et arte
 125 egregia quidam efficiunt, ut protinus auras
 his ludendo adeant et pulchras axe choreas
 describant leviter, dum nos miramur in alto
 alarum decus aut formam vel, denique, ad illas
 attonitos oculos gaudemus vertere. At ipsae
 130 plurima, item, pariunt incommoda, si prope nostra
 corpora labuntur, vel contra ea cito vacillant,
 haud secus ac gladius qui vulnera figat acuta
 in cute et in vultu. Tunc, haec spectacula nobis
 intereunt subito neque res tam grata videtur,
 135 ut fuerat paulo ante, at iurgia multa sequuntur
 hinc illinc, surgunt clamores ac, prope, rixae
 nec bellum de aquilis facile est compescere, donec
 inter aquas charta illa cadens, contingit arenas
 tortilis, ut pelagi veniens ad litora fluctus.
 140 Sunt, tamen et qui optent ludis se tradere castis,
 ut, fors, sic redeant pueri vel corde vel annis,
 dum cum filiolis maris ipso in limine laeti
 castellum aedificant instructum turribus. Ipsi,
 scripturi vallum, lymphas frenare laborant
 145 et fossam fodiunt, ut arenas inde repellant
 palis cum modicis, itidem, munimen ad undas
 arcendas aptant, ut sit locus aggere saeptus
 qui queat intactus multum perstare per aevum.
 Ast, dicto citius, ruit, en, salientis aquae vis
 150 vallum quae complet totumque eradere certat

et castrum, subito, fit caenum fluctibus haustum.
 Esne quietus et intima tecum sensa revolvis?
 Tum, subito exsurgit cantantis naenia lingua
 haud nostra neque compta modis quae voce molesta
 barritus imitans, lymphato hos iactat ab ore 155
 atque tuas aures offendit non minus ac si
 in te cogatur transferri vox elephantis,
 ut — puto — praesentis videaris temporis esse.
 Nec minus est grave nempe melos quod capsas⁶ ministrat
 sensibus usque tuis, quos atterit: ipsa decenter 160
 nil resonat, sed habet plerumque incognita captu
 queis gaudet tantum qui ululat sibi dissonus uni,
 aut amens strepitat, melicis ut corde fruatur
 deliciis: sic, acta sonis sordescit ineptis.
 Tum, ventus quoque fert fastidia multa legenti 165
 scribentique simul quibus est se opponere durum:
 nam, si vis quendam placide devolvere librum,
 turbinis impulsus prohibet facere hoc, quod aperta
 mox folia invertit visu neque tangere amata
 argumenta licet quibus oblectaris, ut inde 170
 nil tibi nempe detur legere et quoque pangere quidquam
 non sit commodius, quod vox et vis fera venti
 aufert totum animum, vel scripta incondita reddit,
 tamquam verborum sit inanis ductus in illis
 prosis vel lyricis quae concinnare laboras. 175
 Haec dum corde doles, meditans fugere ista citatim,
 conspectura tuum volitat, mox, vespa caputque
 percipit ipsa alis rapidis offendere: sensim
 insilit ac frontem lambit sudore madentem,
 inde aures petit ac collum. Tu pellis eandem, 180
 sed redit usque ad te, rursus sua bella minando,
 atque novas vires ad pugnam sumit, ut instet
 ante tuos oculos ubi saevior usque recurrit.
 Sic, si promptus eris, temptabis sternere pugnis
 hostem tam parvum, sed in ore, aut crine molestus, 185
 ille, suis veniet bombis nec fulmina vitans
 tam rapida erga te, repetitos accipere ictus,
 heu, patieris iners, donec, stomachatus, et actam,
 mente furens, linques, victum potumque perosus,
 in quibus illa suas sordes inspexit iniquas... 190

⁶ Scil. radiophonica. Hoc modo volui significare verbum Italicum «radio».

VENVS IM PELZ (VENVS IN PELLE)

MICHIEL SAUTER

Illa mi par esse deae videtur,
 illa, si fas est, superare divas,
 quae sedens adversus identidem me
 spernit et urget.

Sedulus servus dominam saluto : 5
 «Salva sis regina, venusta diva,
 impera quaeso mihi ne ministrum
 unguibus instes!

Prandium poscis laceras simul me,
 postulas cenam monitu minanti, 10
 verberas tamquam famulum fidelem
 femina pulchra.

Otium raro puero tuo das :
 mane me punis agitasque nocte,
 otium favet tibi sempiternum 15
 me vigilante.

Neglegens in me modo dira dormis,
 falsa blandiris modo servulo, te
 diligo domnam vereorque dum sis
 optima feles!» 20

ARS DOCENDI

ATTUALITÀ DEL *LIBER ABBACI*
DI LEONARDO PISANO 'FIBONACCI'

LAURA CATASTINI - FRANCO GHIONE

Crediamo che l'edizione critica del *Liber abbaci*, ad opera di Enrico Giusti e Paolo d'Alessandro per l'editore Olschki (Firenze 2020) debba essere presente, insieme agli *Elementi* di Euclide, nelle biblioteche di tutte le scuole superiori di primo e di secondo grado. In questo breve intervento noi, Catastini e Ghione, matematici, cercheremo di spiegarne il perché.

Tre anni fa, a opera nostra, nacque il Progetto Fibonacci, riunendo un esiguo gruppo di insegnanti di materie scientifiche o letterarie con lo scopo di dare alla luce la prima traduzione integrale in italiano del monumentale *Liber abbaci* di Leonardo Pisano, detto Fibonacci. Il progetto nacque per contrastare con esperienze dirette il progressivo degrado della nostra scuola pubblica, che, a partire dall'abolizione del latino nella scuola media, ha via via ridotto i contenuti portanti abbassandone il livello, promuovendo anche chi non lo meriterebbe, disprezzando il valore delle conoscenze e mortificando il ruolo culturale degli insegnanti.

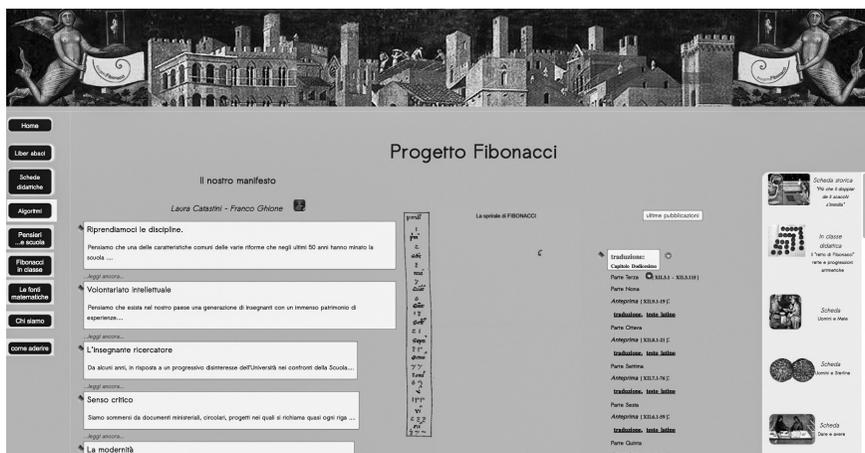
È nella scuola media dove il disastro appare più evidente con le conseguenze a catena sugli studi successivi. È in quegli anni che si raggiunge la capacità al ragionamento astratto, formando, attraverso lo studio anche ripetitivo, la capacità di calcolo e il pensiero logico. La matematica, rinunciando a questo compito formativo, diventa una delle maggiori responsabili di questa catastrofe. Il passaggio dai 'bastoncini ai segmenti' e dall'aritmetica all'algebra astratta sono momenti di formazione ineludibili senza i quali vengono meno le basi stesse per qualsiasi insegnamento superiore. Mentre la geometria, poggiata sugli *Elementi* di Euclide, sembra resistere all'estinzione, grazie anche all'aiuto di *software* di geometria dinamica che permettono di disegnare e muovere le figure, l'aritmetica, ritenuta noiosa, ripetitiva e meccanica, rischia, sotto i colpi di un pedagogismo miope, di sparire privando le nuove generazioni di quella minima capacità di calcolo essenziale in ogni studio a carattere scientifico.

Il *Liber abbaci*, che raccoglie gli elementi del calcolo moderno nel momento magico della sua nascita, ribalta tutto questo nel suo opposto, rende l'aritmetica viva, dinamica, proiettata verso l'algebra e, con l'aiuto di un po' di informatica, come vedremo meglio più avanti, diventa un sussidio essenziale allo studio elementare della matematica. Ciò che colpisce gli studenti è che il mondo dell'aritmetica, così come lo conosciamo oggi, non è sempre esistito

e l'atto e il luogo di nascita sono noti e databili: l'atto è il *Liber abbaci* di Leonardo Pisano 'Fibonacci', il luogo è Pisa, l'anno è il 1202. Prima di allora, nel mondo latino i numeri interi positivi, i soli conosciuti, erano scritti con i simboli romani, le operazioni si eseguivano con i sassolini, solo pochi esperti sapevano farle usando l'abaco. Prima di allora nel mondo latino non esisteva il calcolo con le frazioni, le incognite, le equazioni. Prima di allora nel mondo latino gli uomini non potevano fare le divisioni esatte, vi era quasi sempre un resto, la divisione con la virgola non esisteva. Per fare le divisioni esatte occorreva ampliare il mondo dei numeri, pensare a numeri nuovi e a come operare con loro. Leonardo Pisano li chiama numeri 'rotti' (oggi frazioni proprie), ottenuti immaginando di rompere l'unità in tante parti uguali, ognuna identificata da un suo simbolo, quello di frazione, che usiamo ancora oggi. Combinando questi nuovi numeri con quelli vecchi si generano i numeri misti ottenuti come somma di un intero più un rotto, numeri e notazioni utilizzate per secoli e ancora in uso nei paesi anglosassoni. I numeri misti potevano essere totalmente ordinati e nuovi algoritmi, conservando le proprietà strutturali dell'aritmetica (associativa, commutativa, distributiva), permettevano di eseguire le quattro operazioni di base compresa la divisione: $5 \text{ diviso } 2 = 2 \frac{1}{2}$, cioè due e mezzo!

Il nuovo campo numerico, che oggi chiamiamo 'campo dei numeri razionali', permetteva di risolvere, con l'operazione di divisione, un'infinità di nuovi problemi prima neppure formulabili: calcolare il modo equo per barattare due merci, «a ciò che niuno sia ingannato», come dirà Piero della Francesca nel suo *Trattato d'abbaco*, dividere i profitti tra consoci, in modo condiviso senza dover più cedere alla legge del più forte, sapere come e in quali quantità fondere le leghe di argento e rame per fare la moneta, calcolare interessi in modo scientifico senza subire più l'arbitrio di uno strozzino. Non solo: la nascita dei numeri razionali e dell'algebra, ampiamente trattata nell'ultimo capitolo del *Liber abbaci*, apriva un immenso campo di ricerca matematica teorica che avrebbe tenuto occupati i ricercatori dei secoli a venire fino ai nostri giorni, configurando prima l'Italia e poi l'Europa come culla del nuovo sapere scientifico. La nuova matematica di Leonardo Pisano 'Fibonacci' è stata lo strumento che ha reso possibile il boom economico nella Pisa del '200, quel «solitario impero», come alcuni lo hanno chiamato, capace di produrre 'miracoli' non solo nell'economia, ma anche nelle arti e in architettura. Portare questa rivoluzione nella scuola è il significato del Progetto Fibonacci.

Lo strumento per portare questa storia nella scuola è un sito (www.progettofibonacci.it) interamente progettato dal prof. Sandro Moriggi, fisico e informatico, un'opera di volontariato intellettuale e multidisciplinare alla quale collaborano insegnanti di discipline scientifiche o letterarie:



Il sito contiene la traduzione letterale in italiano del *Liber abaci*, compiuta da Laura Catastini (matematica) e rivista da Sabrina Rossi e altri latinisti, sulla base dell'edizione di Baldassarre Boncompagni del 1857 disponibile in rete, ma facendo spesso riferimento all'edizione critica di E. Giusti e P. d'Alessandro. La traduzione viene fatta alla lettera, così che gli studenti possano affrontare il testo integrale insieme all'insegnante di latino. Vediamo ad esempio l'inizio del capitolo quinto, dove vengono introdotte le frazioni:

www.progettofibonacci.it/liber/BONCOMPAGNI/trad/trad05B.html

[pagina iniziale del capitolo]

(V. 2) Quando su un qualsiasi numero sia stata tracciata una qualche lineetta, e sopra la stessa lineetta sia stato scritto un qualunque altro numero, il numero superiore indica la parte o le parti del numero inferiore; infatti il numero inferiore è chiamato denominato [denominatore] e quello superiore è chiamato denominante [numeratore]. Così se sopra al numero 2 sia stata tracciata una linea, e sopra di essa sia scritta l'unità, questa unità attesta una parte delle due parti dell'uno intero, cioè la metà così: $\frac{1}{2}$ e se l'unità fosse stata posta sopra al numero 3 così: $\frac{1}{3}$ denota la terza [parte]; e se sopra al numero 7 così: $\frac{1}{7}$ la settima; e se sopra al 10, la decima, e se sopra al 19, intende una diciannovesima parte dell'uno intero, e così di seguito. ...

Cliccando sui numeri dei paragrafi in parentesi appare il testo latino di Boncompagni dove le frazioni $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{7}$ e le altre sono indicate esattamente come facciamo noi oggi. Cliccando sull'iconcina a destra «pagina iniziale del capitolo» si accede alla pagina del magnifico manoscritto Conv. Sopp., C. I. 2616 del-

Il sito riporta nella sezione «Fibonacci in classe» alcune attività sviluppate nelle scuole medie e incentrate su Leonardo Pisano. Ne indichiamo a titolo di esempio due. La prima, condotta dalla professoressa Laura Tomassi, tratta la «Disgregazione e le frazioni egizie». Nella terminologia del *Liber* aggregare due o più rotti equivale a ridurre la loro somma a una unica frazione, o, in altri termini, a sommare le frazioni come facciamo oggi. Questa è una operazione nuova alla quale Leonardo dà molta importanza e attenzione didattica, fornendo anche delle tavole nelle quali vengono sommate frazioni con denominatori piccoli. La disgregazione si ha quando una frazione propria viene decomposta come somma di frazioni unitarie. Ad esempio: $\frac{5}{6} = \frac{1}{2} + \frac{1}{3}$, relazione interessante se si vuole dividere 5 mele tra 6 persone senza dover dividere ogni mela in 6 parti: basterà dividerne 3 in due parti e 2 in tre parti. In questo modo ognuno avrà mezza mela più un terzo di mela cioè $\frac{5}{6}$ di mela. Sul sito è riportato un allegro filmato realizzato da studenti in questo caso sceneggiatori, attori, registi e produttori.

L'attività prosegue studiando alcuni dei 7 modi che Leonardo Pisano indica per disgregare una data frazione. In particolare il settimo tipo presenta un procedimento universale, un semplice algoritmo, col quale si può disgregare una qualsiasi frazione propria. Il procedimento consiste nel trovare la più grande frazione unitaria $\frac{1}{n}$ (quella cioè col denominatore n più piccolo) minore della data frazione $\frac{a}{b}$. Eseguendo la sottrazione:

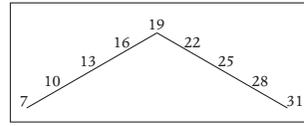
$$\frac{a}{b} - \frac{1}{n} = \frac{a_1}{b_1}$$

se a è maggiore di 1, si trova una nuova frazione positiva $\frac{a_1}{b_1}$ che ha il numeratore a_1 minore di a . Iterando il procedimento sulla nuova frazione si trovano frazioni con numeratori interi positivi via via più piccoli, e il procedimento si ferma quando tale numeratore è l'unità. L'algoritmo è facile da scrivere in un qualsiasi linguaggio di programmazione. Noi abbiamo usato *Python* che ci sembra più diretto e semplice e che sul sito è possibile richiamare e far girare. L'algoritmo di Leonardo Pisano è stato testato dagli studenti sulla frazione $\frac{57}{61}$ e in pochi istanti appare la sua disgregazione. Osserva l'insegnante: «la loro conclusione è ... che vogliono imparare come si fa a crearlo».

Segnaliamo una ulteriore attività didattica sviluppata dalla professoressa Silvia Cerasaro relativa alle progressioni aritmetiche, materia trattata genialmente da Leonardo Pisano all'inizio del capitolo XII del *Liber* (<https://www.progettofibonacci.it/liber/BONCOMPAGNI/trad/trad12B.html>):

(XII. 1. 2) Quando poi insieme a un numero dato vuoi raccogliere [sommare] altri numeri a piacere, che salgono dal numero dato in modo uguale, o aumentando di un'unità, o di 2 o di 3 o di qualsiasi altro numero, moltiplica la metà della quantità dei numeri raccolti per [la somma di] quelli all'estremo; oppure moltiplica la metà della

somma degli estremi, cioè del primo e dell'ultimo numero, per la quantità dei numeri raccolti, e avrai quanto cercato. Per esempio: voglio raccogliere sopra il 7 i numeri che salgono da questo sette di tre in tre fino al 31, come 7, e 10, e 13, e così via fino a 31.



La quantità dei numeri predetti è 9, cioè ci sono nove numeri nella predetta raccolta; tra questi uno è il sette, e gli altri che restano sono otto, che equivale alla terza parte di 24, che è il resto di 31 meno 7. L'addizione poi degli estremi, cioè di 7 e di 31, è 38. Perciò se moltiplicherai la metà di 9 per 38, o la metà di 38 per 9, avrai 171 come somma della raccolta dei nove numeri posti: con questa regola si possono trovare le raccolte scritte sotto, che mostreremo anche in un altro modo.

L'immagine sulla destra racconta come calcolare la somma di una progressione aritmetica visivamente. In questo caso si tratta di calcolare $7 + 10 + 13 + 16 + 19 + 22 + 25 + 28 + 31$. Leonardo Pisano dispone i numeri come mostrato nella figura e, da questo, vede subito che la somma è data da $(7 + 31) \times 4 + 19$. Gli studenti hanno battezzato questa figura «il tetto di Fibonacci» e lo hanno utilizzato per calcolare la somma di diverse progressioni aritmetiche. In particolare hanno calcolato la somma dei numeri dispari consecutivi, trovando ogni volta un numero quadrato. In questa classe (una seconda media) l'insegnante ha discusso con gli studenti un semplice diagramma di flusso per costruire l'algoritmo, e una studentessa, usando il linguaggio *Python*, ha scritto il codice che poi, messo in funzione, ha prodotto in pochi istanti, con grande soddisfazione di tutti, somme anche molto lunghe e molto noiose da calcolare anche usando «il tetto di Fibonacci».

In Leonardo Pisano l'algoritmo sostituisce il calcolo algebrico letterale. L'algoritmo parte da un *input* formato da dati numerici, esegue su quei dati numerici una lista di operazioni, e trova altri numeri che possono eventualmente essere rielaborati ricorsivamente fino a trovare la soluzione finale. Questo è esattamente quello che fa Leonardo Pisano: opera, come il calcolatore, sempre su numeri e non su lettere e indica a parole 'la regola' per risolvere il problema, cioè il 'listato', ovvero le operazioni da compiere su quei dati numerici. Cogliamo anche in questo, nel *Liber abbaci*, una grande modernità.

LA PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS E LA DIDATTICA DEL LATINO*

PAOLO D'ALESSANDRO

La Pontificia Accademia Latinitatis è un'istituzione giovane, istituita da papa Benedetto XVI soltanto nel novembre 2012, quando è andata a occupare il settimo posto nella corona di sette Accademie della Santa Sede coordinate dal Pontificio Consiglio della Cultura¹. Il fatto di essere un'istituzione dello Stato Vaticano comporta alcune particolarità. Anzitutto si tratta di uno Stato in cui la lingua latina è tuttora utilizzata: la maggioranza dei documenti ufficiali pubblicati negli Acta Apostolicae Sedis ha una redazione *prae* o almeno *post* in latino. Non è un caso che nel 1992, dopo svariati anni di lavoro sotto la guida di Karl Egger la Libreria Editrice Vaticana per conto della Fondazione Latinitas (di cui la stessa Accademia è erede) ha pubblicato la prima edizione del *Lexicon recentis Latinitatis*, allo scopo di permettere alla Chiesa di affrontare in modo linguisticamente corretto le tematiche morali, politiche e religiose della società contemporanea². La seconda edizione, in un solo tomo, è uscita nel 2003, mentre sul sito del Vaticano si trova una rapida sintesi dei termini più interessanti curata dal latinista mons. Cleto Pavanetto, recentemente scomparso³.

A differenza delle altre Accademie nazionali delle scienze, quelle pontificie hanno un carattere sovranazionale, essendo composte da studiosi provenienti da ogni parte del mondo. Ciò può costituire un vantaggio per realizzare le finalità definite dallo Statuto⁴. La nostra prima finalità è questa: «ut linguae litterarumque Latinarum, quae ad classicos, Christianos, mediaevales, humanisticos et recentissimos pertinent auctores, cognitionem iuvet studiumque provehat, praesertim apud catholica instituta, in quibus vel Seminarium tirones vel presbyteri instituuntur atque erudiuntur» (art. II, lett. a). Ecco perché sin dalla fondazione l'Accademia si è data da fare per approfondire

* Si pubblica qui un estratto della relazione tenuta in occasione dell'incontro *Eulalia: Gli strumenti del progetto Eulalia per certificare le competenze in latino (livello base)*, Bologna, 23 aprile 2021.

¹ BENEDICTUS PP. XVI, *De Pontificia Academia Latinitatis condenda*, Acta Apostolicae Sedis 104, 2012, pp. 991 sg.

² *Lexicon recentis Latinitatis*, editum cura Operis fundati cui nomen Latinitas, moderator C. Egger ..., in Urbe Vaticana 1992-1997.

³ https://www.vatican.va/roman_curia/institutions_connected/latinitas/documents/rc_latinitas_20040601_lexicon_it.html.

⁴ *Pontificiae Academiae Latinitatis Statutum*, Acta Apostolicae Sedis 104, 2012, pp. 993-995.

metodi e sistemi formativi adottati nel mondo cattolico e laico, anche allo scopo di metterli in dialogo tra loro.

Essendo un ente pubblico, in una serie di incontri con i rappresentanti dei diversi uffici vaticani abbiamo innanzitutto cercato di capire quali fossero le esigenze formative percepite all'interno della burocrazia vaticana. Poi è stata la volta degli istituti di studi superiori ecclesiastici, dove si concentrano studenti provenienti da paesi, culture ed esperienze scolastiche molto differenti tra loro. Gli atenei pontifici destinati alla formazione dei sacerdoti sono infatti frequentati da Europei, Americani, Asiatici, Africani: tutti costoro necessitano almeno delle basi della lingua latina, come del resto di quella greca, per raggiungere una buona comprensione delle Sacre Scritture, dei testi dei Padri e della Tradizione, e ancora della liturgia, per secoli celebrata in latino, almeno in Occidente. Attraverso il contributo di tutti gli Accademici abbiamo perciò cercato di capire quale posto sia stato assegnato al latino dai diversi Stati nella definizione dei rispettivi piani scolastici nazionali.

In questo lavoro sin da subito ha rivestito un ruolo fondamentale la rivista *Latinitas*. Quando fu fondata nel 1953 con il sottotitolo di *Commentarii linguae Latinae excolendae*, *Latinitas* si prefiggeva «ut haec lingua pro suo colatur momento atque latius in hominum sermone usuque vigeat» e si rivolgeva a quanti — «non multi vero» ammetteva nella presentazione del primo fascicolo Antonio Bacci — fossero dotati dello *studium* e della *voluntas* di leggere *commentarii* in latino⁵. Non a caso, la lingua della rivista è stata esclusivamente il latino per ben 60 anni, fino al quarto fascicolo del 2012. Nel 1976 con il chiostrografo *Romani sermonis* Paolo VI istituiva però la Fondazione *Latinitas* («Opus fundatum cui nomen *Latinitas*») che aveva lo scopo di promuovere non solo l'uso della lingua latina tra gli uomini delle diverse parti del mondo (art. III, lett. a), ma anche lo «studium linguae et litterarum Latinarum classicarum, quae dicuntur, et medii aevi» (lett. b)⁶. Proprio questo secondo scopo è poi diventato il primo e prevalente nello Statuto della nuova Accademia Pontificia, che per volontà di Benedetto XVI ha sostituito la precedente Fondazione⁷. Perciò con la nuova serie inaugurata nel 2013 *Latinitas* da un lato si è aperta alle lingue moderne e dall'altro ha assunto un'articolazione su tre sezioni, dedicate rispettivamente a contributi storico-filologici, alla produzione poetica contemporanea in latino e all'*ars docendi*.

Quest'ultima sezione della rivista è insieme una sezione storica e 'militante', perché spesso ospita studi sulla tradizione scolastica dell'Antichità, sulla

⁵ A. BACCI, *De horum commentariorum ratione ac proposito*, *Latinitas* 1/1, 1953, p. 3. Sui primi passi della rivista vd. anche S. PAGANO, *Il latino nella Chiesa cattolica al discrimen fra Concilio e post concilio: Un discorso programmatico di Paolo VI a Latinitas (1968)*, *Latinitas* n. s. 8/2, 2020, pp. 71-80.

⁶ *Acta Apostolicae Sedis* 68, 1976, pp. 481-483: 482.

⁷ Vd. supra, nn. 1 e 4.

professione dell'insegnante nel mondo greco-latino e persino edizioni di testi scolastico-grammaticali (penso ai *Vitia e virtutes orationis* del commento di Servio a Donato, pubblicati da Anna Zago nel fasc. 2 del 2016, o al *De comoedia* attribuito allo stesso Donato, edito da Carmela Cioffi nel fasc. 1 del 2020⁸). Ma vi sono anche contributi dedicati alla teoria e alla pratica didattica di oggi: in *Latinitas* 2013 e nel fasc. 1 del 2014 Remi Brague si è soffermato rispettivamente sul concetto di tradizione e sul latino come modello di appropriazione culturale della civiltà occidentale⁹. Altri autori hanno indagato i diversi metodi di insegnamento del latino (per esempio il metodo Ørberg discusso in lingua latina nel fasc. 1 del 2014 da Marco Ricucci¹⁰). Nel fasc. 2 del 2015 due interventi hanno riguardato la certificazione linguistica del latino in Italia¹¹. Più di recente abbiamo infine cominciato a pubblicare contributi sullo stato dell'insegnamento del latino nei vari paesi del mondo.

Ha inaugurato la serie nel fasc. 1 del 2018 la latinista cinese Li Hui con *The Status of Latin Language Teaching in China*; hanno proseguito nel 2019 William Klingshirn e Paul Mattei con due saggi, dedicati rispettivamente allo stato del latino negli USA e allo stato del latino nell'attuale insegnamento francese¹². Seguiranno a breve altri due studi incentrati rispettivamente sulla Danimarca e sul Brasile a cura, il primo, di Allan Uhre Hansen e il secondo di Leonardo Rosa Ramos.

Cina, Stati Uniti e Francia rappresentano tre situazioni completamente diverse. Anche se una missione francescana vi aprì una propria scuola sin dal Trecento e altre ne fondarono i Gesuiti nel sec. XVI, per lingua, costumi e cultura la Cina è un paese estraneo alla tradizione latina. Gli insegnanti cinesi di latino scarseggiano: la maggioranza sono stranieri. Le aspettative di apprendimento sono limitate: al massimo, riuscire a leggere e tradurre con l'aiuto del vocabolario. Mancano libri di testo adeguati: si tratta per lo più di manuali importati dall'estero e tradotti da lingue occidentali, oppure scritti in cinese da autori non cinesi. Gravi carenze si riscontrano ancora nelle metodologie didattiche:

⁸ A. ZAGO, *Vitia et virtutes orationis nel commento di Servio a Donato (GL IV, pp. 443, 28-448, 17): Edizione critica, traduzione, note di commento*, *Latinitas* n. s. 4/2, 2016, pp. 93-134; C. CIOFFI, *Il De comoedia attribuito a Donato: una nuova edizione*, *ibid.* 8/1, 2020, pp. 137-152.

⁹ R. BRAGUE, *La transmission de l'héritage antique: Le rapport à la tradition*, *Latinitas* n. s. 1, 2013, pp. 171-178, e *La voie romaine*, *ibid.* 2/1, 2014, pp. 133-138.

¹⁰ M. RICUCCI, *Quomodo ratio docendi linguam Latinam methodo Ørbergiana explicari ab Stephano Krashen theoria possit*, *Latinitas* n. s. 2/1, 2014, pp. 139-148.

¹¹ M. RICUCCI, *Cronistoria culturale della certificazione linguistica latina per la didattica del terzo millennio*, e S. ROCCA, *Il latino per l'educazione linguistica di domani: La certificazione linguistica CUSL*, *Latinitas* n. s. 3/2, 2015, rispettivamente pp. 111-120 e 121-126.

¹² L. HUI, *The Status of Latin Language Teaching in China*, *Latinitas* n. s. 6/1, 2018, pp. 137-152; W. E. KLINGSHIRN, *The Status of Latin in the United States*, e P. MATTEI, *De l'état du latin dans l'enseignement français: Bref aperçu. Rapport à l'Academia Pontificia Latinitatis*, *ibid.* 7/1, 2019, rispettivamente pp. 141-147 e 149-166.

i discendenti incontrano forti difficoltà nell'acquisire familiarità con il lessico, il sistema flessivo, le norme grammaticale e sintattiche. Eppure negli ultimi anni si è assistito a un graduale aumento dei corsi di latino, rivolti soprattutto a studenti universitari e post-universitari, ma anche a ragazzi di età compresa tra i 16 e i 20 anni. Questi ultimi si accostano al latino soprattutto in funzione di una migliore comprensione della cultura e delle lingue occidentali, inglese compreso. Gli studenti tra i 21 e i 30 anni sono a loro volta interessati alla civiltà classica occidentale e ai testi, anche scientifici, che da quella civiltà sono stati generati. Non manca tra i più adulti chi intenda studiare la tradizione cristiana. In pratica i Cinesi — anche in questo caso, «non multi vero», ma comunque in numero crescente — vedono nell'apprendimento del latino un modo per rompere la barriera linguistico-culturale che li separa dal resto del mondo e per entrare in contatto con il patrimonio delle discipline umanistiche e, più in generale, per intrecciare un dialogo profondo con una civiltà così distante eppure così importante anche per la Cina qual è appunto quella occidentale.

Completamente differente la situazione negli Stati Uniti, dove peraltro bisogna fare i conti con l'estrema frammentazione dei programmi educativi, diversi di Stato in Stato, e del sistema scolastico, pubblico solo in parte. Malgrado l'antico legame che unisce l'America settentrionale all'Europa, le due culture sono molte diverse e il latino non fa parte dell'insegnamento di base dell'americano medio: come evidenzia Klingshirn, solo una piccolissima percentuale di scuole elementari e medie del paese e appena il 5% delle circa 30.000 scuole superiori offre corsi introduttivi alla conoscenza del latino. Leggermente diversa la situazione a livello universitario, dove la frequenza ai corsi di latino si concentra nei primi anni di studio, ma ha comunque registrato un deciso rallentamento nel secondo decennio del secolo. Ciononostante le lingue classiche rappresentano per popolarità la terza lingua straniera, dietro solo a spagnolo e francese e davanti a tedesco, giapponese e cinese. A iscriversi ai corsi di latino non sono soltanto quelli che conseguono il *B. A. degree* in Classical Studies, che a loro volta nel 2015 ammontavano a circa il 7% di tutti i *B. A. degrees* conseguiti negli Stati Uniti. Nel paese è inoltre proporzionalmente molto alto il numero dei cosiddetti *speakers of Latin*. La diffusione del latino parlato in America rappresenta, anzi, un fenomeno molto indicativo, incoraggiato da numerose associazioni in California, Kentucky, New York. Nell'estrema frammentazione della società statunitense, infatti, il latino diventa una forma aggregante, di gruppo, se si vuole di *élite*, ma comunque uno strumento linguistico di condivisione, in cui riconoscersi. Il saggio di William Klingshirn si chiude con parole di speranza: «the love of Latin, whether a personal passion, or shared with classmates, an online community or fellow enthusiasts on a weekend retreat, appears as strong as ever. It would be a mistake to discount these signs of life»¹³.

¹³ KLINGSHIRN, art. cit., p. 147.

Se infine passiamo alla relazione di Paul Mattei sullo stato dell'insegnamento del latino in Francia, parole di speranza non sono facili da trovare. Soprattutto dopo le riforme degli ultimi anni, è in calo il numero di quanti scelgono lo studio opzionale del latino tanto nei *collèges* quanto nei licei, dove il latino (come del resto il greco) — cito testualmente — « il subit la concurrence d'autres options, plus immédiatement 'utiles', voire utilitaires (initiation à l'économie; etc.). ... Dans le meilleur des cas le latin apparaît comme une discipline 'alimentaire' destinée à apporter des points pour réussir le baccalauréat »¹⁴. In calo sono pure gli iscritti alle facoltà di discipline letterarie, percepite perlopiù come luogo di formazione dei docenti delle scuole secondarie, dove però i posti risultano in diminuzione per le ragioni appena esposte. Stando così le cose, scrive Mattei, « les étudiants estiment trop onéreux d'investir dans un cursus de Lettres classiques, pour parvenir à des concours dont les lauréats se trouvent versés dans des collèges où les langues anciennes sont dépréciées et mal loties, voire vilipendées, et où par conséquent l'image du professeur est avilie — et cela d'autant plus que les salaires (au moins au départ, et pour les 'capésiens') ne sont pas à la hauteur des efforts, des risques et des déceptions »¹⁵.

Come è naturale, i sistemi scolastici presentano delle differenze, ma il quadro che esce dalle pagine di Mattei non è molto diverso da quello italiano. Si lamenta una scarsa attenzione o, piuttosto, un'attenzione mal finalizzata dei governanti nei confronti dell'insegnamento delle discipline classiche, risultato a sua volta di una scarsa considerazione verso di esse da parte dell'opinione pubblica, che considera lo studio delle lingue antiche come qualcosa di accessorio, pletorico, inutile. Il fenomeno non è peraltro nuovo. Un esempio tra i tanti: di recente un giovane studioso, Guglielmo Monetti, discutendo presso l'Università di Padova la sua tesi di dottorato dedicata agli studi classici in quella città tra XVII e XVIII secolo e in particolare alla figura del docente di umanità Ottavio Ferrari, metteva in risalto come già all'epoca gli studenti dell'ateneo cercassero di evitare la frequenza alle lezioni di latino, preferendo discipline più 'utili', come il diritto e la medicina¹⁶.

È presto per tirare delle conclusioni definitive. Le tre linee di tendenza che si sono evidenziate sembrano comunque delineare un paradosso. In paesi in cui la cultura classica è qualcosa di distante, se non del tutto estranea, lontana dalla vita di tutti i giorni, in Cina del tutto ininfluenza su lessico, modo di pensare e di comunicare, comunque qualcosa che non ha riscontro nel paesaggio urbano, nell'arte, nell'attività professionale ed economica, il latino vie-

¹⁴ MATTEI, art. cit., p. 154

¹⁵ MATTEI, art. cit., p. 159.

¹⁶ G. MONETTI, *Gli studi classici a Padova nel XVII e XVIII secolo: Ottavio Ferrari e Jacopo Faciolati*, Diss. Padova 2020.

ne però sentito come un veicolo per avvicinarsi al resto del mondo, per appropriarsi della diversità e conquistare nuove prospettive. Oppure, nel caso degli Stati Uniti, viene utilizzato come strumento di aggregazione, di identificazione e di solidarietà all'interno di una società gravemente disgregata.

In Francia come in Italia, invece, culla della civiltà latina e occidentale, che con il latino hanno fatto i conti per tutta la loro storia, dalle origini più antiche passando per il Medioevo fino all'età moderna, e che in latino hanno declinato per secoli non soltanto le arti, ma anche le scienze, il diritto e la politica, lo studio della lingua e della letteratura latina cede costantemente il passo davanti a discipline professionalmente più promettenti.

Tutto ciò mentre, stando ai dati Istat del 2018 e ancora del 2019, oltre il 60% della popolazione italiana di 6 anni e più ha svolto nei dodici mesi almeno una delle seguenti attività: visitare musei, mostre, siti archeologici o monumenti, partecipare a concerti e spettacoli teatrali, ecc. Negli ultimi anni sono in particolare risultati in aumento, toccando il picco nel 2018, tanto i fruitori di visite a monumenti e siti archeologici, quanto i visitatori di musei e mostre. Segno di qualcosa di più della semplice curiosità per il patrimonio ereditato dalla nostra civiltà classica, anche perché gli incrementi maggiormente marcati riguardano i ragazzi di 11-17 anni proprio nelle categorie dei visitatori di monumenti, siti archeologici, musei e mostre¹⁷.

Del resto è ben noto che il settore turistico pesa direttamente per oltre il 5% e indirettamente per oltre il 13% sul Prodotto interno lordo dell'Italia; il turismo interno, in particolare, risultava in aumento ancora nel 2019 e sebbene le attività culturali rappresentino soltanto una delle ragioni di turismo interno, occupano in ogni caso il secondo posto negli obiettivi delle vacanze dei residenti in Italia¹⁸.

Sorge allora il dubbio che nella coscienza comune, e forse anche nel nostro modo di fare didattica, si sia perso il nesso tra lingua e letteratura da un lato e, dall'altro, la più complessa civiltà di cui esse sono espressione e, insomma, la coscienza di una continuità certamente desultoria e da storicizzare, ma comunque coerente, e di una identità polimorfa e cangiante, ma pure caratterizzante questa stessa civiltà; che insomma nell'insegnamento del latino occorra riallacciare quel legame che fa delle lettere un tutto inscindibile con le arti e più in generale con una società che si è espressa in latino dall'età di Livio Andronico ancora per circa due millenni in tutti i campi dello scibile, scienze e tecniche comprese.

¹⁷ *Annuario statistico italiano 2019*, Roma 2019, cap. 10. *Cultura e tempo libero*, pp. 369-407, in partic. tav. 10. 2.

¹⁸ *Annuario statistico italiano 2020*, Roma 2020, cap. 19. *Turismo*, pp. 619-648, in partic. 630 sg. e fig. 19. 7.

APPENDIX

ARGVMENTA

curante MAVRO PISINI

HISTORICA ET PHILOLOGA

A. Russo, *All'origine di una presunta fonte degli 'Hedyphagetica' di Ennio: Paternità e datazione del 'Glossarium Petronianum'*

Scholia in Petronium quae de Enni *Hedyphagetis* documentum genuinum, aut certe fide dignum, viri quidam docti etiamnunc existimant, re vera, aetate posthumanistica, quae dicitur, Rutgerus Hermannides composuit, Glossarium Petronianum appellavit et anno MDCXLV typis edidit.

Gli scholia in Petronium, che in alcuni studi recenti vengono presentati come possibile (o addirittura certa) fonte antica che ci tramanda una testimonianza relativa agli Hedyphagetica di Ennio, sono, in realtà, una compilazione di epoca postumanistica redatta e pubblicata con il titolo di Glossarium Petronianum nel 1645 a cura di Rutgerus Hermannides.

★

A. Duso, «*Ultra terminum*»: Orazio lirico e l'inventario del mondo

Voluntas inspiciendi fines mundi et impetus ille oecumenicus, qui apprimere reperiuntur in litteris aetatis Augusti, nobis perspicue ostendunt studium propagandi imperii quod ab urbe Roma ad longinquiores orbis terrarum regiones sese extendit et quod neque temporum successiones neque loca geographica plane definiunt, ut iam Vergilius in *Aen.* I 278 sqq. praenuntiaverat. Argumentum igitur huius articuli, perlectis in versibus Horatii plurimis nominibus et gentium et locorum, in eo consistit ut profundius intellegatur quid sibi velint carminum enarrationes, doctissima dicendi arte enucleatae, vel catalogi longin quarum nationum, haud omissis bellis quae poeta adamusim memorat. Mentio enim quam ille de externis populis, tamquam prologum, concinnat eius vitae propositum antecedit de quo lyrice loquitur vel per oppositionem quodammodo illustrat in *carm.* II 6, 13 sq. «ille terrarum ... / angulus». Orbis autem terrarum quem gentes remotae et barbarae incolunt quique ei intutus atque hostilis videtur nec non «ultra / terminum» positus (cf. *carm.* I 22, 10 sq.), haud parum pollet, quo area, nullis insidiis obnoxia, de-

lineari possit ubi poeta vitam suam degere statuit. Haec enim concordia discors iure inscribenda est in eo potissimum themate per Horatii poemata crebro usitato, quod est 'iter ad ultimas terras', ubi loca longinqua et barbarae gentes in indicem huiusmodi relatae spatia vere immensa effingunt quae per antiphrasin ipsum vitae ambitum et artem Horatii ostendunt, uti patet in *carm.* II 6, I 22, II 20, III 4.

*Lo sguardo sui territori alle estremità del mondo e lo slancio ecumenico presente nella letteratura augustea sono il riflesso dell'espansionismo imperiale che dal cuore dell'Urbs si proietta nello spazio dell'orbis, un imperium sine fine in senso temporale e geografico come profetizzato in Aen. I 278 sgg. Partendo dalla constatazione della presenza pervasiva di etonimi e toponimi nel dettato poetico oraziano, questo articolo si propone di analizzare nelle Odi la funzione narrativa e retorica dei cataloghi di popolazioni remote e degli scenari di guerra evocati con insistenza dal poeta. Il riferimento alle externae gentes precede, come preambolo, il motivo esistenziale dell'angulus (cf. HOR. *carm.* II 6, 13 sg.) e ad esso si oppone: il mondo abitato da popolazioni barbare e remote, incerto e ostile «ultra / terminum» (*carm.* I 22, 10 sg.), è funzionale a circoscrivere lo spazio sicuro in cui il poeta delinea la propria esistenza. In particolare, questa dialettica si trova cristallizzata in un motivo che trova ampio spazio nella lirica oraziana, il cosiddetto 'viaggio in capo al mondo', un topos in cui gli scenari remoti e i cataloghi di popolazioni barbare rappresentano l'«altrove», cioè un orizzonte spaziale che si contrappone alle scelte esistenziali e poetiche di Orazio (cf. *carm.* II 6, I 22, II 20, III 4).*

★

I. PIRAS, *Il lemma 'bidentes' nella 'Compendiosa doctrina': Un caso di studio*

De lemmate 'bidentes', quod in libro Nonii Marcelli *De proprietate sermonum* invenitur (p. 75 Lindsay), philologa inquirat. Cum hoc quidem ex Aulii Gellii *Noctibus Atticis* (XVI 6) et aliis fontibus manifestum sit derivatum esse, quomodo autem textum cui insertum est viri docti debeant interpretari eiusque fontes indagare ipsa docte explanat. Primum enim, locum ipsum studiosa emendavit, quem novissimi Nonii editores Gatti et Salvatori (in libro ab iisdem edito Florentiae a. MMXIV) obscurum esse adseveraverant, deinde, Gellio in rem vocato, interpretationem partis prioris lemmatis eiusdem restituit, utpote cum Nonium alteram illius portionem ex fontibus quos W. M. Lindsay 'glossaria' appellat clare pateat hausisse. Versus enim Laberi locumque Nigidi, quos Nonius affert, in *Noctibus Atticis* legere non datur. Itaque, qualis sit horum glossariorum natura auctrix accurate investigat. Denique, exemplo lemmatis 'bidentes' adhibito, de ratione qua *Compendiosa doctrina* composita sit cogitationes suas profert.

Questo contributo intende aggiornare la discussione sul lemma 'bidentes' (p. 75 Lindsay), inserito da Nonio Marcello nel *De proprietate sermonum*, primo libro del *De compendiosa doctrina*. Il lemma, risultato della commistione tra un passo delle *Noctes Atticae* (XVI 6) e altro materiale, rivela problemi di natura interpretativa, testuale e di fonti. Nell'articolo si propone, perciò, una revisione del passo come risulta dall'edizione più recente del *De compendiosa doctrina* a cura di Gatti-Salvatori (Firenze 2014). Attraverso il confronto tra il lemma 'bidentes' e GELL. XVI 6, modello della prima parte, vengono risolti alcuni problemi esegetici. Si interrogano, inoltre, le fonti 'glossariali' per la seconda parte del passo, in cui Nonio si discosta da Gellio e inserisce citazioni da Laberio e Nigidio Figulo. Infine, si utilizza il lemma 'bidentes' per tornare a riflettere sulle strategie compositive di Nonio.

★

J. FELICI, 'Pasiphaes fabula' (AL 731 Riese): *Per una nuova edizione critica*

Hoc scripto auctor novam editionem Pasiphaes fabulae proponit, quae carminis faciem, prout in archetypo descripta erat, vere restituat nec non lectores quibus ipsa destinata fuerit sat probabiliter in lucem proferat. Postquam igitur Latinarum litterarum testimonia, quae in hoc commentario referuntur, ipse diligenter inquisivit, nunc tandem, fabula ad tradita scriptorum classicorum exemplaria referri potest quae, cum Romanorum imperium ad finem vergeret, in scholis rhetoricis maxime viguerunt quarum vero scribendi methodis haec compilatio utitur ad opera vel erudita vel technica delineanda.

Con la nuova edizione critica della Pasiphaes fabula l'autore dell'articolo intende rispondere all'esigenza di ricostruire la facies originaria del carme e fare luce sulla sua reale destinazione. A questo scopo ha condotto un'indagine capillare delle fonti che ha permesso di rilevare il rapporto profondo della fabula con la tradizione letteraria latina e restituirla alla scuola tardoantica, con cui la compilazione condivide il proposito di una letteratura erudita e tecnica.

★

M. Di Marco, «*Praecepta vel instituta ... sparsim prolata*»: *Annotazioni sul lessico disciplinare morale e spirituale della 'Regula monachorum' di Isidoro di Siviglia*

Cum Isidori Hispalensis universa vocabula ad coenobialem vitam pertinentia singillatim indagare statuissem, hoc scripto permultas voces magni momenti in *Regula monachorum* (ca. 615-619) inventas tractavi, quae ad interiores religiosorum hominum motus spectant quaeque spiritualia eorum proposita nec non eorum vitae asperitates illustrant. Quapropter, e vocabulis e. g. selectis non modo ea quae nullus superiorum aetatum scriptor usurpave-

rat magna cura exploravi, sed etiam multa quae suapte forma ac significatio-
 ne ab antiquorum auctorum sermone differrent quaeque in libris et lexicis de
 Latinitate vel Christiana vel mediae aetatis saepe sunt neglecta. Voces in varia
 orationis genera divisimus: nomina communia, omnium copiosissima, sunt
 ad numerum XLVI; adiectiva, aliquanto pauciora, sunt autem XVI; deinde
 verba temporalia XIII inveniuntur; adverbium, demum, V. In unaquaque parte
 vocabulum, quod primum in *Regula* incidit, prius quam cetera perpendi. Si
 autem verbum cum verbo diversae naturae vel cognationem quandam vel
 sensum usumque communem praebuit, in exitu tractationis eiusdem quae
 inter utrumque esset similitudo aperire studui. Postremo, lectoris adiuvandi
 gratia, horum lemmatum elenchus, orthographia iuxta consuetudinem adhi-
 bita, etiam cum ab Isidori editione discreparet (e. g. «philargyria», non «filar-
 giria»), hic praesto est: ‘abstinentia’, ‘abstineo’, ‘admonitio’, ‘blasphemia’,
 ‘carnalis’, ‘cervix’, ‘communio’, ‘conscientia’, ‘contaminatio’, ‘contemplatio’,
 ‘contemptus’, ‘deludo’, ‘disciplina’, ‘discretio’, ‘dispensatio’, ‘emendatio’,
 ‘emendatorius’, ‘emendo’, ‘excommunicatio’, ‘excommunico’, ‘exerceo’, ‘fa-
 bula’, ‘figura’, ‘incedo’, ‘indulgentia’, ‘inhoneste’, ‘impudicus’, ‘intentio’, ‘in-
 terdianus’, ‘ioco(r)’, ‘libido’, ‘lotus’, ‘ministerium’, ‘monitio’, ‘multiloquus’,
 ‘mundialis’, ‘murmuratio’, ‘murmuro’, ‘notabiliter’, ‘observantia’, ‘observa-
 tio’, ‘offendiculum’, ‘paenitentia’, ‘peculiaris’, ‘peculiariter’, ‘perfectio’, ‘per-
 fectus’, ‘philargyria’, ‘polluo’, ‘privatim’, ‘privatus’, ‘recludo’, ‘reclusio’, ‘re-
 missio’, ‘retributio’, ‘saecularis’, ‘saeculum’, ‘saluber’, ‘salubriter’, ‘salvo’,
 ‘sanctus’, ‘satisfactio’, ‘scandalizo’, ‘scandalum’, ‘servilis’, ‘servitium’, ‘servi-
 tus’, ‘silentium’, ‘spiritalis’, ‘supplementum’, ‘suspendo’, ‘suspensio’, ‘susur-
 ro’, ‘temptamentum’, ‘temptatio’, ‘tepor’, ‘turpiloquus’, ‘vanagloria’, ‘vincu-
 lum’, ‘votum’.

*Nell’ambito di una piú articolata indagine volta ad una ricognizione complessi-
 va del vocabolario monastico di Isidoro di Siviglia, questo contributo affronta l’ana-
 lisi di un’ampia scelta di termini particolarmente significativi cui l’autore ricorre
 quando, nella sua Regula monachorum (615-619 ca.), fa riferimento alla dimen-
 sione interiore della vita monastica, a tutto ciò che la caratterizza dal punto di vista
 delle sue idealità, come anche delle sue difficoltà e dei suoi limiti. Nella scelta dei ter-
 mini, necessariamente esemplificativa, si è prestata particolare attenzione, oltre ai
 neologismi veri e propri, alle non poche varianti grafiche e alle innovazioni semanti-
 che rispetto al latino classico, non di rado scarsamente rilevate sia negli studi sia nei
 lessici della latinità cristiana e medievale. Nella trattazione sono stati classificati i
 lemmi per categorie grammaticali, dalla piú alla meno frequente (46 sostantivi, 16
 aggettivi, 13 verbi e 5 avverbi), e, per le singole occorrenze, si è mantenuto l’ordine in
 cui, in ragione della prima, compaiono nel testo. Eventuali rinvii a conclusione dell’ana-
 lisi di ogni lemma segnalano sia parentele lessicali sia analogie semantiche o con-
 cettuali con altri lemmi. Per comodità si fornisce qui l’elenco alfabetico delle ottanta*

voci analizzate, con grafia in alcuni casi normalizzata, rispetto alla variante presente nell'edizione isidoriana (p. es., «*philargyria*» per «*filargiria*»): 'abstinentia', 'abstineo', 'admonitio', 'blasphemia', 'carnalis', 'cervix', 'communio', 'conscientia', 'contaminatio', 'contemplatio', 'contemptus', 'deludo', 'disciplina', 'discretio', 'dispensatio', 'emendatio', 'emendatorius', 'emendo', 'excommunicatio', 'excommunico', 'exerceo', 'fabula', 'figura', 'incedo', 'indulgentia', 'inhoneste', 'impudicus', 'intentio', 'interdianus', 'ioco(r)', 'libido', 'lotus', 'ministerium', 'monitio', 'multiloquus', 'mundialis', 'murmuratio', 'murmuro', 'notabiliter', 'observantia', 'observatio', 'offendiculum', 'paenitentia', 'peculiaris', 'peculiariter', 'perfectio', 'perfectus', 'philargyria', 'polluo', 'privatim', 'privatus', 'recludo', 'reclusio', 'remissio', 'retributio', 'saecularis', 'saeculum', 'saluber', 'salubriter', 'salvo', 'sanctus', 'satisfactio', 'scandalizo', 'scandalum', 'servilis', 'servitium', 'servitus', 'silentium', 'spiritalis', 'supplementum', 'suspendo', 'suspensio', 'susurro', 'temptamentum', 'temptatio', 'tepor', 'turpiloquus', 'vanagloria', 'vinculum', 'votum'.

★

N. De Mico, *Bruno Luiselli, il latinista che cercava il silenzio*

«Latinista, qui barbaris studebat». Bruno Luiselli pro comperto habebat se, propter adsiduam curam qua aetatem Romano-barbaricam summa doctrina investigare conatus est quaque non modo collisionem, sed etiam mutuum penetrationem inter Romanos et barbaros indagaverat, propter hanc tenacem animi intentionem nullo suae vitae tempore posthabitam, hisce fere verbis commemoratum iri. Nihilominus, studia eius et investigationes etiam in aliis cognitionis provinciis versabantur: praecipue vero in Christiana religione excolenda et silentio appetendo. Ille enim hoc ipsum valde desiderabat quod silentium, temporis cursum quasi detinens, eundem facile superat et a mortalis condicionis fragilitate unumquemque nostrum liberat, efficiens ut pacato animo accipiamus lentum dierum fluxum, qui nos ad serenum vitae exitum ducat. Ideo, silentium summopere optabat, quia remotum dei numen hac una via eum poterat adire et beneficio silentii, in quo cor suum requiescere sentiebat, ipse tacitam Dei vocem medullitus percipiens, ei totus occurrere flagrabat.

«*Il latinista che studiava i barbari*». Bruno Luiselli sapeva che, per l'ininterrotto impegno profuso nella ricostruzione della cultura dell'età romano-barbarica e per l'interesse mai dismesso nei confronti dello scontro-incontro fra Romani e barbari, sarebbe stato ricordato così. Ma i suoi studi e le sue ricerche si concentravano ormai anche su altro: soprattutto, sulla ricerca di silenzio e spiritualità, in risposta all'intima necessità di frequentare l'umanità e al personale bisogno di individuare forme sempre nuove e più penetranti di compartecipazione. Cercava il silenzio che, come fermando

il tempo, lo superava, liberandolo dalla sua provvisorietà e finitezza, giustificando pacatamente il fluire lento della vita fino alla sua conclusione. Cercava il silenzio, perché il divino, lontano e silenzioso, gli si faceva vicino, e in esso aveva occasione di percepire la voce di Dio che anelava a incontrare.

ARS DOCENDI

L. CATASTINI - F. GHIONE, *Attualità del 'Liber abbaci' di Leonardo Pisano 'Fibonacci'*

Huius articuli auctores, qui mathematici sunt, in his paginis interretialem situm ad scholarum usum praebent, qui *Progetto Fibonacci* nuncupatur (www.progettofibonacci.it) quique Latinarum litterarum studium cum scientia mathematica coniungere nititur.

Gli autori, in qualità di matematici, illustrano il Progetto Fibonacci ad uso delle scuole secondarie (www.progettofibonacci.it), che coniuga lo studio del latino con quello della matematica.

★

P. D'ALESSANDRO, *La Pontificia Academia Latinitatis e la didattica del latino*

Haec commentationum recensio agit de scientia linguae Latinae docendae quam, his annis, Pontificia Academia Latinitatis, quaestiones varium generis attingens, diligenter excoluit, nonnullis de re editis articulis in annuis sui ipsius voluminibus, ubi praecipue tractantur methodi Latini sermonis discendi apud Sinenses, Federatas Americae Septentrionalis Civitates et Gallos.

Rassegna dell'attività svolta dalla Pontificia Academia Latinitatis nel campo della didattica del latino e sintesi critica dei contributi apparsi sulla rivista Latinita a proposito dello studio del latino in Cina, negli Stati Uniti e in Francia.

INDEX VNIVERSVS

curante FRANCISCO BERARDI

- Abbagnano, N.: [I] 11 n. 11
 Abraham: [II] 97 n. 104
 Academia Latinitati Fovendae: [II] 113 sq.
 Acca: [I] 37
 Accademia Nazionale dei Lincei: [I] 149
 Acertuntia: [II] 32
 Achilles: [I] 25 n. 3, 31 sq.
 [Acron]: [II] 28 n. 31
Acta Apostolicae Sedis: [II] 145 sq.
Acta Apostolorum: vide s. v. *Lucas*
 Addamiano, A.: [I] 98 n. 47
 Adriaen, M.: [II] 77 nn. 37 sq.
 Advogarius, Petrus Bonus: [I] 96
 Aegyptus: [I] 68 n. 57, 105; [II] 25
 Aeneas: [I] 28 n. 18, 31, 42, 45 n. 88; [II] 59 n. 20
 Aeschines: [I] 23 n. 74
Aethiops: [I] 33 n. 39
 Affaitati, F.: [I] 96
 Afribo, A.: [I] 88 n. 7
 Africa: [II] 27, 100 n. 113 (Concilia)
 Agosti, B.: [I] 98 n. 49
 Agria (Eger): [I] 104 n. 66
 Agrippa, Marcus Vipsanius: [II] 20, 27 n. 29
 Airoidi, M.: [I] 65 n. 40
 Alberigo, G.: [I] 70 n. 70
 Albertucci de Borselli, G.: [I] 80 n. 11
 Alcmanes: [II] 30
 Alcuinus: [II] 42 n. 3
 Alexander P.P. VI: [I] 92 n. 33
 Alexandria: [I] 67 n. 50, 68 et n. 57, 105
 Alhaique Pettinelli, R.: [I] 98 n. 49
 Alighieri, D.: [I] 36, 87
 Allendy, L.: [I] 94 n. 38, 95 n. 42, 101 n. 54, 103 n. 61
 AlmaLaurea, quae nuncupatur societas inter Italicas universitates: [I] 139 sq.
 Aloidae: [II] 33
 Alpes: [II] 24
 Alphonsus I Neapolitanus: [I] 77
 Alphonsus II Estensis: [I] 101 sq.
 Amasenus, flumen: [I] 38 sq.
 Ambrosius: [I] 12 n. 17, 71; [II] 87 n. 76, 108
 Ambrosius de Bondone (Giotto): [I] 60 et n. 12
 America: [II] 115, 148
 Amphiarus: [II] 27
 Amstelodamum: [II] 11 sq.
 Anchisa: [I] 31
 Anderson, W. S.: [II] 37
 Andrés Sanz, M. A.: [II] 73 n. 23
 Andresen, C.: [I] 65 n. 40, 72 n. 80
 Andrew, M. C.: [I] 26 n. 3, 56
 Andrisano, M. A.: [I] 96 n. 44
 Anna, Didonis soror: [II] 60 n. 24
Annuario statistico italiano: [II] 150 nn. 17 sq.
Anthologia Latina: [II] 55-66 (731 Riese)
 Antimaco, M. A.: [I] 101 et n. 53
 Antiochia: [I] 68 et n. 57; [II] 90 n. 91 (Concilium)
Antiquorum habet: [I] 60 sq.
 Antonelli, A.: [I] 79 n. 9
 Antonelli, R.: [I] 88 n. 6
 Antonius, Marcus, orator: [I] 12 sq.
 Antonius, Marcus, triumvir: [II] 23 n. 16
 Antonius Sangallensis iunior: [I] 99
 Apollo (Phoebus): [I] 43 sq., 91; [II] 29, 32-34
 Apollodorus: [II] 60 n. 23, 63 n. 29
 Apollonius Rhodius: [I] 33 et nn. 37 et 39
 Apuleius: [II] 9 sq.
 Apulia: [II] 30, 32, 34 n. 43

- Arabes: [II] 24 sq., 29
 Arcens: [I] 35 n. 47
 Archytas: [II] 23 n. 16
 Arctos: [II] 22
 Ardevicum (Harderwijk): [II] 13
 Arethusa: [I] 25 n. 3
 Arévalo, F.: [II] 68 n. 3, 82 n. 56, 84 n. 66
 Argi: [II] 27
 Arianna: [II] 60
 Arias, S.: [II] 19 n. 2, 39
 Aries, zodiaci signum: [I] 103 n. 60
 Aristoteles: [I] 10 n. 4, 11 n. 13, 21 n. 69
 Arithmetica: [I] 102 n. 59
 Armenia: [II] 21
 Armisen Marchetti, M.: [I] 10 n. 7
 Arnaud, P.: [II] 20 n. 6, 36
 Arrighetti, G.: [I] 33 n. 38, 52
 Arrigoni, G.: [I] 25-27, 34 n. 41, 52
 Arruns: [I] 29, 43 sq., 48
 Artemisia: [I] 25 n. 3
 Assfahl, G.: [I] 10 n. 5, 11 n. 12
 Assyria: [II] 33
 Atalanta: [I] 25 n. 3, 32 n. 35
 Athenae: [II] 23 n. 16
 Atlantiada: [I] 91
 Attica: [II] 27
 Atys: [II] 29
 Aubert Baillot, S.: [I] 15 n. 29
 Auerbach, E.: [I] 26 et nn. 3 sq., 29, 31 n. 27
 Aufidus, flumen: [II] 30
 Augustinus: [I] 64 sq., 67 n. 49, 87; [II] 70 et n. 15, 74 nn. 25 sq., 75 n. 31, 77 et nn. 36 et 42, 80 et n. 52, 82 et n. 58, 85 et nn. 67 sq., 87 n. 75, 89 n. 86, 91 et n. 93, 94 n. 99, 95 n. 100, 97 nn. 103-105, 100 et n. 115, 106 sq.
 Augustinus, archiepiscopus Cantuariensis: [I] 74
 Augustus (Octavianus, Caesar): [I] 17 n. 45, 75, 95 n. 40; [II] 20 sq., 27 n. 29, 32-35
 Aulon: [II] 26
 Aunus: [I] 35 sq., 40 sq., 43, 45-50
 Aurelius, Catulli amicus: [II] 24
 Ausonius: [I] 87, 104 n. 66; [II] 58 et n. 17
 Avernus: [II] 59 n. 20
 Bacchelli, F.: [I] 96 n. 44
 Bacchus (Aonius): [II] 22, 26, 60
 Bacci, A.: [II] 146 n. 5
 Bachelard, G.: [II] 22 n. 15, 36
 Baehrens, E.: [II] 12 n. 15, 16
 Baia: [II] 33 sq.
 Balbo, A.: [I] 20 n. 61; [II] 39
 Baldo, G.: [I] 25 n. *; [II] 20, 26 n. 24, 27 n. 30, 36
 Baldrati, B.: [I] 99 n. 52
 Bannier, W.: [I] 28 n. 18
 Bantia: [II] 32
 Barabino, G.: [II] 46 n. 17
 Barboglio, G.: [I] 70 n. 70
 Barbero, A.: [I] 58 n. 2
 Barchiesi, A.: [I] 25 n. *, 30 n. 26, 32 n. 33, 40 n. 71, 52; [II] 21 n. 9
 Barenghi, M.: [I] 53
 Barzanò, A.: [II] 36
 Basilius Caesariensis: [II] 94 n. 98
 Basson, W. P.: [I] 25 n. 3, 32 n. 32, 52
 Batiz, M.: [I] 70 n. 70
 Battifol, P.: [I] 67 n. 52, 70 nn. 68-70
 Battus, Cyrenes conditor: [II] 29
 Baudelaire, Ch.: [I] 88
 Bauer, J.-B.: [II] 97 n. 103
 Bearzot, C.: [II] 36
 Beda Venerabilis: [I] 73 et n. 91
 Becker: vide *Harrington Becker*
 Becker, C.: [II] 23 n. 17, 36
 Bellandi, F.: [II] 24 n. 19, 36
 Benedetti, S.: [I] 98 n. 49
 Benedictus P.P. XVI: [I] 59 n. 6, 62 n. 20, 66 et n. 47, 73, 133; [II] 145 et n. 1
 Benedictus Ananiensis: [II] 68 et n. 4, 70 n. 13, 72 n. 20, 78 n. 47, 81 n. 53, 82 n. 56, 83 n. 61, 88 sq., 101 n. 117, 105 sq., 108 et n. 135
 Benedictus Nursinus: [I] 64 sq.; [II] 69 n. 9, 79 n. 50, 82 et nn. 57 et 59, 87 n. 73, 94 n. 98, 104 n. 123
 Bentley, R.: [II] 56 et n. 7, 62, 66
 Benzoni, G.: [I] 89 n. 11, 92 nn. 30 et 33, 93 n. 34, 96 n. 45
 Berardi, F.: [I] 14 n. 24, 22 n. 70

- Bergk, Th.: [II] 9-12, 16
 Bergoglio, J. M.: vide s. v. *Franciscus, P.P.*
 Berolinum: [I] 77 n. 107
 Berti, E.: [I] 20 n. 61
 Bertini, F.: [II] 46 n. 17
 Bertini, G.: [I] 93 n. 37
 Bertinoro: vide s. v. *Brittinorium*
 Bessario, cardinalis Nicaenus: [I] 78 et n. 4
 Bessone, F.: [I] 10 n. 7; [II] 39
 Bianchetti, S.: [II] 36
 Bianchi, A.: [II] 22 n. 14, 36
 Bianchi, R.: [I] 88 n. 7, 89 n. 9, 98 n. 49, 101 n. 53, 104 nn. 65 sq.
 Biddau, F.: [II] 25 n. 22, 28 n. 31, 36
 Bilanx, zodiaci signum: [I] 91 et nn. 24 et 26 sq., 94 sq.
 Binetus, Cl.: [II] 55 sq., 61-63, 66.
 Biondi, G. G.: [II] 26 n. 27, 36
 Bittarello, M. B.: [I] 41 n. 76, 52
 Blänsdorf, J.: [II] 10 et n. 2, 16
 Blaise, A.: [II] 68 sq., 71 sq., 75 n. 29, 77-79, 81 nn. 54 sq., 84 nn. 62-64, 86 sq., 89-92, 96 n. 102, 105 n. 125, 107 n. 133, 110 sq.
 Blake, W.: [I] 88
 Boccaccio, G.: [I] 72
 Boiardus, Matthaues Maria: [I] 97 n. 47
 Bolens, G.: [I] 32 n. 34, 52
 Boncompagni, B.: [II] 141 sq.
 Bonfanti, M.: [I] 26 n. 5, 28 n. 14, 52
 Bonifatius P.P. VIII: [I] 60-63, 92 n. 33
 Bonnerue, P.: [II] 68 n. 4
 Bononia (Felsina): [I] 77-86 (Archivio di Stato, Brevi Pontifici, Governo vol. X), 79-86, 151 (Universitas Alma Mater studiorum); [II] 145 n. *
 Boreas: [I] 31, 41
 Borgia, L.: [I] 93 et n. 36, 96
 Borgia, R.: vide s. v. *Alexander P.P. VI*
 Bosch, J.: [II] 11 sq., 15, 18
 Bosphorus: [II] 31, 33, 35
 Bourdelot, I.: [II] 12 sq., 15 sq.
 Braga, D.: [I] 141 n. 8
 Brague, R.: [II] 147 et n. 9
 Brandt, E.: [I] 63 n. 22
 Brasavola, Antonius (Musa): [I] 96
 Brasilia: [II] 147
 Braun, R.: [II] 101 n. 116
 Braund, S. M.: [I] 22 n. 70
 Britannia (Britanni): [II] 21 sq., 24 sq., 27 n. 29, 33
 Brittinorium (Bretonorium, Bertinoro): [I] 79, 82
 Brixia: [I] 80 n. 11
 Brockie, B.: [II] 68 n. 3
 Brodskij, J.: [I] 88
 Brown, R.: [I] 143 n. 12
 Brugnoli, G.: [I] 87 n. 1, 94 n. 38, 103 n. 62
 Brundisium: [II] 23 n. 16
 Bruschi, B.: [I] 137 n. 1
 Brutus, Marcus Iunius: [II] 23 n. 16
 Bruxellae: [I] 107
 Bruzzone, A.: [I] 25 n. *, 26 n. 3, 32 n. 34, 38 n. 61, 44 n. 86, 47 et n. 95, 53
 Bücheler, F.: [II] 11-14, 16, 55 n. 3
 Bufano, A.: [I] 87 n. 5
 Buonarroti, M.: [I] 99
 Burman, P.: [II] 11 sq., 15 sq., 55 sq., 62 sq., 66
 Busi, G.: [I] 93 n. 37
 Cabiri: [I] 27
 Cadmus: [II] 28 n. 15
 Caesar: [I] 10 n. 3, 12 n. 14, 19; [II] 25, 28 n. 31
 Caesarius Arelatensis: [II] 77 n. 40
 Caesena: [I] 79, 82
 Caetani, B.: [I] vide s. v. *Bonifatius P.P. VIII*
 Caetani, G.: [I] 92 n. 33
 Calandrini, F.: [I] 80 n. 11
 Calcaglini, C.: [I] 104 n. 66
 California: [II] 148
 Callimachus: [I] 28
 Calliope: [II] 32
 Callistus P.P. III: [I] 77-86
 Calvino, I.: [I] 25 et nn. 1 sq., 28 et n. 19, 30 et n. 23, 37
 Calvus, Caius Licinius: [I] 20; [II] 61 n. 25
 Camena: vide s. v. *Musae*
 Camilla, Volscorum regina: [I] 25-52

- Camillus: [I] 25 n. 3, 27 sq.
 Campos Ruiz, J.: [II] 67 et n. 2, 106 n. 127
 Canali, L.: [I] 55; [II] 59 n. 22
 Canova, A.: [I] 98 n. 47
 Cantabria (Concanus): [II] 21 sq., 25, 27 et n. 29, 33
 Cantatore, F.: [I] 98 n. 49
 Capdeville, G.: [I] 25 n. 3, 27 n. 10, 28 n. 14, 35 n. 45, 37 n. 56, 53
 Capito, Fonteius: [II] 23 n. 16
 Carboni, L.: [I] 57 n. *
 Carilli, M.: [II] 49 et n. 26, 51 et n. 39
 Carletti, C.: [I] 67 nn. 49, 53 et 55, 68 n. 58, 69 n. 63
 Carney, E.: [I] 53
 Carolus Magnus: [I] 74 n. 95
 Carolus V, imperator: [I] 93 n. 34
 Carpathium, mare: [II] 9-12
 Carthago: [I] 28 n. 18
 Cartlidge, B.: [II] 38
 Casagrande, C.: [II] 73 n. 24
 Casali, S.: [I] 55
 Casamento, A.: [I] 11 n. 12, 18 n. 52, 23 n. 73
 Caspium, mare: [II] 25
 Cassianus, Ioannes: [II] 71 et n. 16, 73 et n. 22, 76 et n. 32, 111 et n. 141
 Cassiodorus: [II] 77 et n. 37, 88 et n. 80
 Castelvechi, A.: [I] 58 n. 5
 Castor: [I] 68
 Catastini, L.: [II] 141
 Cataudella, M. R.: [II] 36
 Cato maior: [I] 36 n. 51
 Catillus: [I] 27 n. 8; [II] 27
 Catullus: [II] 23-27, 29, 35, 59 n. 19, 116
 Catulus, Quintus Lutatius: [I] 13
 Catylus (Argeus): [II] 25, 27
 Caucasus, mons: [II] 28, 30
 Cavarzere, A.: [I] 19 n. 54, 20 nn. 57 sq. et 60, 21 n. 67, 22 n. 69; [II] 26 n. 25, 36
 Cavicchi, C.: [I] 97 n. 47
 Cazier, P.: [II] 68 n. 7
 Cazzuffi, E.: [II] 20, 36
 Celentano, M. S.: [I] 15 n. 29, 23 n. 73
 Cerasaro, S.: [II] 143
 Chantraine, P.: [I] 10 n. 4
 Chiabò, M.: [I] 79 n. 7, 98 n. 49
 Chiesa, P.: [I] 73 n. 90
 Chiron: [I] 102 et n. 56
 Chloreus: [I] 48 sq
 Christ, W. von: [II] 56 sq., 61, 65 sq.
 Christie, D.: [I] 53
 Christina, Sueciae regina: [II] 55 et n. 2
 Ciani, M. G.: [I] 31 n. 29, 53
 Cicero (Tullius): [I] 10-16, 18-23, 36 n. 51, 44, 105; [II] 49 n. 30, 81, 91, 116
 Cignetti, L.: [I] 70 n. 66
 Cignolo, C.: [II] 58 n. 16
 Cingolani, D.: [I] 77 n. 3
 Cioffi, C.: [II] 147 et n. 8
 Cisterna Neronis (Cisterna di Latina): [II] 117
 Citroni, M.: [II] 28 n. 32
 Cittadella, L. R.: [I] 97 n. 46, 98 n. 48
 Citti, F.: [II] 29 n. 33, 36
 Citti, V.: [I] 54
 Civitas Vaticana: [I] 57 et n. 1, 57 n. * (Archivum Apostolicum), 57 n. 1 (Aedes typographica), 58 sq. (Concilium alterum), 59 sq. (Sancta Sedes), 60 (Archibasilica Sanctissimi Salvatoris et Sanctorum Ioannis Baptistae et Ioannis Evangelistae in Laterano), 61 (Basilica Sancti Petri), 61 (Basilica Sancti Pauli), 61 n. 13 (Bibliotheca Apostolica, Archivum Capituli Sancti Petri caps. I, fasc. I nr. 8), 62 nn. 20 sq. (Basilica Sancti Petri), 63 (Concilium alterum), 65 n. 41 (Cancellaria Apostolica), 66 (Concilium alterum), 66 n. 45 (Sacellum Sixtinum), 71 (Concilium prius), 71 (Concilium alterum), 73 n. 89 (idem), 75 n. 100 (Concilium Lateranense V), 76 n. 105 (Sancta Sedes), 77 (Archivum Apostolicum), 77 (Bibliotheca Apostolica, *Vat. Lat.* 6847), 78 (Archivum Apostolicum, *Reg. Lat.* 436), 78 n. 4 (Basilica Sancti Petri), 81-86 (idem), 99 (idem; apopsis), 105 (Secretaria Status), 105 (Pontificium Institutum Altioris Latinitatis), 106 (Palatium

- Cancellariae Apostolicae), 134 (Sancta Sedes), 151 (Pontificium Consilium de Cultura); [II] 145 (Pontificium Consilium de Cultura), 145 (Aedes typographica)
 Civitates Foederatae Americae (United States of America): [I] 107; [II] 147 sq., 150
 Clausus, Sabinorum dux: [I] 33
 Clemens P.P. I: [I] 102 et n. 56
 Clemens P.P. VII: [I] 92 n. 29
 Cleopatra: [I] 25 n. 3
 Cloelia: [I] 25 n. 3
 Clymene: [I] 33 n. 38
Codex Theodosianus: [I] 67 n. 50
 Colchis: [II] 31
 Collignon, A.: [II] 12 n. 16, 16
 Colonna, A.: [I] 105
 Concanus: vide s. v. *Cantabria*
 Condello, F.: [I] 145 n. 17
 Congar, Y.: [I] 57 n. 1, 63 et nn. 24 sq., 65 et n. 42, 67 n. 52, 71-73, 75 nn. 100 sq. et 103
 Conington, J.: [I] 27 n. 12, 33 n. 36, 34 n. 42, 35 n. 48, 36 n. 52, 37 n. 56, 38 n. 64, 41 n. 78, 42 n. 81, 44 n. 87, 51 n. 107, 53
 Constantinopolis: [I] 65 n. 40
 Conte, G. B.: [I] 31 n. 31, 32 n. 32, 42 n. 80, 44 n. 87, 53
 Contini, G.: [I] 88 n. 6
 Coras: [I] 27 n. 8
 Corinthus: [II] 64
 Cortelazzo, M.: [I] 63 n. 22, 72 nn. 77 et 82, 75 nn. 99 et 102
 Cortelazzo, M. A.: [I] 63 n. 22
 Corti, C.: [I] 88 n. 7
 Cosenza, G.: [I] 143 n. 13
 Cremona, V.: [II] 33, 36
 Cresci Marrone, D.: [II] 20 n. 6, 36
 Creta: [II] 60 n. 23, 66 (Gnosia domus)
 Creticum, mare: [II] 22
 Crotus, Bartholomeus: [I] 97 sq., 100
 Cruquius, I.: [II] 55 sq., 62 sq., 64 sq.
 Cucchiarelli, A.: [II] 23 n. 16, 28 n. 32, 36 sq.
 Cupido: [II] 59, 62, 66
 Curtius, E. R.: [I] 87 nn. 1 et 3
 Cybele: [II] 29
 Cyprianus: [I] 70 et n. 69; [II] 88, 98 nn. 108 sq., 99, 109 et n. 137
 Cyprus: [II] 23 n. 16, 64
 Cyrene: [II] 29
 Dacia: [II] 31
 Daedalus: [II] 31, 60, 63 n. 29
 d'Alessandro, P.: [I] 9 n. *, 77 nn. 1 et 3-4, 78 n. 5; [II] 56 n. 11, 58 n. 17, 139, 141
 D'Amario, W.: [I] 138 n. 5
 Damasus P.P.: [I] 67 et nn. 50 et 54
 Dania: [II] 147
 Daniel, propheta: [I] 103 n. 64
 Dante: vide s. v. *Alighieri*
 Dardanus: [I] 31
 Daunia: [II] 28, 30
 Davis, G.: [II] 29, 37
 Debrunner, A.: [I] 10 n. 4
Decretum magistri Gratiani: [II] 75 n. 27
 Defert, D.: [II] 37
 Deiotarus: [I] 19
 De Jong, I. J. F.: [II] 19, 37
 Dekkers, E.: [II] 70 n. 15
 Delage, M.-J.: [II] 77 n. 40
 Delchaye, H.: [I] 72 n. 84
 Della Corte, F.: [I] 53
 Delmulle, J.: [I] 70 n. 67
 de Magistri, L.: [I] 98 et n. 48, 100
 Demetriou, K.: [I] 19 n. 55
 De Meyier, K. A.: [II] 55 n. 1
 Demosthenes: [I] 14 et nn. 25 sq.
 De Nonno, M.: [I] 26 n. 6; [II] 9 n. *, 58 et nn. 15 et 18
 Dentice di Accadia, S.: [I] 15 n. 29
 Denzler, G.: [I] 65 n. 40, 72 n. 80
 Dercennus: [I] 29 n. 22
 de Rohan, H.: [II] 14 n. 21, 16
 Deus: vide s. v. *Jesus Christus et Pater Deuteronomium*: [II] 99 n. 111
 De Vogüé, A.: [II] 69 n. 9, 75 n. 29
 Diana (Latonia): [I] 27-29, 38, 42, 44
 Dianich, S.: [I] 70 n. 70
 Dido: [I] 25 n. 3; [II] 59 n. 20, 60 n. 24
 Di Marco, M.: [II] 67 n. 1, 68 n. 6, 70 n. 14, 93 n. 97, 99 n. 110, 106 n. 129

- Dinter, M.: [I] 20 n. 61
 Dio, Cassius: [II] 27 n. 29
 Dionigi, I.: [I] 145 et n. 18
 Dionysius Halicarnasseus: [I] 23 n. 74
 Dioscorides: [II] 29
 Dolciami Crinella, S.: [I] 77 n. 3
 Domenicucci, P.: [I] 95 nn. 40 sq.
 Dominus: vide s. v. *Pater et Iesus Christus*
 Donatus, Aelius: [II] 147
 Dousa, N.: [II] 56 et nn. 9 et 11, 61-63, 66
 Dupré Theseider, E.: [I] 60 n. 11
 Durante, M.: [I] 16 n. 42
 Duro, A.: [I] 58 n. 4
- Eckstein, Fr. A.: [II] 13 n. 17, 16
 Egan, R. B.: [I] 28 n. 15, 38 n. 65, 53
 Eger: vide s. v. *Agría*
 Egger, C.: [I] 105; [II] 145
 Elias (Helias), propheta: [II] 102 n. 119
 Elliott, G.: [I] 14 n. 24
 Ennius: [II] 9-16, 34
 Eparchius: [II] 91 n. 92
 Ephesus: [II] 64
 Epictetus: [I] 11 n. 8
 Eratosthenes: [II] 30
 Erichthonius: [I] 31, 33, 35, 37, 40
 Ernesti, I. A.: [II] 16
 Ernout, A.: [I] 10 n. 3
 Escorialense coenobium Sancti Laurenti: [II] 43 et n. 5 (Real Biblioteca, E. III. 14 = E)
 Eubel, C.: [I] 79 n. 8, 80 n. 11
 Euclides: [II] 139
 Euphemus: [I] 33
 Euripides: [I] 106; [II] 60 n. 23
 Europa: [I] 33; [II] 140, 148
 Eurus: [I] 42
 Ewald, F.: [II] 37
Exodus: [II] 87, 104
- Fabre-Serris, J.: [I] 56
 Fabricius, I. A.: [II] 12 n. 16, 16
 Fairweather, J.: [I] 20 n. 61
 Falernus, ager: [II] 26 sq.
 Fantham, E.: [I] 11 n. 12
 Farenga, P.: [I] 98 n. 49
 Farnese, A.: vide s. v. *Paulus P.P. III*
- Farnese, G.: [I] 92 n. 33
 Farnese, P.: [I] 92 n. 33
 Ferente, S.: [I] 79 n. 7
 Ferrando, M.: [I] 90 n. 16
 Ferrandus Carthaginensis: [II] 90 n. 91
 Ferrari, G. R. F.: [I] 15 n. 33
 Ferrari, O.: [II] 149
 Ferrara: [I] 88 (Biblioteca Comunale Ariosteas, ms. cl. I 437), 93 et n. 36, 101, 103 et n. 63 (quarterii Misericordiae, Plopaes, Sancti Lucae Mizanaeque et portus Primarii, Volanae, Abbatias Gaurique), 104
 Ferrua, A.: [I] 69 n. 62
 Festus, Sextus Pompeius: [II] 10, 51 sq.
 Filocalus, Furius Dionysius: [I] 69 et n. 62
 Fini, D.: [I] 87-104
 Fini, F.: [I] 93 et n. 37
 Fitzgerald, W.: [II] 20 et n. 4, 24 n. 19, 37
 Flaminio, M.: [I] 92 n. 34
 Florentia: [II] 42 et n. 4 (Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. XLVIII 1 = F), 141 sq. (Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Sopp. C. I. 2616)
 Fo, A.: [I] 25 n. *, 31 n. 28, 45 n. 89, 53; [II] 24 n. 19, 37
 Forbiger, A.: [I] 28 n. 16, 33 n. 36, 44 n. 87, 53
 Fordyce, C. J.: [I] 25 n. 3, 27 nn. 11 sq., 33 n. 36, 41 n. 75, 53
 Forentum: [II] 32
 Forlivium: [I] 79 et n. 10, 82-84
 Fortuna, dea: [II] 21
 Foucault, M.: [II] 19 et n. 1, 37
 Fox, M.: [I] 52
 Fraenkel, E.: [II] 30 et n. 36, 34 et n. 42, 37
 Fraipont, J.: [II] 70 n. 15
 Franciscus IV de Ordelauffis: [I] 79 n. 10
 Franciscus de Perottis: [I] 78 n. 4
 Franciscus P.P.: [I] 57 n. 1, 59 n. 6, 60-62, 66 n. 48, 75 sq.
 Franciscus Salesius: [I] 105
 Fratantuono, L.: [I] 25 sq., 28 n. 17, 29 n. 20, 32 nn. 32 et 35, 33 n. 40, 36 n. 50, 37 n. 55, 38 n. 60, 39 n. 67, 41 n. 74, 43

- n. 84, 44 n. 87, 47 n. 95, 49 nn. 98 et 100, 50 n. 102, 53 sq.
- Frei Gerlach, F.: [I] 52
- Frenz, Th.: [I] 61 nn. 14 et 16 sq., 65 nn. 43 sq., 69 n. 64, 74 nn. 94 sq., 78 n. 4
- Friedberg, E.: [II] 75 n. 27
- Froehde, O.: [II] 51 et n. 38
- Frugoni, C.: [I] 61 n. 12
- Furiae: [II] 23 n. 16
- Furius, Catulli amicus: [II] 24
- Fusillo, M.: [I] 55
- Fuscus, Aristius: [II] 28 et n. 32
- Gades: [II] 22, 25, 27
- Gagnon, F.-M.: [I] 138
- Gaius, iurisconsultus: [I] 40 n. 70
- Galaesus, flumen: [II] 25
- Galand, P.: [I] 23 n. 73
- Galdieri, M.: [I] 137 n. 2, 141 n. 9
- Gallia: [I] 97 n. 34; [II] 21, 24 sq., 42 n. 4; [II] 147, 149 sq.
- Galuzzi, A.: [I] 70 n. 70
- Gambero, L.: [II] 117
- Garbarino, G.: [II] 22 n. 12, 37
- Gargano, A.: [II] 37
- Gargano, M.: [I] 98 n. 49
- Garganus, mons: [II] 30
- Gastaldi, S.: [I] 12 n. 13
- Gatti, P.: [II] 41 n. 1, 42, 46 n. 17, 48 sq., 52
- Gauricus, Lucas: [I] 96
- Gehrke, H. J.: [II] 36
- Gelasius P.P. I: [I] 68 sq. (*Decretum Gelasianum*), 71
- Gellius, Aulus: [I] 14 n. 29; [II] 43-48, 50-52
- Geloni: [II] 21, 31, 33, 35
- Germania: [II] 25
- Ghirardacci, C.: [I] 79 n. 7
- Ghissetti Giavarina, A.: [I] 99 n. 52
- Giannotti, F.: [I] 25 n. *, 29 n. 22, 41 n. 75, 45 n. 89, 51 n. 106, 53
- Gianotti, G. F.: [II] 35 n. 44, 37 sq.
- Gibson, R.: [I] 9 n. 2
- Gildenhard, I.: [I] 25 n. 3, 27 n. 7, 34 n. 42, 38 n. 60, 50 n. 105, 54
- Gill, Chr.: [I] 22 n. 70
- Giotto: vide s. v. *Ambrosius de Bondone*
- Girlanda, A.: [I] 72 n. 84
- Giusti, E.: [II] 139, 141
- Glaucus, Aeneae socius: [I] 42
- Glossarium Petronianum*: [II] 9-16
- Glossarium Philoxeni*: [I] 9 n. 3
- Goetz, K. E.: [I] 67 n. 49
- Goldast, M.: [II] 11 sq., 16
- Goldbacher, A.: [II] 82 n. 58
- Goldberg, S. M.: [II] 10 sq., 17
- Gomez Gane, Y.: [I] 66 n. 46
- Gottsmann, A.: [I] 77 n. 1
- Gracchus, Gaius: [I] 20 et nn. 56 sq.
- Graecia (Hellus): [II] 23 n. 16
- Grafton, A.: [II] 12 n. 16, 17
- Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI)*: [I] 9 n. 1
- Gransden, K. W.: [I] 25 n. 3, 27 n. 9, 49 n. 100, 54
- Grant, G. N.: [I] 97 n. 47
- Grassi, C.: [I] 37 n. 57, 38 n. 58, 55
- Gratianus, imperator: [I] 75 n. 100
- Gray, N.: [I] 69 n. 62
- Green, S.: [I] 9 n. 2
- Green, W. M.: [II] 70 n. 15
- Gregorius P.P. I Magnus: [I] 63-65, 73 sq.; [II] 77 et n. 38
- Gregorius P.P. VII: [I] 72
- Gregorius Turonensis: [II] 91 et n. 92
- Grelot, P.: [I] 63 n. 23
- Grimaldi, G.: [I] 60 n. 12
- Gruen, E. S.: [II] 20 n. 7, 37
- Guelferbytum: [II] 43 et n. 5 (Herzog-August Bibliothek, 193 *Gud. Lat.* 96 = G)
- Guérin, Ch.: [I] 15 n. 29, 21 n. 61
- Hadria: [II] 22
- Hadrianus, P.P. I: [I] 69, 74 n. 95
- Hallyn, F.: [I] 23 n. 73
- Halm, K.: [II] 55 n. 1
- Hansen, A. U.: [II] 147
- Harderwijk: vide s. v. *Ardevicum*
- Hardie, Ph. R.: [I] 32 n. 34, 52, 54
- Hardt, M.: [I] 87 n. 5
- Harpalyce: [I] 25 n. 3, 32 n. 35, 41 sq., 47 n. 94

- Harpalycus: [I] 41 nn. 75 et 79
Harrington Becker, T.: [I] 25 n. 3, 32 n. 34, 52, 54
Harrison, S.J.: [I] 45 n. 88, 54; [II] 30 nn. 34 et 37, 31 n. 38, 37
Hartel, W.: [II] 98 n. 108
Hartog, F.: [II] 22 n. 13, 37
Haterius, Quintus: [I] 17 n. 48, 20 sq.
Hebrus, flumen: [I] 42 et n. 80
Hebrus, vir Troianus: [I] 42 n. 82
Heinsius, N.: [II] 55 n. 2
Heinze, R.: [I] 27 n. 9, 54; [II] 28 n. 31, 37
Henderson, J.: [I] 25 n. 3, 27 n. 7, 34 n. 42, 38 n. 60, 39 n. 67, 50 n. 105, 54
Henry, J.: [I] 27 n. 12, 31 n. 28, 33 n. 36, 34 n. 42, 44 n. 87, 54
Hera: vide s. v. *Iuno*
Heraeus, W.: [II] 11 n. 8, 17
Hercules: [II] 27 (*Herculis columnae*); 49 n. 26
Hercules II Estensis: [I] 93 n. 36, 96, 101-103
Herde, P.: [I] 78 n. 4
Hermannides, R.: [II] 11-14, 17
Hermes: vide s. v. *Mercurius*
Hermus, flumen: [I] 33 sq.
Herodotus: [I] 10 n. 4
Hertz, M.: [II] 51
Hesiodus: [I] 33 n. 39, 35 n. 43, 105
Heyne, Ch. G.: [I] 37 n. 56, 44 n. 87, 54
Hiberia: [II] 21, 31
Hiero, tyrannus Syracusanus: [II] 34
Hieronymus: [I] 9 n. 3, 16 n. 40, 21 n. 68, 69; [II] 82, 91 n. 94, 99 n. 110, 103 n. 122, 106, 109 et n. 138
Hilberg, I.: [II] 109 n. 138
Hine, H.: [I] 12 n. 15
Hippolytus: [I] 25 n. 3; [II] 64
Hippolytus Estensis: [I] 104 n. 66
Hirpinus, Quinctus: [II] 22
Hister, flumen (Danuvius): [II] 21, 31
Hispania: [II] 27
Hollandia: [II] 13
Holstenius, L.: [II] 68 n. 3
Homerus: [I] 14 n. 29, 15, 30-33, 35, 40 n. 71, 49
Hoppe, H.: [I] 70 n. 69
Horatius (Flaccus): [I] 40 n. 72; [II] 19-35, 55-57, 63-66
Horsfall, N.: [I] 25 n. 3, 27-30, 33 nn. 36 et 38, 35 sq., 38 nn. 60 et 62, 40 n. 72, 41 nn. 74 et 77, 43-46, 49-52, 54 sq.
Hortensius, Quintus Orталus: [I] 13
Hubbard, M.: [II] 28 n. 31, 30 n. 35, 38
Hui, L.: [II] 147 et n. 12
Hungaria: [I] 104 n. 66
Hydaspes, flumen: [II] 28, 30
Hyginus: [II] 63 n. 29
Hyginus, Iulius: [II] 43 sq., 51
Hymettus, mons: [II] 26 sq.
Hyperborei, campi: [II] 22, 31
Hyrcani: [II] 24 sq., 29
Iacobus, Apostolus: [I] 64 et n. 35
Icarus: [II] 31
Ieremias, propheta: [II] 109 n. 138
Iesus Christus (Filius, Dominus, Deus, Magister): [I] 57-76, 89, 92, 103 n. 60; [II] 74-77, 79-81, 83, 85 n. 67, 92, 94 sq., 97 sq., 101 n. 116, 102, 104, 109 et nn. 137 sq.
Ihm, M.: [I] 39 n. 69
Ilerda (Lerida): [I] 79 n. 8
Inachus: [II] 61
Index bio-bibliographicus notorum hominum: [II] 13 n. 18, 17
Indi: [II] 21, 24
Indus, flumen: [II] 30
Innes, D.: [I] 12 n. 15
Innocentius P.P. III: [I] 71
Io: [II] 61 et n. 25, 66
Ioannes Baptista de Cremonensibus: [I] 78 n. 4
Ioannes de Coradis: [I] 78, 81
Ioannes P.P. IV: [I] 65 n. 40
Ioannes P.P. XXIII: [I] 59 et nn. 7 sq., 133 sq.
Ioannes Paulus P.P. I: [I] 58 et nn. 3 et 6, 65 et n. 45
Ioannes Paulus P.P. II: [I] 76 n. 105, 106
Iob: [II] 75 sq.
Ionas, pater Petri Apostoli: [I] 68 n. 56
Iovius, Paulus: [I] 98 nn. 48 sq., 100

- Iphicles: [I] 33 n. 38
 Isidorus Hispalensis: [I] 87, 90 n. 14, 91
 n. 25, 102 n. 56; [II] 67-112 (*Regula
 monachorum*)
 Isis: [II] 66
 Israel: [II] 97 n. 103
 Istituto Nazionale Documentazione In-
 novazione Ricerca Educativa: [I] 139
 sq.
 Italia: [I] 57 et n. 1; [II] 21, 140, 150
 Iuba I, Numidiae rex: [II] 28 n. 31, 30
 Iuba II, Maurusiae rex: [II] 28 n. 31
 Iudas, Iacobi frater et Apostolus: [I] 64
 et n. 34
 Iuno (Hera, Sospita): [I] 44 n. 88; [II]
 49 n. 30, 59
 Iuppiter (Zeus): [I] 28 n. 18, 31; [II] 9,
 20, 26, 29, 33
 Iuppiter, planeta: [I] 91 et n. 24, 93, 95
 Iustinianus I, imperator: [I] 74
 Iuturna: [I] 28 n. 18

 Jatón, A. M.: [I] 88 n. 7
 Jöcker, Ch. G.: [II] 13 n. 17, 17
 Julien, Y.: [II] 45 n. 16

 Keith, A. M.: [I] 32 n. 34, 55 sq.
 Kennedy, G. A.: [I] 15 n. 33
 Kentukia: [II] 148
 Kiessling, A.: [II] 28 n. 31, 37
 Klemm, E.: [II] 55 n. 1
 Klingshirn, W.: [II] 147 sq.
 Koch, D.: [I] 95 n. 41
 Köves-Zulauf, Th.: [I] 25 n. 3, 26 n. 5, 27
 n. 13, 28 n. 15, 29 n. 22, 55
 Konstan, D.: [II] 23 n. 18, 38
 Kreis-Schinck, A.: [I] 52
 Krömer, D.: [I] 71 n. 76, 72 n. 78
 Krusch, B.: [II] 91 n. 92
 Kruschwitz, P.: [II] 9-12, 17
 Kulik, J.: [I] 143 n. 12
 Kwapisz, J.: [II] 38

 Labate, M.: [II] 20 n. 8, 24 n. 19, 38
 Laberius: [II] 41-43, 48-53
 Labes: vide s. v. *Syrtris*
 La Bua, V.: [II] 27 n. 29, 38

 Lades, Aeneae socius: [I] 42
 Lagrange, J.: [II] 37
 Lalages, ab Horatio cantata: [II] 28 sq.
 Laocoons: [I] 44
 La Penna, A.: [I] 25 n. 3, 26 n. 5, 27 n. 9,
 28 n. 14, 30 n. 24, 33 n. 39, 37 n. 57, 38
 n. 58, 41 n. 74, 55
 Lapidge, M.: [I] 73 nn. 90 et 92 sq., 74
 nn. 96-98
Latina lingua: [I] 107
 Latinitas, opus fundatum: [II] 146
 Latinitas, Pontificia Academia: [I] 106
 sq., 151 sq.; [II] 145 sq.
 Latinitas, annales: [II] 146 sq.
 Latium: [I] 26
 Latro, Porcius: [I] 20 et nn. 61 et 63
 Laurentius, L. P. F.: [II] 17
 Lavery, G. B.: [I] 10 n. 7
 Lawson, C. V.: [II] 80 n. 51
 Leander Hispalensis: [II] 106 et n. 127
 Lefebvre, H.: [II] 19 n. 2, 38
 Leo P.P. I Magnus: [I] 71, 75 n. 100
 Leo P.P. III: [I] 74 n. 95
 Leonardi, C.: [I] 87 n. 4
 Leonardus Pisanus, alias Fibonacci: [II]
 139-144 (*Liber abbaci*)
 Leon-Dufour, X.: [I] 63 n. 23
 Leopardi, G.: [I] 9
 Leotardi, V.: [II] 28 n. 31, 38
 Lerida: vide s. v. *Ilerda*
 Lesbia: [II] 23 sq.
 Letus, Pomponius: [I] 92 n. 33
 Leucothoe: [II] 60
 Levison, W.: [I] 64 n. 36, 65 nn. 37, 39 et
 41; [II] 91 n. 92
Leviticus: [II] 88 n. 79, 99 n. 111
 Lévy, C.: [I] 10 n. 7, 11 n. 11, 23 n. 73
Lexicon recentis Latinitatis: [II] 145
 Liberius P.P.: [I] 67 et n. 51
 Lindsay, W. M.: [II] 42 nn. 2 et 4, 43 n. 9,
 46-53, 69 n. 10
 Livius: [I] 10 n. 3, 12 n. 14, 21 n. 64; [II]
 21, 81, 84 n. 65, 91
 Livius, J.: [II] 14 n. 21
 Livius Andronicus: [II] 150
 Loisius de Actis: [I] 78 n. 4
 Londinium: [I] 25 n. * (Institut of Clas-

- sical Studies); [II] 42 sq. (*Harleianus* 2719 = H)
- [Longinus]: [I] 15 n. 33
- Longobardi, C.: [II] 58 n. 15
- Lucas, Evangelista: [II] 76 n. 32 (*Acta*), 104 (*Evangelium*)
- Lucianus: [I] 16 n. 42
- [Lucianus]: [I] 15 n. 33
- Lucilius, Senecae amicus: [I] 14 n. 23, 144
- Lucina: [I] 102
- Lucretius: [I] 10 n. 3, 25 n. 2, 44 n. 88; [II] 91
- Ludovicus de Bentevolis: [I] 80, 84
- Lugdunum Batavorum (Leiden, Leida): [II] 12 et n. 16; 42 et nn. 3 sq. (*Voss. Lat. F 73 = L*); 55-66 (*Voss. Lat. Q 33 = V*)
- Lutetia Parisiorum: [II] 12 n. 16, 43 et n. 5 (*Bibliothèque Nationale de France, Par. Lat. 7667 = P*)
- Luiselli, B.: [I] 149; [II] 113-120
- Luisi, F.: [I] 98 n. 47
- Luxemburgum: [I] 137 (*radiophonium*)
- Lybia: [II] 22, 27
- Lycia: [I] 33 sq.
- Lydia: [I] 34
- Lyne, R. O. A. M.: [I] 41 n. 74, 55
- Maccarrone, M.: [I] 70 n. 70, 71 n. 71
- Macedonia: [II] 84 n. 65
- Macerata: [II] 114 (*Universitas studiorum*)
- McCormick, J.: [II] 29, 38
- McGill, S.: [I] 25 n. 3, 27 n. 9, 29 n. 20, 30 n. 25, 32 n. 34, 34 n. 42, 36 n. 53, 39 n. 67, 40 n. 73, 41 nn. 74 et 76, 43 n. 85, 47 n. 95, 49 nn. 98 et 100, 50 n. 102, 51 n. 107, 55
- McGóráin, F.: [I] 25 n. *
- Macrobius: [I] 28 n. 16, 103 nn. 62 et 64; [II] 48 n. 22
- Maddalo, S.: [I] 60 n. 12
- Maecenas: [II] 22 n. 16, 28 n. 32, 31, 64
- Magno, L.: [I] 88 n. 7
- Magrelli, V.: [I] 88
- Mahler, G.: [II] 118
- Maiorino, M.: [I] 57 n. *, 64 n. 36, 78 n. 4
- Malaspina, Em.: [I] 10 n. 7
- Malaspina, Erm.: [II] 39
- Malavolta, M.: [I] 30 n. 24, 55
- Manieri, A.: [I] 15 n. 33
- Manilius: [I] 91 n. 27, 92 n. 30
- Manuwald, G.: [II] 10 et nn. 3-5, 17
- Marafelli, A. M.: [II] 119
- Marcellinus P.P.: [I] 72 et n. 78
- Marchesi, I.: [I] 52
- Marcus, Evangelista: [I] 64 et n. 29, 68 n. 57
- Marcus Aurelius (Caesar): [I] 11 et n. 10
- Marescottus, Galeatius: [I] 79, 81 sq.
- Maria (Virgo): [I] 91 sq.
- Mars: [I] 42, 102 sq.; [II] 23 n. 16, 44, 59
- Marsus ager: [II] 31
- Martianus Capella: [I] 87, 90 n. 13, 91 n. 27, 94 n. 39, 102 nn. 57-59, 103 nn. 62 et 64; [II] 58 et n. 18
- Martín, I. C.: [II] 67 n. 2
- Martina, M.: [I] 54
- Martinho, M.: [I] 20 n. 61
- Mastrocinque, A.: [II] 26 n. 23, 38
- Mastrososa, I. G.: [I] 11 n. 12, 23 n. 75
- Maternus, Curiatius: [I] 18 n. 52
- Mattei, P.: [II] 147 et n. 12, 149 et nn. 14 sq.
- Matthaeus, Evangelista: [I] 68 n. 56; [II] 75 n. 28, 79, 87 n. 75, 90 n. 89, 91, 107
- Mauricius Tiberius: [I] 73
- Maurusia: [II] 25, 27 sq., 30
- Mazzacane, R.: [II] 41 n. 1
- Medea: [II] 31
- Medi: [II] 21
- Mediolanum: [I] 81
- Meillet, A.: [I] 10 n. 3
- Meleghino, I.: [I] 97-100
- Menelaus: [I] 15 n. 29
- Mercati, A.: [I] 89 n. 11, 97 n. 47
- Mercati, G.: [I] 77 n. 2, 78 et n. 5
- Mercurius (Hermes): [I] 27 sq., 102 n. 59
- Mercurius, planeta: [I] 91 et nn. 24 et 27, 94 n. 39, 95

- Merella, C.: [I] 25 n. *, 26 n. 3, 55
Merkelbach, R.: [I] 33 n. 38, 55
Messapus: [I] 27 n. 8
Metabus, rex Volscorum: [I] 27 et n. 10,
34, 38 sq., 42 n. 79, 44, 50
Meyer, W.: [II] 55 n. 1
Meyrowitz, J.: [I] 142 n. 10
Mezentius: [I] 42 n. 82
Michelangelo: vide s. v. *Buonarroti, M.*
Mila, Ludovicus Ioannes: [I] 79 et n. 8,
82
Milanoli, A.: [I] 63 n. 23
Milazzo, M. L.: [I] 65 n. 40
Milo, Titus Annius: [I] 18 n. 52
Minerva: [I] 30
Minonzio, F.: [I] 98 n. 49
Minos: [II] 57, 59 sq.
Minotaurus: [II] 57, 59 et n. 22, 65
Minucius Felix: [II] 96
Minutelli, M.: [I] 98 n. 49
Mir, I. M.: [I] 105
Mirto, M. S.: [I] 31 n. 30, 35 n. 43, 55
Misericordiae vultus: [I] 61 sq.
Modigliani, A.: [I] 98 n. 49
Molon, Apollonius: [I] 14 n. 22
Monachium (München): [II] 55-66 (Ba-
yerische Staatsbibliothek, *Mon. Lat.*
375 = M)
Monetti, G.: [II] 149 et n. 16
Monica, Sancta: [I] 65
Monreal, R.: [I] 27 n. 9, 55
Mons Regalis (Montreal): [I] 138 (Con-
cordia University)
Morel, W.: [II] 16
Morello, R.: [I] 32 n. 34, 55
Moretti, G.: [I] 11 n. 12
Morgan, L.: [I] 14 n. 24
Moriggi, S.: [II] 140
Morin, G.: [II] 103 n. 122
Morisi, A.: [I] 98 n. 49
Moroni, G.: [I] 91 n. 23
Mozart, W. A.: [II] 115, 128
Müller, L.: [II] 12 n. 15, 17, 43 et nn. 6 sq.
Münster, L.: [I] 96 n. 44
Munier, C.: [II] 90 n. 91, 100 n. 113
Musae (Camena): [I] 27 n. 11; [II] 22,
32-34
Myers, M. Y.: [II] 21 n. 9, 38
Mythographi Vaticani: [II] 60 n. 23
Mytilene: [II] 64
Narducci, Em.: [I] 21 n. 69, 22 n. 70
Navarro Sorní, N.: [I] 79 n. 7, 80 n. 13
Neapolis: [I] 149 (Accademia di Archeo-
logia, Lettere e Belle arti)
Neger, M.: [I] 19 n. 55
Neptunus (Poseidon): [I] 33, 92 n. 30;
[II] 60 n. 23
Nero, Tiberius Claudius (Caesar): [I]
68 n. 60, 95 n. 40
Nerva, Cocceius: [II] 23 n. 16
Nestor (Pylus): [I] 15 n. 29, 93 n. 35,
100; [II] 9
Nettleship, H.: [I] 53
Nicaea: [I] 67 (Concilium primum)
Nicolas, Ch.: [II] 58 n. 15
Nicolaus P.P. V: [I] 80 n. 11
Nicolet, C.: [II] 20 sq., 38
Niero, A.: [I] 88 n. 7
Nigidius Figulus: [II] 41-46, 48, 51 sq.
Nigrum, mare: [II] 31
Nilus, flumen: [II] 21, 24 sq., 29
Niphates, mons et flumen Armeniae:
[II] 21
Nisbet, R. G. M.: [II] 28 n. 31, 30 n. 35,
34 n. 43, 38
Nocchi, F. R.: [I] 22 n. 70, 23 n. 73, 68 n.
61
Nonius, grammaticus: [II] 10; 41-53
Notheelm, archiepiscopus Cantuarien-
sis: [I] 73
Novum Eboracum (New York): [II] 148
Nuceria Alfaterna: [I] 98 n. 49
Numeri: [II] 104, 109
Numidia: [II] 28 n. 31, 30
Nuzzo, G.: [II] 21 n. 10, 38
Odasso, G.: [I] 72 n. 84
O'Hara, J. J.: [I] 27 n. 10, 28 n. 15, 55
Oliensis, E.: [II] 21 n. 10, 38
Oliva, A. M.: [I] 79 n. 7
Olympus, mons: [I] 29
Ong, W.: [I] 143 et n. 15
Onions, J. H.: [II] 43 n. 7

- Opitz, C.: [I] 52
 Ops: [I] 27-29, 38, 50 et n. 105
 Optatianus Porfyrius: [II] 58 et n. 17
 Orelli, J. G.: [II] 12 n. 14, 17
 Orion, sidus: [I] 33 sq.
 Ornitus, vir Etruscus: [I] 41 et n. 76
 Orsilocus, vir Troianus: [I] 36
 Ottaviano, S.: [I] 32 n. 32
 Ovidius: [I] 9 n. 2, 14 n. 24, 15 nn. 34 sq.,
 22 n. 71, 25 n. 2, 28 n. 18, 93 n. 35, 102
 n. 56; [II] 21 n. 9, 60-63
 Oxonia: [II] 58 n. 18 (Bodleian Library,
 C 144)
- Pach Wilhelm, M.: [I] 25 n. 3, 32 n. 34,
 55
 Pacuvius: [I] 13 et n. 21; [II] 47 n. 20
 Pade, M.: [I] 80 n. 14
 Paduano, G.: [I] 33 n. 37, 55
 Padus, flumen: [I] 103 n. 63
 Pagano, S.: [I] 61 n. 14, 77; [II] 146 n. 5
 Palaestina: [I] 105
 Palinurus, promunturium: [II] 33
 Panayotakis, C.: [II] 43 sq., 48-50
 Paoli, U.: [I] 77 n. 3
 Papaioannou, S.: [I] 19 n. 55
 Papyri: [I] 33 n. 38 (*PSI* 1173)
 Paratore, E.: [I] 27 n. 9, 35 n. 47, 41 n.
 74, 42 n. 80, 44 n. 87, 45 n. 88, 55, 105,
 149; [II] 59 n. 22
 Paravicini Bagliani, A.: [I] 58 n. 2, 60 nn.
 11 sq.
 Parcae: [II] 25
 Pardo, M.: [II] 22 n. 14, 38
 Parthia (Parthi): [II] 24 sq., 27 n. 29, 29
 Paschalis, M.: [I] 26-28, 38 sq., 55
 Paschalis P.P. II: [I] 61
Pasiphaes fabula: [II] 55-66
 Pasquali, G.: [II] 28 n. 31; 29
 Pasquazi, S.: [I] 96 n. 44
Passio Perpetuae et Felicitatis: [I] 71 et n.
 75
 Passus Turris Ocelini: [I] 79, 81 sq.
 Pastor, L. von: [I] 89 n. 11, 92 n. 33, 96 n.
 45
 Pastore, A.: [I] 93 n. 34
 Pastorino, A.: [II] 58 n. 17
- Patavium: [II] 149 (Universitas studio-
 rum)
 Pater (Deus, Dominus): [I] 57-76, 78 n.
 4, 85 sq., 89 sq., 92, 99, 103 n. 64, 131;
 [II] 71, 74-78, 81, 97 et nn. 103 sq.,
 103 sq., 113, 118-120
 Patissonius, M.: [II] 56 n. 6
 Patota, G.: [I] 58 n. 5
 Pattoia, M.: [I] 139 n. 6
 Paulus, Apostolus: [I] 61, 63 sq., 68 et n.
 60 sq., 72 et nn. 85 sq.; [II] 69 (*II*-
Thess.), 71 (*ITim.*), 78 n. 46 (*IPhil.*),
 79 (*IIThess.*), 85 n. 67 (*ICor.*), 88 nn.
 79 (*Rom.*) et 80 (*IICor.*), 96 n. 102
 (*ICor.*), 103 n. 122 (*ICor.*), 107 et n.
 132 (*Rom.*), 109 n. 138 (*Tit.*), 111 n.
 141 (*IThess.*)
 Paulus Diaconus: [II] 51
 Paulus P.P. II: [I] 95
 Paulus P.P. III: [I] 87-104
 Paulus P.P. VI: [I] 58 n. 6, 59 et n. 9, 63,
 105 sq.; [II] 146
 Pavanetto, C.: [I] 105-107; [II] 145
 Peerlkamp, P. H.: [II] 33 n. 41, 38
 Pekkanen, T.: [II] 113
 Pelagius: [II] 88
 Pelliccia, G.: [I] 70 n. 70
 Pelling, C.: [I] 12 n. 15
 Peniculus, persona Plautinae fabulae c. t.
Menaechmi: [II] 49 n. 31
 Penthesilea: [I] 25 n. 3, 34 n. 41
 Perale, M.: [II] 23 n. 17, 38
 Perissinotto, A.: [I] 137 n. 1
 Pernot, L.: [I] 15 n. 29
 Perottus, Nicolaus (Sepontinus episco-
 pus): [I] 77-86
 Persia: [II] 25
 Peruzzi, B.: [I] 99
 Petrarca, F.: [I] 87
 Petrone, G.: [I] 11 n. 12, 12 n. 13, 18 n.
 52, 22 n. 69, 23 n. 73
 Petronius: [I] 14 n. 26, 22 n. 71; [II]
 9-15, 56 et n. 5
 Petrus, Apostolus: [I] 57, 61, 63 sq., 67
 sq., 70-72; [II] 78 n. 46 (*IPetr.*)
 Petrus Burgensis, pictor (Piero della
 Francesca): [II] 140

- Petrus de Maiorca: [I] 80 et n. 11, 84
 Petschenig, M.: [II] 71 n. 16, 87 n. 76
 Petteruti Pellegrino, P.: [I] 98 n. 49
 Phalanthus, Tarenti conditor: [II] 25
 Philippi: [II] 23 n. 16, 33
 Philologia: [I] 94 n. 39, 102 n. 59, 103 n. 62
 Philostratus maior: [I] 15 n. 33
 Phoebus: vide s. v. *Apollo*
 Phoenix: [I] 105
 Pianezzola, E.: [II] 31 n. 39, 39
 Piatti, P.: [I] 77 n. 1
 Picininus, Iacobus: [I] 79, 81
 Picus Mirandulanus, Ioannes: [I] 96
 Pieri, B.: [I] 32 n. 32, 56; [II] 21 n. 11, 39
 Piero della Francesca: vide s. v. *Petrus Burgensis*
 Pietromarchi, L.: [I] 88 n. 7
 Pighi, G. B.: [I] 105
 Pindarus: [II] 29 sq., 33 sq.
 Piperno, F.: [I] 98 n. 49
 Pisae: [II] 140
 Pisces, zodiaci signum: [I] 92 et nn. 30 sq., 95 sq.
 Pistilli, G.: [I] 93 n. 37
 Pithoeus, P.: [II] 56 et n. 6, 62 sq., 66
 Pius P.P. II: [I] 77 et n. 4, 93 n. 34
 Plato: [I] 15 n. 33, 23 n. 74, 105, 144 et n. 16
 Plautus: [II] 47 n. 20, 49 nn. 27 et 30 sq., 99 et n. 112
 Plinius maior: [I] 10 n. 3; [II] 10 sq., 20
 Plinius minor: [I] 17 et nn. 49 sq., 19
 Plutarchus: [I] 14 n. 26, 15 n. 33, 20 n. 57, 22 n. 71, 28 n. 16
 Poekel, W.: [II] 13 n. 17, 18
 Polara, G.: [II] 58 n. 17
 Pollux: [I] 68
 Polybius: [I] 23 n. 74
 Pomponius, Lucius: [II] 41-44, 46-48, 50, 52
 Ponchiroli, D.: [I] 88 n. 6
 Poque, S.: [II] 82 n. 58
 Porphyrio, Pomponius: [II] 28 nn. 31 sq.
 Poseidon: vide s. v. *Neptunus*
 Praeneste: [II] 33 sq.
 Pratesi, A.: [I] 60 n. 10
 Priamus: [I] 34 n. 41
 Price Zimmermann, T. C.: [I] 98 n. 49
 Pricoco, S.: [I] 64 n. 28
 Primasius Adrumetanensis: [II] 88 n. 80
 Prisciani, P.: [I] 96
 Privernum: [I] 27
 Proetidae, Proeti filiae: [II] 66
 Proetus: [II] 59, 62
 Propertius: [II] 59 n. 19
 Prosperi, A.: [I] 96 n. 44
 Proverbia: [II] 88 n. 79
 Psalterium: [II] 103 n. 121
 Putnam, M. C. J.: [II] 24 n. 19, 39
 Pyrrha, ab Horatio cantata: [II] 64
 Pyy, E.: [I] 25 n. 3, 32 n. 34, 56
 Quazza, R.: [I] 101 n. 54
 Queneau, R.: [I] 88
 Quicherat, L.: [II] 49 n. 25
 Quintilianus: [I] 12 nn. 15 et 19, 13-18, 20-23
 Quodvultdeus: [II] 101 n. 116
 Raaflaub, K. A.: [II] 37
 Rabikauskas, P.: [I] 69 n. 64
 Ragusium: [I] 79, 81
 Ramsby, T.: [I] 26 n. 3, 56
 Ratti, S.: [I] 25 n. 3, 27 n. 9, 28 n. 14, 39 n. 66, 50 n. 104, 56
 Ravasi, G.: [I] 72 n. 84
 Raymond, E.: [I] 32 n. 34, 48 n. 96, 56
 Reginensis, codex deperditus *Pasiphaes fabulae*: [II] 55 et n. 2, 62
 Regula Magistri: [II] 75 n. 29, 77 et n. 41, 79 n. 50, 82 n. 57, 89 n. 84, 100 n. 114, 104 n. 123, 108 et n. 134, 112 n. 143
 Rehberg, A. E.: [I] 77 n. 1
 Reilly, C.: [I] 32 n. 34, 56
 Remus: [I] 68
 Renata, Herculis II Estensis mulier: [I] 101
 Res gestae divi Augusti: [II] 20
 Rhenus, flumen: [II] 24
 Rhetorica ad Herennium: [I] 13 n. 22
 Rhodanus, flumen: [II] 31, 35
 Rhodos: [II] 64

- Ribbeck, O.: [II] 49 et nn. 26 et 29
 Ricucci, M.: [II] 147 et nn. 10 sq.
 Riese, A.: [II] 55 sq., 61 n. 26, 62, 66
 Rimell, V.: [II] 20 n. 4, 22 n. 15, 39
 Rini, A.: [II] 12 n. 16, 18
 Roca Melia, I.: [II] 67 n. 2
 Rocca, G.: [I] 70 n. 70
 Rocca, S.: [I] 27 nn. 11 et 13, 56; [II] 147 n. 11
 Roma (Urbs): [I] 26 sq., 57 et n. 1, 62 sq., 65 (Sancti Andreae in monte Caelio monasterium), 65 n. 40, 67-70, 72 (ad catacumbas Sancti Callisti), 72 sq., 75, 80, 91 sq., 97 et n. 47, 99 (Pantheon), 99 (Academia Vitruviana), 101, 149 (Universitas studiorum quae Sapienza nuncupatur), 149 (Academia Latinitati fovendae; Accademia letteraria Arcadia; Capitolium; Istituto Nazionale di Studi Romani; Società Romana di Storia Patria); [II] 20 (Campus Martius), 20 et n. 6 (porticus Vipsania), 20 n. 6 (Ara pacis), 21, 23 n. 16, 25, 27, 114 sq. (Universitas studiorum quae Sapienza nuncupatur), 115 (Institutum Patristicum Augustinianum), 116 sq. (Institutum Sanctae Mariae)
 Romandiola: [I] 79, 81 sq.
Romani sermonis: [I] 106; [II] 146
 Romulus: [I] 68; [II] 21
 Romulus Augustulus: [II] 115
 Roncaglia, G.: [I] 137 n. 3
 Rosa Ramos, L.: [II] 147
 Rosati, G.: [I] 9 n. 2
 Rossano, P.: [I] 72 n. 84
 Rossi, S.: [II] 141
 Roubaud, J.: [I] 88 et n. 7
 Rudd, N.: [II] 34 n. 43, 38
 Rufinus Antiochensis: [II] 56 n. 11
 Russell, D. A.: [I] 15 n. 33
 Sabinus ager (Sabini): [II] 28, 30, 34
 Sagittarius, zodiaci signum: [I] 102 n. 56
 Saint-Saëns, C.: [II] 118
 Sallmann, K.: [II] 23 n. 16, 39
 Salt Lake City: vide s. v. *Urbs Lacus Salsi*
 Salvadori, E.: [II] 41 n. 3, 42, 46 n. 17, 48 sq., 52
 Samothrace: [I] 27
 Samuel, propheta: [II] 102 n. 119
 Santoro, V.: [I] 61 n. 14
 Sarolli, G. R.: [I] 87 n. 5
 Sartori, L.: [I] 70 n. 70
 Saturnus, planeta: [I] 91 n. 24, 95
 Saxoferratum: [I] 77 et n. 3 (Archivio storico, Brevi, ff. 16-19, nn. 11-14), 77 et n. 4 (ibidem, n. A), 78 n. 4 (castrum Collis Nucis)
 Scarcia, R.: [I] 87 n. 1, 94 n. 38, 103 n. 62
 Scarinci, A.: [I] 137 n. 2, 141 n. 9
 Scaurus, Marcus: [I] 18 n. 52
 Schatz, K.: [I] 70 n. 70
 Schmeling, G. L.: [II] 12 n. 16, 13 sq., 18
 Schmid, W. P.: [I] 10 n. 4
 Schönberger, O.: [I] 25 n. 3, 56
Scholia in Homerum: [I] 33 n. 38
Scholia in Petronium: [II] 9-12
 Schrijvers, P. H.: [I] 21 n. 69
 Schuster, I.: [I] 65 nn. 40 sq.
 Sconocchia, S.: [I] 11 n. 12
 Scythia (Scythes, Sagae): [I] 32; [II] 21 sq., 24 sq., 29, 31, 33 sq.
 Segal, Ch.: [II] 26 n. 26, 39
 Segobrica: [I] 79, 82
 Sena Gallica: [I] 77 n. 3 (Biblioteca comunale Antonelliana, D 132)
 Seneca: [I] 10 sq., 14 nn. 23 sq. et 29, 16 n. 40, 21 nn. 64 et 68, 144; [II] 78 n. 45, 87 n. 72
 Seneca rhetor (senior, pater): [I] 14 n. 28, 17 n. 49, 18, 20 nn. 59 sq. et 62 sq., 21 n. 68
 Septimius, Catulli amicus: [II] 26
 Serafim, A.: [I] 19 n. 55
 Serebrin, J.: [I] 138 n. 4
 Serianni, L.: [I] 58 n. 5
 Servius: [I] 9 n. 3, 28 n. 16, 34-37, 40 et n. 72, 41 n. 79, 44 et n. 88, 51 et n. 106; [II] 147
 Servius auctus (Danielinus): [I] 28 n. 16, 34, 42 n. 79, 44, 90 n. 13
 Severus, diaconus: [I] 72 et n. 78
 Sextius, Quintus: [I] 10

- Sextus, Haterii filius: [I] 20 n. 62
 Shapiro, S. O.: [II] 25 n. 21, 39
 Sharrock, A.: [I] 9 n. 2, 26 n. 3, 28 n. 15, 32 n. 34, 56
 Sichaesus: [II] 61 n. 24
 Sicilia (Trinacria): [I] 64 n. 27; [II] 33
 Sidra: vide s. v. *Syrtis*
 Silenus: [II] 59
 Simmias Rhodius: [II] 23 n. 17
 Simone, R.: [I] 70 n. 66
 Simonetti, M.: [I] 64 n. 28, 105
 Sina: [II] 147-149
 Sixtus P.P. IV: [I] 77
 Skempis, M.: [II] 20 n. 3, 39
 Skinner, M. B.: [II] 38
 Small, S.: [I] 26 n. 3, 56
 Socrates: [I] 144
 Sol: [II] 57, 60 et n. 23, 62, 65
 Sorbelli, A.: [I] 79 n. 7, 80 n. 11
 Spadaro, A.: [I] 143 n. 11
 Spence, S.: [I] 28 n. 17, 56
 Spentzou, E.: [II] 20 et n. 4, 37
 Spiritus Sanctus: [I] 63 et n. 23, 89; [II] 93, 118
 Springhetti, E.: [I] 107
 Squillante, M.: [II] 37, 58 n. 15
 Stagni, E.: [II] 9 n. *
 Starobinsky, J.: [I] 22 n. 71
 Statius: [I] 93 n. 35
 Statius Tullianus: [I] 28
 Stewart, R. L.: [I] 75 n. 102
Stoicorum Veterum Fragmenta (SVF): [I] 10 n. 4, 12 n. 17
 Stok, F.: [I] 55
 Stolz, P.: [I] 10 n. 4
 Strabo: [II] 30
 Stramaglia, A.: [I] 12 n. 15
 Stuckey, J. H.: [II] 12 n. 16, 13 sq., 18
 Studer, ??.: [II] 12 n. 14, 18
 Studium, quae nuncupatur aedes typographica: [I] 149
 Stygia: [II] 31
 Suetonius: [I] 17 n. 45
 Sybaris: [II] 65
 Sygambri: [II] 21
 Syrtis (Sidra, Labes): [II] 25, 27 sq., 30 sq., 35
 Szymborska, W.: [II] 19
 Tacitus: [I] 17 n. 47, 18 n. 52, 21 et n. 67
 Taietti, G.: [II] 38
 Tarcho, vir Etruscus: [I] 40 n. 71
 Tarentum: [II] 26 sq.
 Tarraco: [II] 27 n. 29
 Terentianus Maurus: [II] 58
 Tertullianus: [II] 90 sq., 96, 99, 101
Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO): [I] 9 n. 1
 Thapsos: [II] 28 n. 31
 Thebae: [I] 28 n. 15
 Themilla, Camillae socia: [I] 27 n. 8
 Theodosius I, imperator: [I] 75 n. 100
 Theseus (Cecropides iuuenis): [II] 57, 66
 Thessalonica: [I] 67
 Thetis: [II] 65
 Thomas, R. F.: [I] 33 n. 39, 56
 Thracia: [I] 42; [II] 22
 Tiberis, flumen: [I] 750 n. 102
 Tibur: [II] 25-27, 33 sq.
 Tigris, flumen: [II] 21
 Tilly, B.: [I] 50 n. 103, 56
 Tiraboschi, G.: [I] 97 n. 47
 Tiridates: [II] 22
 Titanes: [II] 33
 Todino, M. D.: [I] 137 n. 2, 141 n. 9
 Toher, M.: [II] 37
 Tomassi, L.: [II] 143
 Toneatto, L.: [I] 11 n. 12
 Tooley, R. V.: [II] 13 n. 17, 18
 Torrau, J. M. N.: [I] 25 n. 3, 56
 Traglia, A.: [I] 105
 Traina, A.: [II] 22 sq., 25-27, 30, 39, 116
Treccani. Vocabolario online: [I] 9 n. 1
 Treindle, A.: [I] 95 n. 41
 Troia: [I] 31, 48
 Trombino, M.: [I] 143 n. 14
 Tronskij, J. M.: [I] 10 n. 4
 Troous: [I] 31
 Trout, D.: [I] 68 n. 61
 Tunesia: [II] 27
 Tuniz, D.: [I] 65 n. 40
 Turek, W.: [I] 105
 Turnus: [I] 26, 30 n. 25, 33 sq., 37, 42

- Tyrrhenus, vir Etruscus: [I] 35 n. 49
- Ulixes (Odysseus): [I] 14 sq.
- Urbs Lacus Salsi (Salt Lake City): [I] 137 (radiophonium)
- Usener, H.: [I] 90 n. 16, 94 n. 38
- Vahlen, I.: [II] 11 sq., 18
- Valerius Maximus: [I] 17 n. 50; [II] 75 n. 30
- Valgius, Horatii amicus: [II] 21
- van der Aa, A. J.: [II] 13 nn. 17 sq., 18
- Varro: [II] 10, 46 sq.
- Vatinius, Publius: [I] 18 n. 52
- Vecchio, S.: [II] 73 n. 24
- Venafrum: [II] 26 sq.
- Venetiae: [I] 105
- Venulus, vir Teucus: [I] 40 n. 71
- Venus, dea: [II] 59 sq.
- Venus, planeta: [I] 91 et n. 24, 95, 103 n. 60
- Venusia: [II] 23 n. 16
- Venuti, M.: [I] 87 n. 2
- Verbaal, W.: [I] 23 n. 73
- Vergilius: [I] 25-52, 87, 90 n. 15, 94 sq., 103 n. 62; [II] 20 sq., 23 n. 16, 28 n. 32, 41 sq., 44-47, 50, 52, 59-63
- Verheijen, L.: [II] 74 n. 25
- Veronesi, V.: [I] 87 n. 2
- Verrius, Flaccus: [II] 51 sq.
- Veterum sapientia*: [I] 133
- Vickers, B.: [I] 21 n. 69
- Viella, quae nuncupatur aedes typographica: [I] 151
- Vilna: [II] 13
- Viola, G.: [I] 63 n. 23
- Viparelli, V.: [I] 25 n. 3, 32 n. 34, 40 n. 72, 56
- Virgo, zodiaci signum: [I] 91
- Viterbium: [I] 57 n. * (Tusciae quae nuncupatur Universitas studiorum)
- Volpini, R.: [I] 70 n. 70
- Volsinia: [I] 92 n. 33 (lacus); [II] 119
- Vulcanus: [I] 91 et n. 27; [II] 59 sq.
- Vulgata*: [I] 69; [II] 88
- Vultur (Vultur), mons: [II] 32, 34
- Wagner, G. Ph. E.: [I] 54
- Walsh, P. G.: [I] 53
- Warf, B.: [II] 19 n. 2, 39
- Webb, R.: [I] 22 n. 70
- Wehle, G.: [II] 11 sq., 18
- Weiden Boyd, B.: [I] 25 n. 3, 28 n. 17, 31 n. 27, 33 nn. 36-39, 56
- West, G. S.: [I] 25 n. 3, 56
- West, M. L.: [I] 33 n. 38, 55
- Winterbottom, M.: [I] 12 nn. 15 et 17 sq., 21 n. 68, 23 n. 76
- Wouweren, J.: [II] 11, 18
- Xenophon: [I] 10 n. 4, 15 n. 30
- Zago, A.: [II] 147 et n. 8
- Zammattio, D.: [II] 39
- Zanker, P.: [II] 20 n. 7, 39
- Zerbi, P.: [I] 70 n. 70
- Zeus: vide s. v. *Iuppiter*
- Ziegler, B.: [I] 52
- Zieske, L.: [I] 39 n. 66, 56
- Ziogas, I.: [II] 20 n. 3, 39
- Zolli, P.: [I] 63 n. 22, 72 nn. 77 et 82
- Zunino, C.: [I] 145 n. 17
- Zycha, J.: [II] 75 n. 31

Typis impressum Neapoli
mense Decembri
MMXXI

